



IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO XII - 2020

*Cabinetto
di
Lettura*

MESSINA

Alla stampa di questo volume ha contribuito
anche il Kiwanis Club Messina
Divisione Sicilia 1 Dei due mari-Valdemone
Distretto Italia San Marino



*In copertina: Piano Guidini (A. DI SARCINA, Tutte le Messine del mondo, «Il Maurolico» I-2009,
p. 120, Fig. 2)*

Il Maurolico viene edito dal *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, che ne ha la proprietà e conserva tutti i diritti.

Articoli, recensioni e ogni altro lavoro, composti secondo le norme tipografiche rammentate brevemente sotto, devono essere inviati al direttore, prof. ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro* o al condirettore prof.ssa *Rosa Maria Palermo Di Stefano*, Comitato editoriale de “**Il Maurolico**”, *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina, tel. +39 0902938171.

Il termine è fissato al 30 maggio di ogni anno. I contributi, accompagnati da un breve Abstract (italiano e inglese), vanno spediti per e-mail in formato Word e PDF (non più di 8-10 cartelle: 40.000 battute, inclusi spazi e note) nella forma seguente: Times New Roman, testo corpo 12, note corpo 10: autori antichi e moderni in maiuscoletto con citazioni secondo i “criteri Harvard”.

I manoscritti non vengono restituiti.

Tutti i contributi prima di essere pubblicati sono sottoposti a *peer review* obbligatoria da parte di due *referee* anonimi, esterni alla redazione della rivista.

e-mail: Lucietta.DiPaola@unime.it; luciettadipaola@gmail.com
dstcc@katamail.it

Tutta la corrispondenza commerciale (ordini, abbonamenti, scambi) va spedita al segretario amministrativo del Comitato, dott. *Paolo Saija*, presso il *Gabinetto di Lettura*, via E. Sacchi, 12 - 98123 Messina.

La richiesta di estratti va indirizzata dall'autore del contributo direttamente alla tipografia:

di nicolò edizioni, Messina - 090 - 6017445 - dinicoloedizioni@libero.it

I libri per segnalazione o per recensione vanno inviati alla prof.ssa *Lucietta Di Paola Lo Castro*, Via Catania 162, Residence Villa Dante, Sc/C - 98124 Messina.

Sono vietate la riproduzione, la traduzione dei testi per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Copyright 2020

by Editore *Gabinetto di Lettura* - Messina

Fotocomposizione:

Eleonora Rao

Stampa:

di nicolò edizioni

via Saponara, n. 7 - 98168, loc. Annunziata - Messina

ISSN: 2036-5896

www.gabinettodiletatura.it

IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO XII - 2020



MESSINA

IL MAUROLICO

Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti

ANNO XII/2020

COMITATO EDITORIALE

Presidente *N. Passalacqua*

Segretario *A. D'Arrigo*

COMPONENTI

L. Di Paola Lo Castro (Messina - direttore) – *R. Palermo Di Stefano*
(Messina - condirettore) – *A. Bambara* (Messina - vice-direttore) – *S. Busà*
(Messina) – *M. Casella* (Messina-Montpellier) – *M. Centorrino* (Messina)
M. D'Angelo (Messina) – *D. Franchina* (Messina) – *G. Giordano* (Messina)
M.G. Militi (Messina) – *R. Moscheo* (Messina) – *A. Potestà* (Messina)
G. Salamone (Messina) – *L. Sciajno* (Palermo)

REDAZIONE

Segretario *G. Salamone*

COMPONENTI

S. Busà – *M. Casella* – *A. D'Arrigo* – *D. Franchina* – *F. Ruggiano*

COMITATO SCIENTIFICO

F. Amarelli (Napoli-Roma) – *L. Atzeri* (Milano) – *M. Barbulescu* (Cluj-Napoca) –
M. Bolognari (Messina) – *H. Brandt* (Bamberg) – *C. Caccamo* (Messina) –
M. Caltabiano (Messina) – *E. Caliri* (Messina) – *J.-M. Carrié* (EHESS Paris) –
V. Ciancio (Messina) – *M. Collura* (Milano) – *E. Contrafatto* (Messina) – *G. Coppola*
Bisazza (Messina) – *R. Cristofoli* (Perugia) – *S. Crogiez Pétrequin* (Tours) – *L. De*
Salvo (Messina) – *M.V. Escribano Paño* (Zaragoza) – *M. Felici* (LUMSA-Palermo) –
M. Freni (Roma) – *L. Giacobbe* (Messina) – *A. Kolb* (Zürich) – *E. Imbalzano*
(Messina) – *A. Laquerrière-Lacroix* (Reims) – *G. Lo Paro* (Messina) – *M. Malavasi*
(CNR-Roma) – *D. Minutoli* (Messina) – *P. Mari* (Roma) – *R. Pintaudi* (Messina-
Firenze) – *C. S. Roero* (Torino) – *G. Stabile* (Roma) – *L. Tongiorgi Tomasi* (Pisa) –
A. Tosi (Pisa) – *C. Vasi* (CNR-Messina) – *D. Vera* (Parma) – *M. Vinci* (Messina)

DIRETTORE RESPONSABILE

Matteo Collura

SEDE DELLA REDAZIONE

Gabinetto di Lettura, via Sacchi 12 - 98123 Messina
e-mail: gabinettodilettura.me@gmail.com

SOMMARIO

IN MEMORIAM

MELO FRENI

*Leonardo Sciascia e Melo Freni: un'amicizia
intensa e familiare* p. 9

CONFERENZE

ANTONIO PUGLIESE

*L'aggressività nell'evoluzione della specie e le
violenze comportamentali: bullismo e cyberbullismo* p. 17

MARIA CACCAMO CALTABIANO

*Perché la Città è Donna? Un'ideologia politica
raccontata dalle donne* p. 31

SAGGI

STEFANO CAMBI

*A proposito del dibattito storiografico sui temi
ambientali in Roma antica: considerazioni a
margine di un convegno recente (I colloquio
internazionale interdisciplinare ERA - Firenze,
Dip. SAGAS, 6-7 novembre 2019)* p. 59

ROSARIO MOSCHEO

Uno storico 'vero' di Sicilia: Francesco Maurolico p. 73

FABIO RUGGIANO

*Le cicalate di Pippo Romeo testimoni di Messina
nel XVIII secolo* p. 109

ANTONINO CARABELLÒ

La Shoah e il suo svolgimento: alcune riflessioni p. 127

NOTIZIARIO

BENEDETTA SCIARAMENTI

*La ricezione antica e moderna di figure ed eventi della
storia di Roma. Fra ideologia e tendenza (Convegno
di Studi, Messina 13 dicembre 2019).
Cronaca* p. 151

LIETTA DE SALVO <i>A proposito di Storia mondiale dell'Italia</i> (a cura di A. GIARDINA, con la collaborazione di E. BETTA, M.P. DONATO, A. FENIELLO), Laterza, Bari-Roma 2017 Parte antica	p.	155
MICHELA D'ANGELO <i>A proposito di Storia mondiale dell'Italia</i> (a cura di A. GIARDINA, con la collaborazione di E. BETTA, M.P. DONATO, A. FENIELLO), Laterza, Bari-Roma 2017 Parte moderna e contemporanea	p.	161
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE (a. c. di F. RUGGIANO)	p.	169
RECENSIONI E DISCUSSIONI		
ANNA D'ARRIGO Rec. a: M. CASELLA, <i>Galerio. Il tetrarca infine tollerante</i> , «L'Erma» di Bretschneider (Moncerdac, 43), Roma 2017	p.	187
ELLA IMBALZANO Se la scrittura interroga il «sacro». F. D. TOSTO, <i>Letteratura in dialogo</i>	p.	193
PAOLA RADICI COLACE Rec. a: A. PUGLIESE, <i>Mio padre nel lager. 1943-1945</i> . in <i>Appendice C. SIMONOV, Il campo dello sterminio</i> , Roma, Aracne, Collana «Le trame di Araneus», 2019	p.	205
GIUSEPPE AMOROSO «Voglio notar tutto. Il sole è molto grave e umido». La «metrica» dell'esistenza nei <i>Diari</i> di GIUSEPPE ANTONIO BORGES	p.	209

IN MEMORIAM

(Per i trent'anni della morte di Leonardo Sciascia)

MELO FRENI

Leonardo Sciascia e Melo Freni: un'amicizia intensa e familiare*

Tutto ebbe inizio nel 1960, nel maggio del 1960. Incominciavo a frequentare Roma e gli ambienti romani della letteratura e del giornalismo ed ebbi modo di incontrare e stringere subito amicizia con quel bel poeta che fu e rimane Elio Filippo Accrocca, che aveva appena dato alle stampe, per Mondadori, *Ritorno a Portonaccio*, poesie sulle disfatte della guerra a Roma.

Con Leonardo si conoscevano di già e c'era fra di loro un rapporto di reciproca stima e di amicizia al di là dei mille chilometri di distanza tra Caltanissetta e la capitale.

Fu proprio Elio ad aprirmi la strada verso Sciascia che, a sua volta, con una lettera del 27 maggio 1960¹ mi dava l'appuntamento per un incontro a Caltanissetta, da dove incominciò la storia di una bella e affettuosa amicizia.

Sciascia veleggiava in alto e nel 1962 con l'uscita di *Il giorno della civetta* aveva raggiunto il primo grande traguardo della sua intensa e straordinaria attività letteraria. Di conseguenza fu per me di grande importanza l'introduzione² che lui scrisse per il mio volume *Il senso delle cose*, tutto «un amaro discorso» che riscontrò la favorevole occasione di essere premiato come opera prima ad Erice accanto al premio “per una carriera” attribuito a Giuseppe Ungaretti.

Da qui tutto di conseguenza per il prosieguo di una intensa attività letteraria, che ha avuto in Sciascia un modello di vita e di onestà intellettuale. Un Maestro!

Sono tanti i ricordi, ma uno in particolare voglio rammentare: era a pranzo a casa mia quando al TG delle tredici si affacciò il ministro degli Interni, Francesco Cossiga, per annunciare che il governo non avrebbe trattato con le Brigate Rosse per la liberazione dell'onorevole Moro.

Leonardo cadde in uno stato di profonda tristezza, il suo volto si fece scuro e posò il cucchiaino senza più andare avanti: «questa – disse – è una condanna a morte».

* L'invito del Presidente del Gabinetto di Lettura, Prof. Nicolino Passalacqua, del 24 gennaio 2020, a scrivere per la rivista “Il Maurolico”, un ricordo di Leonardo Sciascia corredato da lettere e documenti delle nostre frequentazioni, che furono assidue anche a livello familiare, è per me gratificante oltre che motivo di profonda nostalgia.

¹ Cfr. *infra* Appendice p. 11.

² Cfr. *infra* Appendice p. 13.

Per chiudere questa breve nota ancora una riflessione mi spinge: di fronte a tante supposizioni di comodo, la vedova Signora Maria, difese con cognizione di causa, quindi con ardore, la volontà del marito di essere seppellito secondo il rito cattolico nell'ottemperanza di un pensiero non limitabile nel tempo: «ce ne ricorderemo di questo pianeta».



Patti (Me) – Libreria Adelasia – 7 dicembre 1979 (foto dell'autore). Da sinistra: Leonardo Sciascia, Melo Freni, Bruna Mellina.

Presentazione del romanzo di L. Sciascia, *Dalla parte degli infedeli*, ispirato alle traversie occorse al vescovo di Patti Mons. Ficarra, dimessosi nel marzo del 1955.

APPENDICE

Lettere e Documenti³

DAL VESCOVO DI AGRIGENTO

7-XII-89

Amico carissimo,

Le invio il testo che ho letto nel funerale di Sciascia e La ringrazio per gli articoli.

Mi porto nel cuore la testimonianza della sua fede e il calore della sua amicizia. Le auguro un Natale, ricco di grazia e di letizia

Aff.mo

Carmelo Ferraro Vescovo

Via Redentore 1

Caltanissetta, 27 maggio 1960

Caro Freni,

sabato 4 giugno sarei lieto di incontrarLa a Caltanissetta. È una buona occasione per incontrarci, in quanto è la giornata di assegnazione di un premio letterario, e ritengo ci sarà anche Accrocca.

Con i più cordiali saluti

Leonardo Sciascia

Calt. 3.XII.65

Caro Melo,

sono terribilmente preso dal lavoro sui Mafiusi di Rizzotto⁴: e anzi sono con l'acqua alla gola per i termini di consegna. Fino al 20 di questo mese non potrò fare nient'altro assolutamente.

³ La pubblicazione delle lettere di Sciascia (una manoscritta e tre dattiloscritte con l'aggiunta di qualche nota esplicativa) è stata autorizzata dagli eredi; la pubblicazione della lettera del vescovo di Agrigento e della sua omelia è stata autorizzata direttamente dal mittente.

⁴ Il riferimento è allo scritto *I Mafiusi*, radicale rifacimento della commedia dialettale di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, *I mafiusi di la Vicaria* del 1862.

Il tuo plico è ancora intatto: evito qualsiasi lettura che possa distrarmi dal lavoro urgente che debbo fare e che faccio.

Debbo dirti anche che in questi ultimi anni ho letto pochissime poesie e che non saprei perciò fare un discorso, sia pure breve, di un qualche interesse e significato. Solo se nelle tue poesie si dice della Sicilia una mia premessa potrebbe avere senso. Se è così, e se tu puoi aspettare, va bene. Del resto, tu puoi consegnare il dattiloscritto a F.(Iaccovio) riservandoti di fargli avere successivamente la premessa.

Ti abbraccio

Leonardo Sciascia

Palermo, 22.1.75

Caro Melo,

la mia fobia telefonica ed epistolare è arrivata al massimo. Spero che gli amici mi capiscano e perdonino. Ma per la notizia⁵ che mi ha dato padre Cufaro non posso fare a meno di farmi vivo: con le congratulazioni e gli auguri più affettuosi, anche da parte di mia moglie. Grazie per la recensione. Con i più cari saluti per la signora e per te

Tuo

Leonardo Sciascia

Palermo, 31/1/88

Caro Melo,

ho saputo da Enzo Vitale della morte di tuo padre; e me ne dispiace molto. Quando l'ho incontrato a Catania, mi è parso stesse bene: e perciò la notizia ancora più penosamente mi sorprende. Ma dò anch'io l'apparenza di star bene; e sto malissimo.

Ho cominciato a leggere – ma già prima di andare a Siracusa – “Le passioni di Petra”. Lentamente, per come posso con i miei occhi e nell'assedio delle cose da fare. Posso intanto solo dirti che mi piace la tua sicurezza nel raccontare. Tante affettuosità per i tuoi. Ti abbraccio

Leonardo Sciascia

⁵ La notizia si riferisce all'arrivo della figlioletta Maria Blanda.

**PREMESSA DI SCIASCIA AL VOLUME DI M. FRENI,
"IL SENSO DELLE COSE", S.F. FLACCOVIO, PALERMO 1972**

In questi ultimi anni ho letto due o tre libri di poesia; e di altri due o tre ne ho riletti. Non so perché (o forse lo so con ragioni troppo lunghe e varie per essere qui (*sic*) declinate) mi capita di accostarmi alla poesia – e ai poeti più che alla poesia – con una certa noncuranza, con un certo distacco: come ad un fatto «anacronistico». Non a Dante, si capisce. Non a Leopardi. Non ad Apollinaire e ad Eliot. Ma ai poeti di oggi, a quelli che – per dirla prosaicamente – mangiano, bevono e vestono panni. Mi riesce difficile immaginare un uomo vivo che si mette a tavolino a scrivere una poesia; che invece di tentare un discorso dalla A alla Z, imprenda a parlare partendo dalla G o dalla H (anche se dalla bomba H). E mi riferisco a quel passo di Coleridge: «Una forma costantemente preordinata, la Z già implicita mentre veniva pronunciata la A: questo deve esser parso divino»; e dice, si sa, della prosa: *tot court* identificandola col libro. E questa è, in definitiva, l'impressione o il pregiudizio che mi allontana dalla poesia: che non faccia, oggi libro.

Questa breve avvertenza può apparire paradossale, ad apertura di un libro di poesia: vuol dire invece – per quel che può valere – la mia adesione di lettore a queste «occasioni» di Melo Freni, la cui peculiare qualità a me pare quella di far discorso, di far libro, su una condizione particolare cui si affida pure il mio discorso, anche se in una forma diversa («costantemente preordinata» spero).

E mi piace anche, di queste poesie di Freni, il fatto – o la sensazione – che non siano nate a tavolino, ma in margine al suo lavoro di cronista della radio e della televisione, come appunti su un taccuino: a controparte immediata di un lavoro, per così dire ufficiale e destinato all'ufficialità; e quindi anche con una certa rabbia, e sicuramente con passione. E voglio segnalare, come sottaciuta indicazione di poetica oltre che come risultato di poesia, i versi che intitolano *Inviato Speciale*: con quel verso finale emblematico – ne dobbiamo parlare – di tutto un amaro discorso che c'è ancora da fare sulla Sicilia, sulla Russia, sull'uomo.

E Freni, con questo libro, comincia appunto a parlarne.

Leonardo Sciascia

**TESTO DEL DISCORSO DEL VESCOVO DI AGRIGENTO, CARMELO FERRARO,
PRONUNCIATO A RACALMUTO IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE
DEL FUNERALE DI LEONARDO SCIASCIA**

Fratelli carissimi,

Ci troviamo insieme come chiesa del Signore per unirvi al Cristo Crocifisso e Risorto nella sua offerta d'amore al Padre.

Vogliamo implorare la misericordia di Dio per questo nostro fratello che ha dato esemplare testimonianza di tensione morale e civile.

Nella sua attività di scrittore si è appassionato attorno alla causa dell'uomo che è anche la causa del regno di Dio.

Egli stesso si è mosso, sospinto dalla ricerca della verità, senza farsi imprigionare da giudizi prefabbricati. Ha sentito il fascino di Colui che ha detto: «Io sono la Via, la Verità, la Vita», confessando in una intervista «Leggo i vangeli e anche spesso: non c'è quasi giorno che non li riprenda. In essi trovo una regola: qualcosa come dar corda all'orologio perché non lo si ritrovi fermo l'indomani»⁶.

Oggi celebriamo l'Eucarestia con un calice artistico che egli ebbe in omaggio e che con un gesto delicato volle affidarmi, perché fosse destinato alla celebrazione eucaristica nel suo Santuario della Madonna del Monte.

Qui nella casa di Maria, la Madre spirituale degli uomini, il calore dell'amore di Dio ha riscaldato il cuore di tutti.

Accolga il Signore questo suo gesto d'amore e tutto il bene che egli ha fatto nella sua vita e il sangue prezioso che il Signore Gesù ha versato sulla croce per la remissione dei peccati, giovi alla salvezza eterna.

⁶ V. MESSORI, *Inchiesta sul Cristianesimo*, Milano, 1986, p. 20.

CONFERENZE

L'aggressività nell'evoluzione della specie e le violenze comportamentali: bullismo e cyberbullismo*

Introduzione

Affrontare una tematica così complessa non è assolutamente facile in quanto, nello spazio infinito del tempo, sono stati spesi fiumi di parole per cercare di interpretare questa patologia della mente che ha interessato la specie animale, uomo compreso, fin dalla notte dei tempi, forse non sempre documentabile e che, con il passar dei secoli ha subito delle evoluzioni diverse e caratterizzanti.

Difatti, prescindendo dalle note storiche relative allo sviluppo della specie che sarebbe complesso riportare in questa sede, se non come punti di riferimento, cerchiamo di immetterci nella realtà che oggi ci circonda per osservare come il fenomeno dell'aggressività ha preso sembianze diverse.

Espressioni tangibili che oggi vengono contemplate in fenomeni sociali con il nome di bullismo e cyberbullismo.

Comportamenti aggressivi, spesso ripetitivi, nei confronti di chi non è in grado di difendersi, con un rapporto asimmetrico tra vittima e aggressore: nel primo caso vi è l'impossibilità o la mancata abilità per far cessare l'atto aggressivo nell'immediato; nel secondo si compie l'atto volontariamente, quindi con l'intenzione di ferire o attuare un danno.

Per quanto attiene al cyberbullismo è un atto aggressivo intenzionale di nuova generazione, una sorta di bullismo on line che, attraverso social network (Facebook, Twitter...), chat sincrone, forum online, telefonate e messaggi, con caratteristiche proprie, si rende più pervasivo e irrefrenabile.

Come accade per il bullismo, inteso in senso classico, anche il cyberbullismo può assumere diverse manifestazioni a seconda dei mezzi e delle modalità con cui si esplica.

Willard¹ categorizza il cyberbullismo in otto specifiche tipologie di comportamento:

- il flaming, ovvero, inviare messaggi volgari e aggressivi ad una persona tramite gruppi on-line, e-mail o messaggi;
- l'on-line harassment, inviare messaggi offensivi in maniera ripetitiva

* Il contributo qui pubblicato riprende la conferenza dell'autore sul tema: **Cyberbullismo: perché e come difendersi**, organizzata dal Lions Club Messina Host, il 25 gennaio 2020; è stata suddivisa in paragrafi con l'aggiunta delle note e della bibliografia.

¹ WILLARD 2006, pp. 1 ss.

- sempre utilizzando la messaggistica istantanea;
- il cyber-stalking, persecuzione attraverso l'invio ripetitivo di minacce;
 - la denigration, pubblicare pettegolezzi, dicerie sulla vittima per danneggiarne la reputazione e isolarla socialmente;
 - il masquerade, ovvero l'appropriarsi dell'identità della vittima creando danni alla sua reputazione;
 - l'outing, rivelare informazioni personali e riservate riguardanti una persona;
 - l'exclusion, escludere intenzionalmente una persona da un gruppo online;
 - il trickery, ingannare o frodare intenzionalmente una persona.

Premesso che cooperazione e aggressività sono il risultato non solo di un processo evolutivo ma anche etologico, nel cui determinismo si invocano diverse cause (odio, rancore, atteggiamenti politicamente scorretti, ecc.), si parte da recenti ricerche che mettono in risalto come in fossili, datati oltre 2,5 milioni di anni fa, siano presenti segni microscopici dell'aggressività nell'uomo, quale caratteristica intrinseca di una eredità evolutiva.

Tali segni sono stati probabilmente fatti con strumenti di pietra affilati quando l'uomo era già in grado di realizzare attrezzi. Più difficile è invece capire come si sono, ad esempio, integrati ed evoluti nel tempo tutti quei comportamenti che fanno capo alla **cooperazione** e all'**aggressività** nell'evoluzione umana.

Un processo importante che, dopo aver impegnato diversi filosofi e antropologi, viene approfondito nel 1963 da K. Lorenz² che, in riferimento all'animale, considera l'aggressività un istinto periodico per garantire la sopravvivenza dell'individuo e della specie, ritenuto il punto di contatto con la teoria freudiana che interpreta l'aggressività attraverso un modello idraulico.

Aggressività e le diverse forme

L'aggressività, per quanto nell'accezione più comune del termine possa essere considerata un insieme di azioni fisiche, verbali e non verbali, nei confronti di persone o dell'ambiente, secondo Storr³ è una forma istintuale, un atteggiamento mentale che può essere suddiviso in due forme: *aggressività deplorable* e *aggressività non deplorable*, quest'ultima necessaria alla sopravvivenza. Significati diversi sia sul piano relazionale e individuale, quanto su quello sociale.

² LORENZ 1963, p. 59.

³ STORR 1968.

Ancora, secondo le teorie psicodinamiche, possiamo distinguere due tipi di aggressività: **reattiva**, data da cause esterne, e **innata**, quando le cause sono da ricercare all'interno dell'individuo.

Secondo Sigmund Freud⁴ l'aggressività non è solo un'emozione o un comportamento, bensì è la manifestazione di una pulsione. La pulsione è l'espressione psichica di un bisogno che vive e si muove nell'inconscio condizionando le nostre scelte e i nostri comportamenti a causa della tensione generata dalla fonte somatica di questa eccitazione.

Per quanto nell'uomo l'aggressività sia una forma **innata**, non si esclude che questo processo possa ugualmente subire l'influenza di fattori ambientali che interferiscono sullo sviluppo della mente.

Non sempre l'aggressività può essere considerata come effetto negativo, quindi aggressione, in quanto partendo da una matrice etimologica sappiamo che questa deriva *ad-gradior*: andare verso, avvicinarsi, quindi un meccanismo di relazione che si può esprimere in diversi modi.

L'atto aggressivo può essere compreso in tre fattori principali: caratteristiche dell'azione, intenzionalità e stato emotivo del soggetto.

Questi fattori insieme possono determinare una forma diretta di aggressività (attacco fisico o verbale) oppure indiretta, quindi non distruttiva (altre modalità come attacco verbale o reazione disorganizzata).

In relazione all'intenzionalità del soggetto possiamo distinguere *un'aggressività impulsiva e una non impulsiva*⁵.

Queste due modalità sono in relazione al tipo di atto aggressivo: la prima è un atto aggressivo non programmato, la seconda invece avviene quando l'azione è stata programmata e premeditata. Sulla base dei concetti espressi da diversi autori⁶ che invocano cause diverse, si può giungere alla considerazione che la condotta aggressiva sia sempre l'esito di una serie di fattori interni ed esterni che interagiscono e si integrano reciprocamente.

Metodo etologico

L'aggressività, letta in chiave etologica, è un istinto che esige una scarica periodica; questo è proprio il punto di contatto con la teoria freudiana che interpreta l'aggressività attraverso un modello idraulico.

L'istinto aggressivo o combattivo, per esempio, ha la specifica funzione di garantire la sopravvivenza dell'individuo e della specie.

⁴ FREUD 1922 (1978).

⁵ VITIELLO et ALII 1997.

⁶ Cfr. ad es. FREUD 1922 (1978); KLEIN 1969; WINNICOTT 1975; HARTMANN et ALII 1978.

Secondo Lorenz⁷ e gli etologi in generale l'aggressività può essere diversa in relazione alla sua funzione:

- **aggressività inter-specifica**, verso individui di specie diversa (rivolta, ad esempio, verso la preda):
- **aggressività intra-specifica** che si estrinseca nei confronti degli individui della stessa specie.

Considerato che le due aggressività sono diverse tra di loro, nelle aggressività inter-specie l'animale che caccia, come il cane che acciuffa una preda, mostra esattamente la stessa espressione, fra l'ansioso e il felice, come quando saluta il suo padrone.

Quindi il comportamento aggressivo vero e proprio è solamente quello **intra-specifico** definito dallo stesso Lorenz, «un impulso biologicamente adattivo, innato e spontaneo che ha una funzione di grande importanza: la conservazione della specie».

Non si esclude, però, che nella conservazione della specie vengano invocate entrambe le aggressività.

Ancora è possibile, all'interno dell'aggressività interspecifica distinguere:

- il comportamento aggressivo del predatore verso la preda;
- la reazione aggressiva della preda verso il predatore;
- la "reazione critica" di colui che, attaccato da un nemico più forte, non vedendo altra soluzione, reagisce con la forza della disperazione attaccando l'aggressore.

Tale tendenza istintiva può avere altre funzioni fondamentali: distribuzione degli esseri viventi della stessa specie nello spazio disponibile al fine di evitare i pericoli della sovrappopolazione.

Questa può essere definita come **aggressività territoriale**, che assolve il compito di distribuire animali di una stessa specie per tutta l'area disponibile al fine di realizzare le più importanti attività biologiche, fra cui, appunto, quella della riproduzione e della nidificazione⁸.

Un'altra funzione dell'istinto aggressivo è quella della **selezione sessuale**. Gli individui più forti tendono ad eliminare quelli meno dotati, per migliorare il livello della qualità della specie, strettamente connessa alla difesa della discendenza. Ancora viene considerato il **principio gerarchico**, comportamento dell'individuo nella società in cui vive e rappresenta la coscienza di quelle che sono le proprie possibilità di difesa e, quindi, di vita⁹.

⁷ LORENZ 1963, p. 75.

⁸ Id. *ivi*, p. 76.

⁹ Id. *ivi*, p. 4.

L'aggressività per Lorenz è un istinto ineliminabile e quindi non può essere soppresso, ma può essere reso meno dannoso attraverso dei processi di **ri-direzione**, "un espediente" per costringere l'aggressività su binari innocui¹⁰.

Per dirottare l'aggressività verso canali diversi lo stesso Lorenz suggerisce comportamenti cerimoniosi e rituali, come sottomissione e atteggiamenti di pacificazione che provocano l'inibizione della spinta aggressiva.

In riferimento agli atteggiamenti, un individuo riconosce la superiorità del nemico e cessa il combattimento mostrandogli, a volte, un punto vitale del proprio corpo: il lupo, per esempio, offre il suo collo, il cane sembra implorare il nemico per ottenere la grazia offrendogli le sue vene giugulari.

Tutto in analogia con quanto riportato nel Vangelo «*se qualcuno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra devi offrire al nemico l'altra guancia*», «non per ricevere un altro schiaffo, devi offrirgliela proprio per impedirgli di dartelo»¹¹.

Per lo stesso Autore l'aggressività sarebbe filo-geneticamente più antica dell'amore:

*«L'aggressività intra-specifica è di milioni d'anni più vecchia dell'amicizia personale e dell'amore [...] Si dà quindi benissimo l'aggressività intra-specifica senza il suo antagonista, l'amore, ma viceversa non c'è amore senza aggressività»*¹².

Per tutti questi motivi il grande etologo sembra convinto che nel mondo animale non esista un reale pericolo che una specie si estingua a causa dell'aggressività. Nell'uomo, invece, questo pericolo è assai presente in quanto non è filo-geneticamente preparato.

Nella specie umana mancano, infatti, molti dei meccanismi auto-inibitori dell'aggressività presenti nelle specie non umane. Il comportamento aggressivo diventa fine a se stesso, perde il suo carattere di conservazione della specie e si trasforma in cieca distruttività intraspecifica.

Il disquilibrio nasce proprio dall'enorme potenzialità offensiva e dai meccanismi istintivi di inibizione, unitamente alla difficoltà di adattarsi alla vita moderna e alla convivenza sociale.

Fra questi fattori rientra la maggiore disponibilità di armi e nel particolare di armi moderne comandate a distanza che escludono il contatto diretto con l'agredito e questo ne aumenta la pericolosità.

L'uomo schiaccia il pulsante come se giocasse alla playstation, totalmente schermato dal vedere, sentire o altrimenti realizzare emozionalmente le conseguenze della sua azione.

Soltanto così si può spiegare come un buon uomo, che non riuscirebbe quasi a dare uno schiaffo ben meritato a un bambino discolo, si ritrovi

¹⁰ Id. *ivi*, p. 5.

¹¹ LORENZ 1967, pp. 173-185.

¹² LORENZ 1963 p. 285.

senz'altro il coraggio di lanciare missili o di stendere tappeti di bombe incendiarie su città addormentate, condannando così ad una terribile morte fra le fiamme centinaia e migliaia di amabili bambini.

Anche per S. Bonino e G. Scaglione¹³, la ragione basilare per cui il comportamento dell'uomo è scarsamente ritualizzato è, forse, da ricercarsi nella plasticità tipica dell'uomo. In quest'ultimo i comportamenti filo-geneticamente determinati sono più plastici e maggiormente legati alle influenze ambientali e all'ontogenesi. La rigida determinazione del comportamento è inversamente proporzionale all'evoluzione filogenetica. Una reazione rigidamente stereotipata e preordinata è alla base di un equilibrio labile, che non è in grado di tener conto delle variazioni di una situazione e di adattarvi plasticamente.

Allora l'unica soluzione appare quella di incanalare l'aggressività, **ri-dirigendola** verso forme di scarica periodica come ad esempio le competizioni sportive, l'entusiasmo per la scienza e per le arti.

Una vera e propria catarsi che si pone come scopo quello di impedire gli effetti dell'aggressione socialmente dannosa e mantenere invece invariate le funzioni per la conservazione della specie umana.

Per fare ciò è necessario che l'uomo si appelli alle sue facoltà razionali in modo da educarsi a un controllo cosciente e responsabile della sua istintiva pulsione alla lotta. Secondo Lorenz, è importante invocare una grande dichiarazione di speranza: speranza nella selezione naturale e speranza nella razionalità umana.

L'ovvia conclusione è che l'amore e l'amicizia dovrebbero abbracciare tutta l'umanità, che tutti noi dovremmo indiscriminatamente amare tutti i nostri fratelli umani. Tuttavia Lorenz, come del resto tutta la corrente etologica, ha il merito di aver chiarito che l'aggressività non dipende solo dall'ambiente e che essa non ha carattere distruttivo dal punto di vista biologico e negativo dal punto di vista morale. È un fatto innegabile che l'aggressività svolge un ruolo importante nello spingere l'uomo a raggiungere sempre nuovi traguardi¹⁴.

Aggressività proiettiva e reattiva

Oltre alla interpretazione dell'aggressività secondo l'etologia, altri ricercatori fanno un ulteriore distinguo tra aggressività **proattiva e reattiva**.

Stéphane Paquin¹⁵, attraverso un'importante ricerca su un numero considerevole di soggetti è addivenuto a suddividere i comportamenti in **proattivi e reattivi**.

¹³ BONINO, SCAGLIONE 1978, pp. 81-88.

¹⁴ *Ibid.* *ivi*, pp. 33; 82; 103.

¹⁵ PAQUIN 2018.

L'**aggressività proattiva** è una forma di aggressività contraddistinta da comportamenti fisici e verbali intesi a dominare o ottenere un vantaggio personale a scapito degli altri.

Invece, l'**aggressività reattiva** è quel tipo di aggressività contraddistinta da una risposta difensiva innanzi a una minaccia percepita.

Nel determinismo di questi due tipi di aggressività viene invocata l'influenza di fattori genetici e ambientali.

Secondo il ricercatore, mentre gli effetti genetici sono presenti sia nella forma proattiva quanto nella reattiva, con l'avanzare della crescita si assiste a una diminuzione del comportamento aggressivo, che avviene sotto l'influenza di fattori ambientali.

L'**aggressività**, parte fondamentale dello sviluppo psicologico e sociale dell'uomo, con il passar del tempo, registra una migliore gestione delle proprie emozioni e quindi nel comunicare con gli altri, nell'affrontare i conflitti. In questo modo, durante lo sviluppo e l'età adulta, le persone saranno in grado di incanalare i propri impulsi aggressivi.

Dai risultati della suddetta ricerca si evince l'importanza di sviluppare diversi metodi di prevenzione dell'**aggressività proattiva e reattiva**, in particolare offrendo sostegno alle famiglie e fornendo interventi nelle scuole.

Paquin ha, inoltre, aggiunto che i suoi risultati confermano anche quelli di altri studi, dimostrando che i programmi progettati per prevenire l'**aggressività reattiva** dovrebbero concentrarsi sulla riduzione delle esperienze di vittimizzazione, mentre quelli destinati a contrastare l'**aggressività proattiva** dovrebbero essere basati sullo sviluppo di valori pro-sociali.

Eziopatogenesi

Dopo aver tratteggiato i diversi tipi di aggressività ed effettuato un percorso di sviluppo, in relazione alla specie-uomo, senza trascurare l'animale, si ritiene opportuno riportare i diversi processi biochimici responsabili e i substrati anatomici.

Premesso che nell'animale e anche nell'uomo sono state individuate le diverse aree cerebrali che modulano le funzioni aggressive come il sistema olfattivo, l'amigdala, l'ipotalamo e i nuclei del rafe, senza trascurare la funzione diversificata tra i due emisferi, in particolare quello destro coinvolto nelle risposte di tipo emozionale-affettivo e impulsivo, si ritiene opportuno cominciare dai processi biochimici invocati in questo determinismo.

Gli studi effettuati nell'animale e nell'uomo indirizzano verso lo studio del sistema serotonergico, dopaminergico e adrenergico responsabile della neurotrasmissione. Per quanto attiene alla neurotrasmissione della serotonina sembra che una diminuzione di questa sostanza determini la possibilità di

controllare l'impulso aggressivo¹⁶.

Ugualmente anche la dopamina sembra coinvolta nella gestione dei comportamenti impulsivi. Nello specifico, la riduzione di dopamina nell'ippocampo, mesencefalo e corteccia prefrontale sono alla base di un comportamento aggressivo¹⁷.

Anche la noradrenalina risulta coinvolta in quanto agisce come neurotrasmettitore non solo nello stress e nel sonno, ma anche nell'inibizione endogena del dolore e nell'attacco o fuga.

Un altro ruolo importante spetta alle endorfine, sostanze prodotte dall'ipofisi; un alterato metabolismo di queste viene messo in relazione a disturbi comportamentali come l'autolesionismo¹⁸.

Da questa disamina sulla neurotrasmissione e sulle sostanze chiamate in causa, si evince come esse regolino molteplici aspetti del comportamento e, coinvolgendo le diverse strutture cerebrali, modulino gli aspetti emotivi.

Bullismo e cyberbullismo

Evidenziate le peculiari note dell'aggressività nell'evoluzione della specie, tratteggiate le diverse forme, nonché delineato un percorso evolutivo che ne caratterizza le diverse espressioni, unitamente a uno studio etologico e eziopatogenetico, portiamo la nostra attenzione alle forme innovative di questo fenomeno psichico e mentale tipiche della società odierna.

Il bullismo e soprattutto il cyberbullismo, una delle espressioni moderne dell'aggressività¹⁹, più devastante del bullismo, determina effetti indesiderati di una certa gravità, che portano a isolamento sociale, frustrazione, perdita della comunicazione non verbale, forme depressive alquanto gravi con attacchi di panico e atti estremi.

Ferite inguaribili, in quanto questi comportamenti aggressivi, virtuali e non, possono persistere per tutta la vita, limitando ulteriormente le potenzialità di realizzazione personale, sociale e lavorativa della persona.

In particolare gli effetti del cyberbullismo possono essere suddivisi in breve, medio e lungo termine.

Fra gli **effetti a breve/medio termine del Cyberbullismo** troviamo:

- Improvviso e drastico mutamento dell'umore verso il versante negativo
- Abbandono della vita sociale
- Abbandono della scuola

¹⁶ PASSAMONT et ALII 2012.

¹⁷ SCHLÜTER et ALII 2013, pp. 16889-96.

¹⁸ WEIZMAN et ALII 1988, pp. 430-33.

¹⁹ RANNEY et ALII 2016, p. 32-38.

- In alcuni casi auto-reclusione
- In taluni casi gesti estremi quali tentato suicidio, oppure un suicidio che tragicamente riesce.

Un altro effetto molto importante e preoccupante è l'inversione del ruolo vittima-carnefice.

Ancora in generale, i ragazzi che ne sono stati bersaglio hanno un'alta probabilità di sviluppare forme aggressive quali linguaggio violento, atteggiamenti violenti nei confronti di altre persone, e comportamenti vandalici.

È chiaro segnale di un fenomeno che è anche un problema per la società, non solamente per i ragazzi direttamente coinvolti e per il gruppo dei loro amici. Ciò che spesso non viene preso in considerazione è l'ampio spettro degli effetti a lungo termine.

Effetti a lungo termine: Il cyberbullismo è un trauma a tutti gli effetti, per cui è come tale che dobbiamo e vogliamo comprendere meglio gli strascichi nel corso degli anni successivi all'evento.

E se parliamo di un trauma i cui effetti possono protrarsi per lunghissimo tempo non possiamo non pensare al **Disturbo da Stress Post-Traumatico** (PTSD, ossia Post Traumatic Stress Disorder).

In uno studio condotto presso Hasbro Children's Hospital è infatti emerso che la violenza tra ragazzi, Cyberbullismo e il PTSD sono strettamente intrecciati e correlati²⁰.

Nel suo studio effettuato su 353 adolescenti, Ranney²¹ e il suo staff hanno rilevato che il 46.5% dei ragazzi che avevano avuto accesso al reparto emergenze dell'ospedale, riportavano episodi di violenza tra pari, e sempre tra questi 353 ragazzi un altro 46.7% riportava eventi di Cyberbullismo.

Oltre agli effetti psicologici, questa forma di bullismo ne provoca altri a lungo termine anche nell'organismo della vittima, che potremmo definire "effetti indiretti". Un ragazzo che tenta il suicidio lo fa adottando una pratica fortemente deleteria per il suo corpo, sia essa l'ingestione di una sostanza altamente tossica, oppure autolesionando il proprio corpo in modo da ottenere l'effetto estremo.

Sono tutte pratiche che lasciano nel corpo del ragazzo segni spesso indelebili. Allo stesso modo, un ragazzo che assume comportamenti devianti, come conseguenza del disagio provocato da un atto di cyberbullismo, danneggia gli altri attraverso i suoi comportamenti violenti e non solo: corre il rischio di esporre anche se stesso a comportamenti che possono portarlo a conseguenze molto estreme.

²⁰ *Id. ibi*, pp. 33 ss.

²¹ *Id. ibid.*

Per prevenire o mitigare questo stato di cose, si avverte la necessità di un intervento preponderante sulla psiche, specialmente nel giovane nella fase più delicata della propria esistenza. A contribuire alla risoluzione di questo fenomeno e agli effetti che ne derivano, oltre, come diceva Lorenz, a creare una ri-direzione dell'aggressività innata e acquisita, è utile un valido sostegno nella famiglia e nella formazione, dove lo studio psichico recita un ruolo preponderante.

Pertanto risulta importante implementare gli studi psicologici e indirizzarli verso queste patologie emergenti al fine di tentare degli interventi anche se non risolutivi quanto meno proiettati verso l'attenuazione della sintomatologia clinica ad essi correlata.

*Prof. Ordinario di Clinica Medica Veterinaria a r.
Università degli Studi di Messina*

Abstract

Il contributo si propone di studiare l'aggressività nella storia evolutiva dell'uomo.

In particolare, l'autore analizza il fenomeno del bullismo e del cyberbullismo oggi assai diffuso evidenziandone le cause e le gravi conseguenze sui ragazzi.

The paper aims to study the aggressiveness in the evolutionary history of human being. In particular, the author analyzes the phenomenon of bullying and cyberbullying so widespread today, highlighting the causes and serious consequences on children.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BONINO, SCAGLIONE 1978, BONINO S., SCAGLIONE G., *Aggressività ed Adattamento*, Bollati Boringhieri, Torino.
- FREUD 1922 (1978), FREUD S., *L'Io e l'Es (1922)*, in «Opere» Vol. IX° Bollati Boringhieri, Torino.
- HARTMANN et ALII, 1978, HARTMANN H., KRIS E., LOEWESTEIN R.M., GUGLIELMI A. *Scritti di Psicologia psicodinamica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- KLEIN 1969, KLEIN M., *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze.
- LORENZ 1963, LORENZ K., *L'aggressività. Il cosiddetto male*, Il Saggiatore, Milano.
- LORENZ 1967, LORENZ K., *L'anello di Re Salomone*, trad. it. a cura di L. SCHWARZ, Adelphi, Milano.
- PAQUIN 2018, PAQUIN S., *Une étude génétiquement informative du développement de l'agression durant l'enfance et de l'influence des pratiques parentales coercitives*. Thèse présentée en vue de l'obtention du grade de Philosophiæ Doctor (Ph.D.) en sociologie, Octobre, 2017, Montreal.
- PASSAMONTI et ALII 2012, PASSAMONTI L., CROCKETT M.J., APERGIS-SCHOUTE A.M., CLARK L., ROWE J.B., CALDER J.A., ROBBINS T.W., *Effects of Acute Tryptophan Depletion on Prefrontal-Amygdala Connectivity while Viewing Facial Signals of Aggression*, in «Biological Psychiatry», 71,1 pp. 36-43.
- RANNEY et ALII 2016, RANNEY M.L., PATENA J.V., NUGENT N., SPIRITO A., BOYER E., ZATZICK D., CUNNINGHAM R., *PTSD, cyberbullying and peer violence: prevalence and correlates among adolescent emergency department patients*, in «General Hospital Psychiatry», 39, pp. 32-38.
- SCHLÜTER et ALII 2013, SCHLÜTER T., WINZ O., HENKEL K., PRINZ S., RADEMACHER L., SCHMALJOHANN J., DAUTZENBERG K., CUMMING P., KUMAKURA Y., REX S., MOTTAGHY F.M., GRÜNDER G., VERNALEKEN I., *The impact of Dopamina on Aggression: An [¹⁸F] FDOP PEP Study in Healthy Males*, in «Journal Neurosc.», 33(43), pp. 16889-96.
- STORR 1968, STORR A., *L'aggressività nell'uomo*, tr. it., Editore De Donato, Bari.
- VITIELLO, STOFFEL 1997, VITIELLO B., STOFFEL D.M., *Subtypes of Aggression and their Relevance to Child Psychiatry*, in «Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry» 36, 3, pp. 307-315.
- WILLARD 2006, WILLARD N., *Cyberbullying and Cyberthreats. Effectively Managing Internet Use Risks in Schools*, <http://csriu.org> and <http://cyberbully.org>

WEIZMAN et ALII 1988, WEIZMAN R., GIL-AD I., DICK J., *Plasma Immunoreactive β -Endorphin Levels in Autism*, in «Journal Am. Acad. Child & Adolescent Psychiatry», 27, 4, pp. 430–433.

WINNICOTT 1975, WINNICOTT D.W., *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze.

Perché la Città è Donna? Un'ideologia politica raccontata dalle monete¹

Sulle monete la raffigurazione femminile delle Città ha avuto origine fra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. in Magna Grecia e Sicilia, nel contesto di regimi tirannici che miravano all'unione di tutti i cittadini in nome di una sola e comune Progenitrice. Rappresentate con la sola testa o in figura intera, accompagnate dal nome che le identifica, vediamo la personificazione delle città di Kyme, Hyele, Terina, Aigeste, Himera, Kamarina, Messina e Pelorias, Siracusa e - sotto Dionisio I - anche Syra, l'originaria eponima di Siracusa.

A questa tematica ho rivolto l'attenzione fin dal 1979 in diversi articoli citati *infra* in Bibliografia. I dati hanno poi trovato un efficace ampliamento delle aree geografiche che testimoniano il fenomeno delle Ninfe eponime di Città e

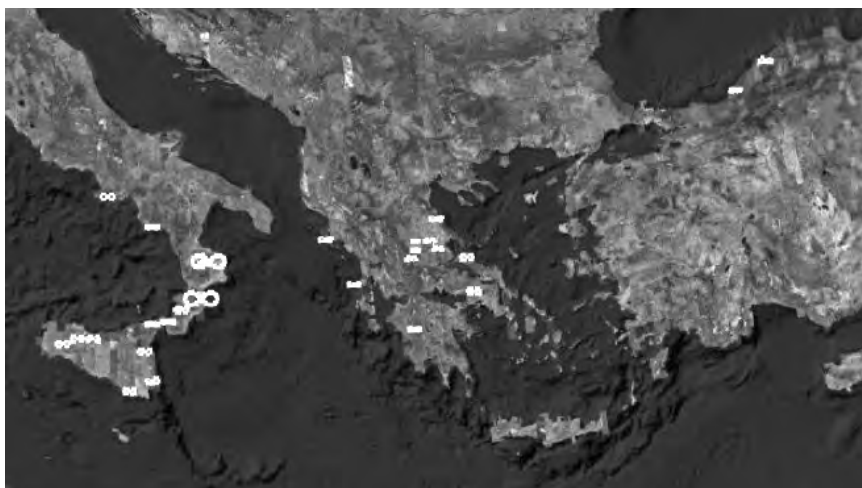


Fig. 1. G. SALAMONE, *Una e molteplici. La Ninfa eponima di Città. Iconografie monetali e semantica*, (Semata e Signa 7), Reggio Cal. 2013².

¹ Il testo qui pubblicato riproduce la conferenza tenuta il 4 Marzo 2020 presso il Gabinetto di Lettura di Messina. Sono stati aggiunti i riferimenti bibliografici.

Sulla possibilità di comunicare attraverso la moneta si era già espressa RADICI COLACE 1998; in CACCAMO CALTABIANO 2005b e EAD. 2007 ho messo in evidenza l'importanza dell'iconografia monetale quale documento storico, trovando il consenso di PICARD 2014. In CACCAMO CALTABIANO 2018 ho cercato di dimostrare le numerose possibilità conoscitive della "comunicazione iconica" studiandone le "regole" che ne stanno alla base, ad analogia di quanto accade per i linguaggi verbali.

delle funzioni delle personificazioni cittadine ad opera di Salamone 2013. Imhoof Blumer 1908 aveva censito come *Nymphen* 70 soggetti raffigurati sulle monete. Salamone 2017 ha registrato 154 zecche che dall'età arcaica al 31 a.C. hanno adottato il soggetto femminile sia come testa e/o figura intera. Di esse ben 144 recano il tipo della testa femminile soprattutto al D/, il lato più importante della moneta, contro 16 in cui essa è presente al R/². (Fig. 1)

La personificazione delle Città trova i suoi precedenti nel mondo semitico. Il Profeta Isaia 54,5 e 7 (VIII sec. a.C.) personificava la città di Gerusalemme chiamando «tuo sposo» il suo Creatore, e la descriveva come «una donna abbandonata» che sarebbe stata ripresa con immenso amore. Questa tradizione perdura nel tempo e nel I sec. d.C. troviamo il veggente dell'Apocalisse (Cap. XVIII) descrivere la città di Babilonia quale «donna seduta su una bestia scarlatta, ammantata di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e perle, con in mano una coppa colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione». E poi ancora a XXI, 1-5 egli narra la salvezza finale come l'unione sponsale fra il popolo eletto e Dio: «Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo».

Tratto connotante di tutte le personificazioni delle Città presenti sulle monete è un'accurata eleganza, dalle elaborate acconciature dei capelli alla frequente presenza di monili: diademi, collane, orecchini. Le immagini richiamano idealmente il prototipo della Sposa quale viene descritta Pandora nella *Theogonia* di Esiodo, vv. 570 ss. (700 ca. a.C.), splendidamente preparata «perché le donne preziosamente adornate convincono l'uomo all'amore». Ancora più esplicito è l'*Inno Omerico a Venere* (VII sec. a.C.) che descrive Aphrodite mentre viene preparata all'incontro con Anchise «[...] *le Ore la vestirono con vesti divine, - sul capo immortale posero una ben lavorata corona, - bella, d'oro, e ai lobi traforati - fiori di oricalco ed oro prezioso; intorno al delicato collo ed al petto fulgente l'adornarono coi monili d'oro [...] al vederla [...] ognuno desiderava che fosse sua legittima sposa [...]*».

Gli studi più recenti hanno messo in evidenza come le Personificazioni delle Città, o Ninfe “eponime”, abbiano avuto a modello Išhtar/Astarte (l'Aphrodite orientale), divinità fenicia menzionata anche nell'Antico Testamento e che, in forma più o meno modificata, è attestata in tutto il mondo semitico come una delle maggiori tra le figure divine. Molteplici sono infatti le sue prerogative, riassumibili nelle funzioni di:

- Dea della fertilità.
- Signora dei ritmi della natura e della fecondità umana.
- Signora del territorio che lei stessa – divinità in armi – era in grado di difendere.

² Sui miti, le legende e il culto delle Ninfe si veda anche LARSON 2001.

- Divinità connessa con l'assunzione e la legittimazione del potere del governante, secondo un modello politico-religioso di trasmissione del potere mediante un'unione sponsale.

Le iconografie monetali presentano le Città nei ruoli di Dea, Madre e Sposa (*Nymphe*), e più spesso non da sola ma quale componente della "coppia" donna/uomo o viceversa, poiché l'uomo le si abbina al diritto della moneta o al rovescio con iconografie diverse, ma tutte finalizzate ad esaltarne il coraggio e il valore militare o agonistico, anche quando - molto spesso - il soggetto dominante è quello femminile.

L'Amazzone *Kyme*³ (Fig. 2)

Iniziamo da KYME, l'omonima città campana, a partire dalla quale nel 1979 ho dato inizio allo studio delle divinità eponime di Città. L'anonimo



Venere di Botticelli

Fig. 2. Cuma (Campania) 490 e 450 a.C. ca KYME, "la Gravida", e *kymion* la conchiglia omonima.

lessicografo dell'*Etymologicum Magnum* ricordava come il nome della città fosse derivato *apò enkýmonos gynaikós*, «da una donna incinta, gravida». Sulla moneta cumana, la cui coniazione avrebbe avuto inizio nel primo decennio del V sec. a.C., sia la Città emittente che la conchiglia che le si accompagnava sul rovescio, venivano indicate dalla legenda con la medesima denominazione di KYME, essendo le conchiglie il principale attributo simbolico delle divinità

³ CACCAMO CALTABIANO 1979.

madri. L'introduzione del tipo è quasi certo fosse avvenuta per iniziativa del tiranno Aristodemo che aveva preso il potere in seguito alla vittoria che aveva riportato sugli Etruschi nel 524 a.C in una battaglia navale. Il tiranno era noto con l'appellativo di *Malacos*, un termine inteso in genere come "l'Effeminato", ma che tuttavia coincide con il nome stesso con cui i Greci indicavano la conchiglia e che potrebbe far pensare come la sua presa di potere fosse avvenuta con l'ausilio della stessa divinità cittadina⁴. Sulla moneta cumana col termine KYME era infatti definita anche una testa femminile elmata, generalmente interpretata come testa di Athena ma che noi abbiamo proposto di identificare con l'Amazzone Kyme, eponima e fondatrice dell'omonima città dell'Eolide, i cui abitanti a loro volta avevano preso parte alla fondazione della città campana. Alle Amazzoni, infatti, mitiche guerriere originarie della costa meridionale del Mar Nero, organizzate in regno di donne retto da una regina, la tradizione faceva risalire la fondazione di numerosissime città, soprattutto dell'Asia Minore. Anche nell'Italia Meridionale troviamo tracce di saghe nelle quali le Amazzoni giocano un ruolo di eroine eponime. L'Amazzone Kleta, madre di Kaulon, il mitico fondatore di Caulonia, sarebbe venuta in Italia e avrebbe fondato una città omonima sulla quale essa stessa avrebbe regnato. Il suo potere regale sarebbe stato trasmesso a donne che avrebbero assunto a loro volta il nome di Kleta. Sebbene non ci sia pervenuta notizia di un'Amazzone Kyme fondatrice della città campana, l'anonomo lessicografo dell'*Etymologicum Magnum* precisa che Cuma avrebbe derivato il suo nome da una *basilis* che l'aveva governata.

*Himera e Pelope*⁵ (Fig. 3)

Rappresentata in posizione stante, con lungo chitone ed un ampio *himation* dispiegato dietro le spalle, Himera sorregge con la mano destra l'estremità di un lembo del mantello. Dalla veste traspaiono il busto fiorente e le gambe solide che esaltano la formosità della figura. Lo schema iconico non trova riscontro né sulle monete né su altri documenti archeologici



Fig. 3. Pelops e Himera.

⁴ CACCAMO CALTABIANO 1984.

⁵ CACCAMO CALTABIANO 2005.

coevi con soggetto femminile. L'attributo del mantello ricorre invece in una rappresentazione di Apollo, dal corpo interamente nudo e con il mantello dispiegato dietro le spalle, sorretto dal braccio destro disteso e dal sinistro sollevato in alto: il dio si disvela alla Musa Erato (l'Amabile, la Musa della poesia erotica) che seduta sulla roccia innanzi a lui, con in mano la lira (simbolo dell'armonia cosmica), lo fissa intensamente con atteggiamento



Himera si disvela

Apollo e la Ninfa Erato
(Epifania del dio)

Fig. 4. Himera (480 a.C. ca.).

meditativo (Fig. 4). La scena è stata interpretata come *theophania* di Apollo, un significato che offre una interessante chiave di lettura anche per l'immagine monetale di Himera ammantata, consentendo di recuperare il concetto dell'*anakylypsis*⁶, lo 'svelamento' e la 'manifestazione' della dea nella sua bellezza in funzione erotica, uno schema iconico che si affermerà in Sicilia soprattutto fra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. e di cui le monete di Himera si mostrano significativamente precorritrici.

L'elemento iconico del mantello rappresenta infatti uno dei principali attributi della dea Aphrodite, sia in raffigurazioni che la rappresentano col busto parzialmente nudo, come nella statua dell'Aphrodite Fréjus dalle vesti lievissime e col mantello trattenuto dietro la spalla dalla mano destra, sia nelle statue che la ritraggono completamente nuda, con l'*himation* raccolto nella sinistra e appoggiato su un'anfora.

L'attributo del mantello allargato dietro le spalle non è un semplice capo di abbigliamento, e per Himera assurge alla funzione di significare la manifestazione della divinità, nella sua essenza più intima di bellezza e di dono di sé: il velo evoca la dissimulazione delle cose segrete e lo 'svelamento' rappre-

⁶ PAUTASSO 2008.



Fig. 5. Himeros (la *bramosia amorosa*) con Eros e Potos, è "figlio" di Afrodite. Himera è "ipostasi" di Aphrodite.

senta una rivelazione, l'iniziazione a un processo di 'conoscenza' da intendere nel senso biblico che la parola riveste. Poiché *Himeros* (la 'bramosia amorosa') insieme ad *Eros* e *Potos* era uno dei tre figli di Aphrodite, Himera si rivela ipostasi della grande dea che, infondendo il desiderio amoroso negli esseri animati, assicurava la fecondità e la continuità della vita. (Fig. 5)

Nella moneta himerese la 'manifestazione' della dea nel suo splendore è correlata ad un'idea di 'premio' connesso con la 'vittoria' conseguita da Pelope rappresentato al diritto del tetradrammo nell'atto di guidare una biga. L'eroe peloponnesiaco proprio attraverso la vittoria conseguita su Enomao aveva conquistato la mano della figlia Ippodamia e insieme a lei il dominio sul Peloponneso. Nell'area di esergo, un ramo di palma con datteri è al tempo stesso simbolo di vittoria e immagine di abbondanza. Proiezione simbolica di un'Aphrodite ispiratrice del desiderio amoroso e pronta a concedersi all'unione coniugale Himera si manifesta come colei che è in grado di conferire - a chi ha dato prova del proprio coraggio (*areté*) nella vittoria agonistica - il potere regale, divenendo la sua protettrice ma anche la sua amante divina.

In un'emissione successiva la ninfa Himera appare invece nell'atto di sacrificare accanto all'altare. (Fig. 6) La scena si svolge all'interno di un *temenos*, un'area consacrata dove è presente una fonte decorata con testa leonina, da cui sgorgano acque alle quali si bagna un vecchio Sileno, espressione delle forze vitali della natura e del



Fig. 6. Himera, dea della fertilità (seme) e del ciclico divenire (ruota), è sorgente di vita e di rigenerazione (acqua).

processo di rigenerazione e di purificazione derivante dalle acque. Himera tiene con la destra una *phiale* (il basso vaso rituale) al di sopra dell'altare e alza la mano sinistra nella preghiera che accompagna il sacrificio. Due simboli, una ruota e un seme, sono rappresentati ai lati della dea poliade: la ruota raffigura la ciclicità e il rinnovamento, il seme è simbolo delle vicende del mondo vegetale, della vita che si svolge sottoterra e di quella che si dispiega alla luce del giorno.



Fig. 7. Himera e il Cavaliere SOTER.

Ancora più significativo, e ricco di numerose implicazioni sia storiche che culturali, su cui abbiamo già richiamato l'attenzione proprio sulle pagine di questa rivista⁷, è il tipo monetale di una serie di didrammi in cui Himera compie una libagione sull'altare ed è affiancata da un caduceo, cui è annodata un'infula, e dalla legenda *Soter* (Salvatore)(Fig. 7). Sul diritto della moneta è rappresentato infatti un giovane cavaliere nell'atto di scendere da cavallo, iconografia canonica dei Dioscuri, gli dei *Soteres* (Salvatori) per eccellenza. Il suo capo è adorno di ricurve corna di capro, per cui è a lui che, in una dimensione espiatoria, si lega la salvezza richiesta dalla divinità poliade.

Lo schema iconico della divinità femminile che sacrifica presso un altare nella monetazione greca è in genere piuttosto raro, ma in Sicilia oltre che ad Himera lo si trova sulle monete di Erice, di Segesta, di Motya, di Entella e di Henna. Su piccoli nominali in argento di Erice, fondazione fenicia nel cuore dell'importante distretto elimo e tappa importante sulle rotte del Mediterraneo centrale, è indubbio che a compiere il sacrificio presso l'altare sia Aphrodite, la grande dea venerata nel celebre santuario della città. Accanto alla dea è rappresentato un lungo tralcio, simile a un grande virgulto o a un bocciolo stilizzato, da correlare forse all'appellativo di *antheia*, 'floreale' o 'fiorita', con cui era intesa la dea Aphrodite (ZODDA 1989).

Ma nella stessa città di Himera gli scavi archeologici hanno messo in luce, all'interno di un tempio dal carattere poliadico, un dado di pietra interpretato da Torelli 2003 quale base per un betilo cilindrico, la pietra sacra dimora

⁷ CACCAMO CALTABIANO 2017.

della divinità o identificato con la divinità stessa, che avrebbe costituito la rappresentazione più arcaica dell'Aphrodite armata di indubbia ascendenza fenicio-cipriota.

*La dea Messana e il giovane Pan*⁸

L'ultimo quarto del V sec. a.C. rappresenta per la monetazione siciliana un periodo di grande fioritura artistica. La qualità dei conii è esaltata dalla presenza di numerose firme di maestri incisori che si cimentano nella rappresentazione spaziale della quadriga in corsa, o nella visione frontale delle teste delle divinità. I modelli realizzati a Siracusa suscitano l'emulazione delle zecche isolane, e anche Messina sperimenta sulle sue monete scene belle e vivaci, con rappresentazioni in profondità e visioni di scorcio della biga di mule raffigurata al passo, al trotto e, infine, al galoppo⁹. Al diritto di tetradrammi d'argento all'auriga seduto sul carro mulare subentra dapprima un auriga eretto alla guida di un carro trionfale, sostituito tosto dalla personificazione della città di Messina nel medesimo ruolo. Oltre a presiedere ai vari momenti di passaggio a carattere sociale - come quello dei giovani alle classi superiori di età o quello degli schiavi allo stato libero -, la dea cittadina ha soprattutto un carattere cosmico che la pone in stretta relazione col solstizio d'estate: ella guida infatti anche una biga "ferma" di mule. Allo stesso tempo, legata al cambiamento, simboleggiato dal carro che guida, un veicolo mulare identificabile con l'antico carro agricolo utilizzato nei rituali del matrimonio e della morte e nei riti magici di fertilità e fecondità, essa è immagine di un viaggio beneaugurale per i destini della città¹⁰. (Fig. 8)



Fig. 8. Messina: la dimensione "eroica" della gioventù per la salvezza della Città. L' Auriga Messana e il "coraggioso" PAN (420-408 a.C.).

Abbinato sul rovescio dei conii iniziali compare un giovane Pan: con sembianze efebiche il dio siede su una roccia, trattenendo per la zampa una lepore che tenta di sfuggirgli. La caccia alla lepore era una pratica venatoria riservata ai più giovani, che all'aiuto del cane, ma principalmente alla velocità delle loro gambe e alla preci-

⁸ CACCAMO CALTABIANO 2003b.

⁹ CACCAMO CALTABIANO 1993, pp. 101-103.

¹⁰ Sul simbolismo della biga di mule CACCAMO CALTABIANO 1988.

sione del lancio di un bastone ricurvo (il *lagobolon*), erano debitori del buon esito del loro impegno, ma Pan ha perfino catturato una lepre ancora viva! La caccia diventava una sorta di prova iniziatica, in cui il giovane poteva dimostrare intraprendenza e resistenza fisica insieme alla combattività del suo carattere. Rappresentato sulla moneta insieme a Messana, Pan assumeva la funzione di modello e di protagonista di un momento di grande portata sociale, quale era quello del passaggio dei giovani alla loro maggiore età. L'immagine monetale esprimeva emblematicamente l'audacia e il coraggio che la Città raccomandava alle giovani generazioni.

*La Ninfa Peloriás e il guerriero Pheraimon*¹¹

Negli anni successivi alla vittoria siciliana su Atene (autunno del 413 a.C.) un nuovo personaggio femminile compare a Messina su monete coniate nei tre metalli: *Peloriás*, la Ninfa che personificava il Promontorio Peloritano (Fig. 9). Nella dinamica storica dell'area dello Stretto il Porto di Messina e il Capo



Fig. 9. Peloriás, la "Gigantessa", personificazione della Peloriade (Aurei del 411/9 a.C.).

Peloro rappresentavano un territoriale unico che 'partiva' dalla punta del Peloro ed arrivava alla 'falce' del Porto, in corrispondenza del centro urbano di Messina. Nell'area dello Stretto il promontorio peloritano rappresentava il punto più vicino alla costa calabra, il più idoneo quindi all'attraversamento del canale. Ma rilevante era anche la sua funzione strategica: oltre a controllare contemporaneamente due mari, il Tirreno e lo Ionio, è probabile che a Capo Peloro ci fosse anche la stazione navale della flotta di Messina¹².

¹¹ Sul simbolo del tridente, attributo peculiare della "Trinakia Pelorias" CACCAMO CALTABIANO 1985. Per *Pelorias* e *Pheraimon* CACCAMO CALTABIANO 1993, p.131 e EAD. 2005c.

¹² PRESTIANNI 2002.

Peloriás è un aggettivo che significa ‘mostruoso, ingente, immane’; insieme a *Peloris*, *Peloros* e *Peloron* è usato quasi esclusivamente nella letteratura greca arcaica per connotare esseri giganteschi e mostruosi per la maggior parte localizzati proprio nell’area dello Stretto: la mostruosa Scilla, il gorgo mortale di Cariddi, Zanclo il mitico gigante fondatore e sovrano di Zancle, il *pelorios* Orione costruttore del porto di Zancle. Attributo peculiare di *Peloriás* è il tridente che, su un’emissione in oro del decennio finale del V sec. a.C., si accompagna a un cavallo rampante.

Posto assai spesso in relazione con Poseidone e con il suo dominio sul mare, il tridente è un antico simbolo di potere e di dominio correlato anche con la terra. In tale funzione esso si identifica con il forcone che spezzando le zolle sgretola il terreno per prepararlo a ricevere il seme. Sulle monete lo si trova spesso in unione con divinità femminili.

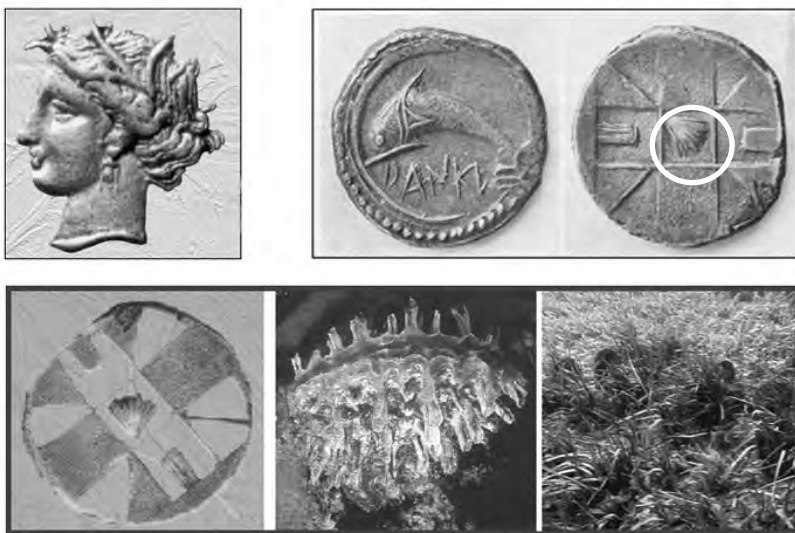


Fig. 10. *Peloriás*, la «più grande» conchiglia del Mediterraneo.

Attributo della ninfa *Peloriás* è comunque soprattutto la conchiglia omonima, presente nell’area dello Stretto ed identificabile con la gigantesca *pinna rudis*¹³, la conchiglia più grande del Mediterraneo (Fig. 10). Anche se *Peloriás* è a noi nota per la prima volta dalle monete di fine V sec. a.C., le sue origini sono da riconnettere al mito di *Pelore*, la dea madre ‘gigantesca’ e terribile, divinità della vita e della fecondità, simile alla *Gaia Pelore* (la Terra Gigantesca) sposa di Urano.

¹³ GIACOBBE 2002.

Su una serie di dracme d'argento a *Peloriás* viene associato sul R/ il guerriero *Pheraimon*, figlio di Eolo, l'omerico dio dei venti, che insieme al fratello Androcle avrebbe regnato sulle coste settentrionali della Sicilia diversi secoli prima dell'arrivo dei Greci. *Pheraimon*, eroe locale, ma non indigeno, è rappresentato nell'atteggiamento emblematico del guerriero in posizione di combattimento, forse per evocarne la presenza in difesa simbolica del territorio peloritano¹⁴.

Peloriás e il guerriero *Pheraimon* si rivelano modelli ancestrali di due popolari figure messinesi, la Gigantessa Mata e il Gigante Grifone, ai quali ancora oggi si attribuisce il ruolo di fondatori e protettori della Città dello Stretto. La loro natura guerriera traspare dalle armi che indossano nei simulacri equestri che vengono portati in giro per le strade di Messina, ogni anno, forse non a caso nel mese di Agosto, il mese del Solleone (Fig. 11).



Fig. 11. 412-408 a.C. Peloriás, la "Gigantessa" e il guerriero Pheraimon ("Condottiero").

Il fiume Hipparis e la Ninfa Camarina¹⁵

La città di Camarina nei decenni finali del V sec. a.C. (415-405 a.C.) realizza un vero e proprio racconto della vicenda del fiume Hipparis e di Kamarina, la Ninfa del Lago in cui si riversano le acque di Lui. Il racconto, narrato con l'impiego di soli otto conii, quattro per le immagini del diritto e altrettanti per quelle presenti sul rovescio¹⁶, inizia mostrando al diritto la giovane testa di Hipparis, di profilo a sinistra, con piccole corna visibili al di sopra della *tainia*, la benda che circonda il capo degli atleti vincitori.

Sul rovescio la ninfa Camarina siede su un cigno che sorvola la superficie delle acque del lago; una profonda scollatura ne lascia scoperto il seno destro, ma il suo atteggiamento è raccolto, la testa di profilo è lievemente piegata in

¹⁴ SIRACUSANO 2002.

¹⁵ CACCAMO CALTABIANO 2011.

¹⁶ WESTERMARK - JENKINS 1980 avevano considerato l'emissione formata da quattro Serie distinte senza cogliere la funzione comunicativa e narrativa della monetazione, la cui diacronia era assicurata dai legami di conio.



Fig. 12. Il Fiume Hipparis e la Ninfa del Lago: I e II Quadro.

avanti e un ampio mantello - nello schema classico della *velificatio* - si incurva alle sue spalle a rappresentare la volta del cielo (Fig. 12). Nel secondo quadro Camarina si è trasformata: col capo eretto guarda dritto dinanzi a sé; il suo busto è nudo e le gambe sono ricoperte dall'*himation*; con il braccio destro cinge il collo del cigno e con la mano sinistra trattiene un lembo del velo. Intorno a lei si incurvano piccole onde. La sua "nudità" è un elemento essenziale dell'attrazione sessuale che deve esercitare sul fiume Hipparis. Nel terzo quadro il cigno è entrato maggiormente in contatto con le acque del fiume e un pesce si inarca a destra della Ninfa. Al D/ la testa di Hipparis si è trasformata, il suo volto è frontale circondato da onde ricurve: due cefali, col capo rivolto verso il basso gli guizzano ai lati: il giovane è riuscito a risalire le acque del fiume. Nel terzo conio di Hipparis alla corona di onde si è sostituito un cerchio perlinato e le sue chiome irraggiano serpentine ai lati del volto che appare fiancheggiato da due cefali, simili a due animali rampanti: è una vera e propria rappresentazione teofanica di Hipparis, bello e potente! (Fig. 13).



Fig. 13. Il Fiume e la Ninfa del Lago: Quadri III a e III b.

Nel quadro finale Camarina si è trasferita dal rovescio al dritto della moneta.

Pur mantenendo la *velificatio* del mantello, la Ninfa è ora "rivestita" di un chitone con larghe maniche e intorno le guizzano tre pesci.

Nel quadro finale Camarina si è trasferita dal rovescio al dritto della moneta. Pur mantenendo la *velificatio* del mantello, la Ninfa è ora "rivestita" di un chitone con larghe maniche e intorno le guizzano tre pesci. Al rovescio le si abbina la testa di un giovinetto di profilo, con piccole corna e chiome arricciate sulla

Al rovescio le si abbina la testa di un giovinetto di profilo, con piccole corna e chiome arricciate sulla

Al rovescio le si abbina la testa di un giovinetto di profilo, con piccole corna e chiome arricciate sulla

Al rovescio le si abbina la testa di un giovinetto di profilo, con piccole corna e chiome arricciate sulla

sommità, identificato dalla legenda come IPPARIS (Fig. 14).

Le monete hanno rappresentato dunque non soltanto l'incontro e le nozze fra il fiume Hipparis e la ninfa Camarina, ma anche la generazione di un figlio del tutto simile al padre e privo ancora – per la sua giovane età – della benda sul capo che simboleggiava l'*areté* degli atleti vittoriosi, e riaffermava quel valore personale indispensabile per contrarre le nozze.

In una prospettiva gerarchica l'ultimo quadro - con Camarina abbigliata di chitone e trasferita dal rovescio al dritto della moneta - si compie la sua trasformazione da Sposa (*Nymphe*) in Madre, madre di un nuovo Hipparis, un *puer* che porta il nome del padre e in cui risiedono la speranza e l'attesa soteriologica dell'intera Città.

La mano femminile visibile dal palmo¹⁷

Considerando tutte le iconografie dell'incontro di Hipparis e Camarina notiamo come nella prima scena, quella con il giovane Fiume che indossa sul capo la *taenia* (la benda degli atleti vincitori), la Ninfa Camarina mostri non solo un atteggiamento pudico e raccolto ma la sua mano sinistra è sollevata e visibile dal palmo (vedi Fig. 12). Il gesto è tipico anche di figure femminili coeve, presenti sulla pittura



TIPO 4. Kamarina Madre



TIPO 4. Hipparis senza *taenia*: il Figlio

Fig. 14. Il Fiume e la Ninfa del Lago: IV Quadro.



Fig. 15. Il Sì alle nozze. Situla Apula da Ruvo, LIMC s.v. Aphrodite n. 1516.

¹⁷ CACCAMO CALTABIANO 2011.

vascolare magno-greca databile fra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. Ad esempio, su una situla apula da Ruvo (Fig. 15) la natura nuziale della scena è sottolineata dalla presenza di Aphrodite, significativamente inserita in alto fra la sposa e lo sposo, con alla sua destra *Himeros* (riconoscibile dall'*infula*) e alla sua sinistra la personificazione della Città (rappresentata seduta, con uno scudo rotondo appoggiato al ginocchio e un elmo con pennacchio nella mano destra). L'uomo, in veste dell'eroe Eracle, è seduto su una roccia rivestita dalla pelle del leone che egli ha ucciso e su cui ora poggia la sua clava; il suo capo è diademato, tiene l'arco sotto il braccio e sta per slacciarsi il calzare

alato. La donna è in piedi innanzi a lui, elegantemente abbigliata e ingioiellata; piega il suo capo velato in un gesto di consenso e stende la mano sinistra chiaramente visibile dal palmo. Il gesto della donna è espressione di *disponibilità*, *acceptation*, *adhesion*, secondo quanto già riconosciuto da Fr. Garnier¹⁸ per le scene di Annun-



"Saluto" angioino (1266-1285)



Jesi, La Vergine annunciata



Antonello da Messina



Dionisio Calvert

Fig. 16. Il Gesto della mano aperta: il Sì della Vergine "annunciata".

ciazione alla Vergine della Nascita del Cristo, un gesto riprodotto nel tempo da tutti gli artisti (Fig. 16) e che - come dimostrano i documenti monetali di fine V sec. a.C. e le pitture vascolari coeve - si dimostra assai antico.

***Dionisio e la dea SYRA*¹⁹ (Fig. 17)**

All'età di Dionisio I la critica moderna ha ormai definitivamente attribuito i pesanti bronzi che recano al diritto una testa femminile elmata e sul rovescio un astro tra due delfini; un nominale inferiore reca la medesima testa mostrando sul rovescio un ippocampo. Come proposto da D. Castrizio²⁰ - che

¹⁸ GARNIER 1982, p.174: «le oui du mariage, le oui de la Vierge au moment de l'Annonciation».

¹⁹ CACCAMO CALTABIANO 2001.

²⁰ CASTRIZIO 2000, pp. 20-23.

li considera *hemilitra* ed *hexantes* dal valore presoché reale - Dionisio I aveva destinato questo numerario al pagamento delle spese quotidiane di vitto e armamento delle guarnigioni mercenarie che presidiavano il suo ampio dominio, ricadente non soltanto in Sicilia.

Tale destinazione potrebbe essere assunta come una delle principali motivazioni per

l'adozione, al diritto, della testa di una divinità armata, tradizionalmente identificata con Athena. Questa testa - però - è costantemente accompagnata dalla leggenda SYRA, che non è abbreviazione dell'etnico SYRAKOSION, infatti l'ipotesi che SYRA sia un personaggio reale è confermata da una frazione coeva che reca la medesima testa e il nome SYRASOSIA²¹. Sull'esistenza di un personaggio di nome *Syra*, con riferimento proprio a Siracusa, esistono testimonianze interessanti anche se tardive. Il grammatico Choeroboscos²² (VI sec. d.C.) riferisce che il mitico fondatore di Siracusa, Archia, avrebbe avuto due figlie *Syra* e *Akousa*, donde il nome *Syrakousa* che avrebbe dato alla sua nuova fondazione. Più tardi Genesio²³ (X sec. d.C.) attribuisce la fondazione di Siracusa ad entrambe le figlie di Archia, *Syra* e *Kossa*. L'originaria denominazione di SYRA della città dell'Ortigia è confermata da una testimonianza ben più antica di quelle di età bizantina. Nel XV libro dell'Odissea (vv. 403-414), nel racconto autobiografico che il porcaro Eumeo fa ad Odisseo, viene menzionata l'isola di *Syrie*, posta al di sopra dell'Ortigia, «[...] là dove sono i solstizi del Sole [...] Vi sono lì due città e [...] su entrambe regnava mio padre Ctesio». Il riferimento omerico all'Ortigia e alle due città, che corrispondono all'Epipoli e all'Ortigia del più antico impianto insediativo di Siracusa, ne rendono certa l'identificazione.

A chiarire il significato dell'astro a otto raggi tra due delfini, che si accompagna a *Syra* sul rovescio della monetazione di Dionisio I, concorre una serie di lire d'argento di Erice dei decenni finali del V sec. a.C. con al diritto Aphrodite incoronata da Eros e sul rovescio una cagna sormontata da un astro



Fig. 17. Dionisio I, tiranno di Siracusa (in carica 405-367 a.C.).

²¹ HOLLOWAY 1993.

²² Choerob. *scholia ad Canon. Theodosii*, p. 751, 10.

²³ Genes. 4, p. 56, A.

a otto raggi. L'immagine corrisponde all'epifania tereomorfa della Aphrodite di Erice, che su un'altra serie presenta al diritto la dea in trono che trattiene per un braccio un giovinetto che cerca di resisterle, mentre sul rovescio appare una cagna ritta su una lepre morta²⁴. I due tipi monetali fanno riferimento ad Adone, il giovane bellissimo amato dalla dea, il cui mito di morte e di rinascita richiamava il processo ciclico della Natura, soggetta a morire prima della nuova rinascita assicurata dalla dea.

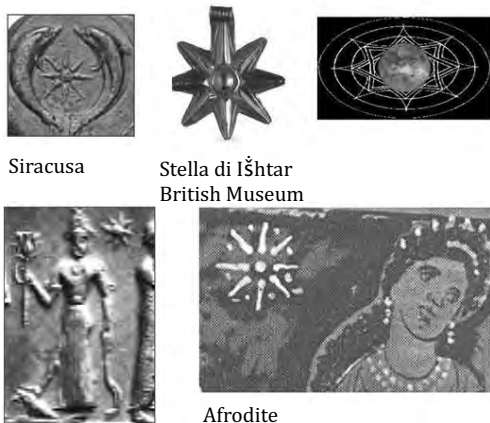


Fig. 18. Syra = Sirio = Afrodite Ourania (Ishtar/Astarte/Dea Syria).

L'originaria natura della dea di Erice era quella di Astarte²⁵, l'Aphrodite orientale, connessa con i riti di fertilità e di fecondità della terra, ma anche dea della guerra e soprattutto divinità astrale. Nota con gli appellativi di *Asteria*, *Astronoe*, *Astroarche*, *Oourania*, *Astarte*²⁶ si identificava con la stella Sirio, che i Greci chiamavano *Kyon* o *Astrokyon* e i Romani *Canicola*, stella *alpha* della costellazione del Cane Maggiore, a sua volta parte della costellazione del cacciatore Orione (Fig. 18). Secondo Erodiano²⁷ "*Astroarché*", "Regina degli

Astri" era il nome che i Fenici davano ad Aphrodite Ourania, cioè Astarte"; secondo Orapollo²⁸ «anche Iside presso gli Egiziani era un astro, che in lingua egizia si chiamava *Sothis*, in lingua greca *Astrokyon*, la quale sembrava regnare (*basileuein*) sulle altre stelle, sorgendo ora più grande ora più piccola».

La sacralità dei corpi astrali, quale emerge dall'identificazione di Grandi dee con le stelle, rimanda a un contesto culturale mesopotamico, in cui fin dal III millennio a.C. è attestato uno stretto rapporto fra la stella e la dea madre Ištar, la fenicia Ashtart, in seguito grecizzata in Astarte. Dea per eccellenza, in

²⁴ ZODDA 1989, p. 16 tav. III n. 36; CUTRONI TUSA 1997, tav. LXVI 4.

²⁵ DUBOURDIEU 1990-1991 riteneva che il culto della Aphrodite Ericina avesse avuto il compito, attraverso la hierogamia tra la dea e un re mortale, di definire e legittimare un modello di sovranità ereditato dall'Oriente.

²⁶ Cfr. DELCOR 1986, 1077-1085.

²⁷ Erod., *ab excessu divi Marci*, 5, 6, 4.

²⁸ Horapoll. 1, 3.

Siria Astarte era chiamata Atargatis²⁹, conosciuta in seguito dai Romani come *Diasyra*, la *dea Syria* del più tardo romanzo di Luciano, che in Sicilia sarebbe stata conosciuta come *Syra* almeno fin dalla fine del V sec. a.C., come documentano le monete di Siracusa di età dionigiana. Nella Siria Nabatea Atargatis appariva sotto il duplice aspetto di “dea delle messi” e “dea dei delfini”³⁰, una doppia veste che ripropone “le due sorelle” *Syra* e *Kossa* fondatrici di Siracusa, tradite da Choïroboscò e da Genesio.

Ammettendolo a condividere la sua divinità la *Tyche Syra* aveva concesso a Dionisio la possibilità di identificarsi con lo stesso Dioniso, come dimostra la statua con cui il tiranno si era fatto rappresentare nelle vesti del dio³¹. Una identificazione non priva di conseguenze, dal momento che l’inizio di ogni nuova era veniva a coincidere con una nuova incarnazione e quindi con l’avvento di un *Neos Dionysos*³².

Una pisside scifoide (Fig. 19) realizzata in Sicilia agli inizi del IV sec. a.C. svolge a questo proposito il ruolo di una vera e propria pagina di “teologia” antica. Su di un lato un

giovane Eros alato parla a una giovane donna che alzando la mano sinistra manifesta il suo stupore³³.

Lo schema iconico è quello che sarà utilizzato in seguito dagli artisti per rappresentare l’Annunciazione dell’Angelo a Maria della nascita del Cristo. Sull’altro lato del vaso la medesima figura femminile tiene



«Annunciazione»



Pisside Coll. La Rocca,
Museo di Ragusa.
Inizi IV sec. a.C.

Fig. 19. L’annuncio di un’età nuova segnata dalla nascita di un «Diòs Nysos».

²⁹ Tra gli Aramei era venerata con il nome di Gad, dea della fortuna, in Egitto come dea guerriera aveva il nome di Anath, a Cartagine si tramutò in Tanit, che i Romani pare dicessero *Virgo Caelestis*. Le erano sacri i pesci e le colombe. Dai Greci fu identificata con Aphrodite, dai Romani contraddistinta come *Diasyra* (= dea sira), identificata con Giunone, Rea o Venere.

³⁰ GLUECK 1966.

³¹ Dio Chrys. 37. 2. Sembra che la statua di Dionisio come Dioniso fosse la sola ad avere rappresentato un tiranno come divinità, anche se in Sicilia esistevano numerose *imagines regum ac tyrannorum* (Cic., *Il Verr.* 4, 123).

³² CACCAMO CALTABIANO 2003a.

³³ GIUDICE 1985.

in mano un cembalo decorato dalla stella Sirio, mentre un Sileno stante innanzi a lei punta la mano sinistra sul suo ventre.

La ricca decorazione di pampini e grappoli, che ornano il coperchio della pisside, esalta e sintetizza la valenza 'dionisiaca' delle due scene³⁴.

*Himeros e il simbolismo dell'infula e della phiale*³⁵

Abbiamo già ricordato la possibile derivazione di Himera da *Himeros*, uno dei tre figli di Aphrodite. L'attributo peculiare di *Himeros* è lo *stemma/infula*, come risulta evidenziato dalla decorazione di uno *stamnos* a figure rosse da Vulci in cui tre Eroti in volo recano in mano tre attributi diversi (Fig. 20). *Eros* tiene in mano una lepre, *Kalos* un ramo con germogli e *Himeros* tiene in mano una lunga fascia, sfrangiata alle estremità: un'*infula*. Egli vola sulle acque precedendo i fratelli e si volge a guardarli quasi a volerli incoraggiare nel volo,

evidenziando con tale atteggiamento il suo ruolo di *leader*. L'*infula* è spesso tenuta in mano da Nike, ad esempio sulle monete dell'Elide e su quelle di Catana, anche se in quest'ultimo caso la presenza dell'iscrizione KATANE lascia intendere come sotto le vesti di figura alata si celasse la personificazione della *polis*. L'*infula* è presente nelle pitture vascolari lucane di IV sec. a.C., rinvenute nella maggior parte dei casi nelle tombe principesche. Di esse gli studiosi hanno evidenziato il forte legame con le strutture sociali e politiche contemporanee. Su questi documenti l'*infula* appare in scene di *engysis* ('la promessa di matrimonio'), tenuta in mano da Aphrodite: sovrastata da un



Fig. 20. L'Infula attributo di Himeros.



Fig. 21. Infula tenuta in mano da Afrodite e dalla «Città».

³⁴ CACCAMO CALTABIANO 2017.

³⁵ CACCAMO CALTABIANO 2012a; EAD. 2012b.

Erote che l'incorona, la divinità - allungando le estremità della fascia - sembra unire insieme i due promessi sposi. L'infula viene anche offerta da una donna ad un eroe, riconoscibile come tale per la sua nudità e per lo strigile tenuto nella mano sinistra quale simbolo di *areté* agonistica (Fig. 21). Infula appaiono sullo sfondo di scene di combattimento, rappresentando forse il premio o la consacrazione dell'*areté* del guerriero, o il fine cui egli tende attraverso la manifestazione della sua virtù militare. Ancora più significativa è la scena rappresentata su un'anfora apula: all'interno di un'edicola Anchise consegna l'infula al figlio Enea (Fig. 22). Rappresentato ritto frontalmente e col corpo nudo, la clamide sulle spalle e una sorta di mitra sul capo, l'eroe indossa le armi poiché il trasferimento del comando dal padre al figlio si fonda sulla virtù militare di quest'ultimo, ma anche sulla disponibilità dell'eroe a meritare quell'onore anche a costo dell'estremo sacrificio. Lo ricordano infatti le tre *phialai* o patere disegnate in alto sullo sfondo della scena. La *phiale* infatti veniva spesso data in premio ai soldati ed era anche sinonimo di *aspis*, lo scudo rotondo decorato talora come le *phialai* da un *omphalos* centrale. All'interno del campo semantico di *phiale* il verbo *phialein* - in linea con quanto già evidenziato dalle fonti iconografiche - aveva il significato di *archestai tou pragmatos*, cioè «comandare, governare, essere a capo di un'azione militare». Il corrispondente latino di *phiale*, cioè *patera*, era inteso anche come *regium poculum* (coppa dei re) e *regalis phiala*; *patera dono dari* o *accipi* significava *honorari* 'essere onorato' *ob virtutem* 'per il valore', detto di singoli uomini, del senato, di tutto il popolo. La *patera*, tuttavia, non conteneva soltanto vino, latte o miele ma anche sangue, sangue delle vittime del sacrificio, ma anche sangue umano, di colui che si sacrificava per un ideale superiore. Nell'immaginario del potere, dunque, la dea che teneva in mano la *phiale* o coppa

Ankises Aineias



Fig. 22. Consegna dell'infula (*imperii signum*) da Anchise ad Enea. Trasmissione del potere dal padre al figlio.



Fig. 23. La Città è la Dea Sovrana che trasmette con un atto hierogamico la sovranità al Governante.

era la dea regale³⁶. Ella offriva a giovani uomini una coppa d'oro piena di un liquido rosso (vino o sangue) dandoglielo da bere. Dalle antiche esperienze mesopotamiche, a quelle più tarde di età classica, ai racconti di età medievale, si evince come le dee dispensatrici della regalità fossero in primo luogo guerriere; la loro fondamentale capacità seduttiva le rendeva irresistibili. Erano in grado di conferire la regalità a loro esclusivo piacimento e tale conferimento assumeva spesso l'aspetto di uno *hieròs gamos* (nozze sacre). Benché fossero spesso collegate alla fertilità e

potessero avere dei figli esse non erano principalmente madri, ma *Nymphai*, cioè 'Spose' nel senso letterale che il termine greco riveste (Fig. 23).

Fruendo della gravidanza simbolica del mito, la grande metafora dell'asunzione del potere politico, pur nelle sue componenti fortemente idealizzate e cariche di retorica, acquista i connotati di una profonda eticità, e si carica dell'atavica consapevolezza che per ben governare non basta essere abili strateghi, eroici comandanti, illuminati legislatori, ma che con autentico spirito di 'servizio' si sia disposti ad 'amare' il popolo che si governa.



Fig. 24. La persistenza dei simboli: l'infula e la coppa.

I simboli dell'impegno sia in ambito governativo che religioso si sono comunque trasmessi fino a noi, immediata dimostrazione della straordinaria potenza comunicativa delle "Immagini" (Fig. 24).

³⁶ Anche VEYNE 1990 riteneva la libagione un "rite de passage" piuttosto che un'offerta.

Riassunto

Nella prima metà del V sec. a.C., in Sicilia e nell'Italia Meridionale, si registra un fenomeno che non trova riscontro nelle monetazioni di altre aree geografiche: la presenza delle Personificazioni delle Città, protettrici soprannaturali e loro incarnazioni divinizzate, definite nella letteratura numismatica "Ninfe Eponime", avendo dato il loro nome alle Città di cui sono state progenitrici.

Gli studiosi hanno considerato le Personificazioni delle Città emanazioni della figura orientale di Aphrodite/Astarte. Come dea della fertilità essa era legata all'assunzione e alla legittimazione del potere politico del governante; ella si univa in sacre nozze con l'uomo che aveva scelto per governare. L'analisi delle iconografie monetali offre molti spunti chiarificatori del ruolo che la divinità che personifica la Città aveva nell'assunzione del potere politico del governante ed evidenzia l'onore e la considerazione in cui era tenuta la figura femminile nel suo doppio ruolo di Sposa e di Madre. Era la Città che insigniva del potere il governante donandogli l'infula, la lunga fascia frangiata simbolo del suo comando, ottenendone in cambio l'impegno a servirla anche a costo della propria vita.

Abstract

In the first half of the fifth century BC, in Sicily and in Southern Italy, we find a phenomenon which is not present on the coins of other geographical areas: the presence of the Personifications of the Cities, supernatural protectors and their deified incarnations, defined in the numismatic literature as "Eponymous Nymphs", having given their name to the Cities of which they were ancestors.

Scholars have considered the Personifications of the Cities as emanations of the oriental figure of Aphrodite /Astarte. As Goddess of fertility she was linked to the assumption and legitimation of the political power of the Ruler; she joined in sacred marriage with the man chosen by her to govern. The analysis of the monetary iconographies offers many clarifying ideas of the role that the divinity who personifies the City had in the assumption of the political power of the ruler and highlights the honor and consideration in which the female figure was held in her double role of Bride and Mother. It was the City that granted power to the ruler giving him the infula, the long fringed band which was the symbol of his command, obtaining in exchange the commitment to serve her even risking his own life.

*Già Ordinaria di Numismatica
DICAM Università degli Studi di Messina
maria.caltabiano@unime.it*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. 2004, *La tradizione iconica come fonte storica. Il ruolo della Numismatica negli studi di Iconografia*. Atti del Primo incontro di studio del *Lexicon Iconographicum Numismaticae* (Messina, 6-8 Marzo 2003), a cura di M. CACCAMO CALTABIANO, D. CASTRIZIO, M. PUGLISI, Reggio Calabria (*Semata e Signa* n. 1).
- CACCAMO CALTABIANO 1979, CACCAMO CALTABIANO M., KYME ENKYMON. *Riflessioni storiche sulla tipologia, simbologia e cronologia della monetazione cumana*, in «ASTMes», pp.19-56.
- CACCAMO CALTABIANO 1984, CACCAMO CALTABIANO M., *Aristodemo di Cuma e la religione nel potere dei tiranni*, in *Religione e città del mondo antico*. Atti CERDAC 11, 1980/81, Roma, pp. 271-279.
- CACCAMO CALTABIANO 1985, CACCAMO CALTABIANO M., *Trinakia Pelorias. Rapporti fra tipi monetali e tradizioni religiose a Messina*, in «Revue Suisse de Numismatique», 64, pp. 5-33.
- CACCAMO CALTABIANO 1988, CACCAMO CALTABIANO M., *Il tipo monetale dell'apene nell'area dello Stretto*, in «SMSR»,12, pp. 41-60.
- CACCAMO CALTABIANO 1993, CACCAMO CALTABIANO M., *La monetazione di Messina con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide* (AMGeS XIII), Berlin-New York.
- CACCAMO CALTABIANO 2001, CACCAMO CALTABIANO M., *La monetazione di Dionisio I fra economia e propaganda*, in *La Sicilia dei due Dionisii*. Atti settimana di Studio (Agrigento, 24-28 febb. 1998), Roma, pp. 33-50.
- CACCAMO CALTABIANO 2003a, CACCAMO CALTABIANO M., *Il pansicilianesimo e l'annuncio di un'era nuova. Su alcuni tipi monetali di Siracusa ed Erice dell'epoca dei maestri firmanti*, in *Quarte Giornate di Studi sull'area Elima* (Erice 2000), Scuola Normale Superiore di Pisa, pp. 105-125.
- CACCAMO CALTABIANO 2003b, CACCAMO CALTABIANO M., *Messana Tyche/Fortuna sulle monete della città dello Stretto*, in *Archeologia del Mediterraneo*. Studi in onore di E. De Miro, a cura di G. Fiorentini, M. Caccamo Caltabiano, A. Calderone, Roma, pp.139-149.
- CACCAMO CALTABIANO 2005a, CACCAMO CALTABIANO M., *Himera/Aphrodite. L'iconografia monetale di una dea della Città nella prospettiva del LIN*, in *Corona laurea. Studii in onoarea Luciei Teposu Marinescu*, Bucuresti, pp. 129-141.
- CACCAMO CALTABIANO 2005b, CACCAMO CALTABIANO M., *La mistica e il ruolo politico. L'ideologia del cavaliere nell'età delle tirannidi siceliote*, in *L'Immaginario del potere. Studi di iconografia monetale*, a cura di R. Pera, Roma, pp. 1-32.

- CACCAMO CALTABIANO 2005c, CACCAMO CALTABIANO M., *Le monete "greche" di Messana e Rhegion*, in *Lo Stretto di Messina nell'Antichità*, a cura di F. Ghedini, J. Bonetto, A.R. Ghiotto, F. Rinaldi, Roma, pp. 113-128.
- CACCAMO CALTABIANO 2007a, CACCAMO CALTABIANO M., *Il significato delle immagini. Codice e immaginario della moneta antica* (Semata e Signa 4), Reggio Calabria.
- CACCAMO CALTABIANO 2007b, CACCAMO CALTABIANO M., *L'eroe omerico: identità civica e valenza politica*, in *Iconografia 2006. Gli eroi di Omero*. Atti del Convegno internazionale Taormina, G. Sinopoli Festival 2006, a cura di I. Colpo, I. Favaretto, F. Ghedini (Antenor Quaderni 8), Roma, pp. 113-126.
- CACCAMO CALTABIANO 2011, CACCAMO CALTABIANO M., *The importance of an "iconic program" in ancient coin production*, in *Quantifying monetary supplies in Graeco-Roman times* (Rome, Academia Belgica, 2008), ed. F. de Callatay, Bari, pp. 121-129.
- CACCAMO CALTABIANO 2012a, CACCAMO CALTABIANO M., *Nike, Aphrodite e il conferimento del potere sovrano*, in «Numismatica e Antichità Classiche. Quaderni Ticinesi», pp. 55-69.
- CACCAMO CALTABIANO 2012b, CACCAMO CALTABIANO M., *Dea e nymphe. L'ideologia della personificazione della Città nell'iconografia monetale*, in *Il significato delle immagini. Numismatica Arte Filologia Storia*. Atti del Secondo Incontro Internazionale di studio del *Lexicon Iconographicum Numismaticae* (Genova, 10-12.11.2005), a cura di R. Pera, pp. 27-50.
- CACCAMO CALTABIANO 2017, CACCAMO CALTABIANO M., *Monete che narrano: la Sicilia e l'ideologia della salvezza*, in «Il Maurolico», IX, pp. 41-56.
- CACCAMO CALTABIANO 2018, CACCAMO CALTABIANO M., *Image as word*, in *TYΠΟΙ. Greek and Roman Coins Seen Through Their Images. Noble Issuers, Humble Users*. Proceedings of the International Conference organized by the Belgian and French Schools at Athens, 26-28. IX. 2012, eds. P.P. Iossif, Fr. de Callatay, R. Veymiers, Liège (Série Histoire 3), pp. 77-104.
- CASTRIZIO 2000, CASTRIZIO D., *La monetazione mercenariale in Sicilia. Strategie economiche e territoriali fra Dione e Timoleonte*, Soveria Mannelli (Antiqua et Nova n. 7).
- CLERC 1978, CLERC G., *Isis-Sothis dans le monde romain*, in *Hommages à M. J. Vermaseren*, I, Leiden (EPRO 68), pp. 247-281.
- CONSOLO LANGHER 2002, CONSOLO LANGHER S., *Zankle-Messana e Rhegion nel gioco politico interstatale del Mediterraneo dalle origini all'intervento romano*, in *Messina e Reggio nell'antichità*, pp. 247- 272.

- DELCOR 1986, DELCOR M., s. v. Astarte, in *LIMC* III, pp.1077-1085.
- DELIVORRIAS *et al.* 1984, DELIVORRIAS A. *et al.*, s.v. *Aphrodite*, in *LIMC* II, Zürich - München, pp. 2-151.
- FRANKE - HIRMER 1964, FRANKE P.R. - HIRMER M., *Die Griechische Münze*, München.
- GARNIER 1982, GARNIER F., *Le langage de l'image au moyen âge. Signification et symbolique*, Paris.
- GIACOBBE 2002, GIACOBBE S., *Epibiontic mollusc communities on Pinna nobilis L. (Bivalvia, Mollusca)*, «Journal of Natural History», 36 (12), August, pp. 1385-1396.
- GIUDICE 1985, GIUDICE F., *I ceramografi del IV sec. a.C.*, in *Sikanie*, Milano, pp. 243-260.
- GLUECK 1966, GLUECK N., *The story of the Nabataeans. Deities and Dolphins*, London.
- HOLLOWAY 1993, HOLLOWAY R.R., *Syracusan Bronzes with the Legend*, in Actes XI Congr. Intern. Numismatique (Bruxelles 1991), Louvain-La Neuve, pp. 83-84.
- IMHOOF-BLUMER 1908, IMHOOF-BLUMER F., *Nymphen und Chariten auf griechischen Münzen*, in «Journal International d'Archéologie Numismatique», 11, Athènes, pp. 1-213.
- JUCKER 1966, JUCKER I., s.v. *Schemata*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, VII, Roma, pp. 96-107.
- LARSON 2001, LARSON J., *Greek Nymphs. Myth, Cult, Lore*, Oxford.
- MANGANARO PERRONE 2008, MANGANARO PERRONE G., *Himera, Ninfa "salvifica" e multiforme: a proposito di un obolo imerese degli anni di Terillos*, in «Rivista Italiana di Numismatica», 109, pp. 91-104.
- MARINATOS 2000, MARINATOS N., *The Goddess and the Warrior. The naked Goddess and Mistress of Animals in early Greek Religion*, London - New York.
- Messina e Reggio nell'antichità = Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*. Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Messina - Reggio Calabria, 24-26 maggio 1999), a cura di B. Gentili, A. Pinzone, Messina (Pelorias 9).
- PAUTASSO 2008, PAUTASSO A., *Anakalypsis e Anakalypteria. Iconografie votive e culto nella Sicilia dionigiana in Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*. Atti del I Congresso Internazionale (Enna 1-4 luglio 2004), a cura di C.A. Di Stefano, Pisa - Roma (Biblioteca di Sicilia Antiqua, 2), pp. 285-291.

- PICARD 2014, PICARD O., *L'empreinte de la polis sur la monnaie*, in *Colloque Hommage à Jacqueline de Romilly: l'empreinte de son oeuvre*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres – École normale supérieure – Université de Paris-Sorbonne 2011, Paris, pp. 23-37.
- PIRENNE DELFORGE 2001, PIRENNE DELFORGE V., *La genèse de l'Aphrodite grecque: le dossier crétois*, in *La questione delle influenze vicino-orientali sulla religione greca*, a cura di S. Ribichini, M. Rocchi, P. Xella, Roma, pp. 169-187.
- PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2002, PRESTIANNI GIALLOMBARDO A.M., *Il Peloro nell'antichità. Miti Scienze Storia*, in *Messina e Reggio nell'antichità*, pp. 141-185.
- RADICI COLACE 1998, RADICI COLACE P., *Comunicare con le monete*, in *La 'parola' delle immagini e delle forme di scrittura*, Soveria Mannelli (Pelorias 1), pp. 75-91.
- SALAMONE 2010, SALAMONE G., *Potere regale e Ninfe eponime di Città*, in *Tyrannis, Basileia, Imperium. Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano*. Atti delle Giornate seminariali in onore di S.N. Consolo Langher, Messina 17-19.12. 2007), a cura di M. Caccamo Caltabiano, C. Raccuia, E. Santagati, Messina (Pelorias 17), pp. 153-163.
- SALAMONE 2011, SALAMONE G., *'Ninfa' eponima Grande Dea? Caratteri e funzioni delle Personificazioni cittadine*, in *Proceedings of the XIVth International Numismatic Congress Glasgow 2009*, I, ed. N. Holmes, Glasgow, pp. 365-375.
- SALAMONE 2013², SALAMONE G., *'Una' e 'molteplice': la Ninfa eponima di città. Iconografie monetali e semantica*, Reggio Calabria (Semata e Signa 6).
- SALAMONE 2017, SALAMONE G. *La testa femminile sulle monete greche: funzione giuridica e identità della polis*, in *Proceedings XVth International Numismatic Congress. Taormina 2015*, Roma-Messina, pp. 405-410.
- SALAMONE 2020, SALAMONE G., *Tra rito e simbolo: il sacrificio delle 'ninfe' eponime di città sulle monete della Sicilia greca*, in *Sikelika Hierà. Approcci multidisciplinari allo studio del sacro nella Sicilia greca*. Convegno di Studi (Catania 11-12.06.2010), a cura di L. Grasso, F. Caruso, R. Gigli Patané (Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale – Sede di Catania), Catania, pp. 167-177.
- SANDERS 1991, SANDERS J., *Dionysius I of Syracuse and the origins of the Ruler cult in the Greek World*, in «Historia», 40, pp. 275-287.
- SIRACUSANO 2002, SIRACUSANO A., *L'eroe mitico Pheraimon sulle monete di Messina*, in *Messina e Reggio nell'Antichità*, cit. pp. 495-499.

- TORELLI 2003, TORELLI M., *I culti di Himera tra storia e archeologia*, in *Archeologia del Mediterraneo, Studi in onore di Ernesto De Miro*, a cura di G. Fiorentini, M. Caccamo Caltabiano, A. Calderone, Roma, pp. 671-691.
- VEYNE 1990, VEYNE P., *Images de divinités tenant une phiale ou patère. La libation comme "rite de passage" et non pas offrande*, in «Métis», 5, pp. 17-28.
- WESTERMARK - KENNETH JENKINS 1980, WESTERMARK U. - KENNETH JENKINS J., *The Coinage of Kamarina*, London (Royal Numismatic Society nr. 9).
- ZODDA 1989, ZODDA D., *Contributo alla storia della monetazione di Erice nel V sec. a.C.*, in «Rivista Italiana di Numismatica», XCI, pp. 3-26.

SAGGI

A proposito del dibattito storiografico sui temi ambientali in Roma antica: considerazioni a margine di un convegno recente (I colloquio internazionale interdisciplinare ERA - Firenze, Dip. SAGAS - 6-7 novembre 2019).

La storia dell'ambiente, nella pluralità delle sue sfaccettature, ha conosciuto uno sviluppo autonomo quale sottodisciplina a partire dagli anni Settanta dello scorso secolo¹ e la temperie culturale in cui essa affonda le radici, segnata dalla forte ascesa dell'ecologismo in seguito all'aggravarsi dei problemi connessi alla sostenibilità dopo l'avvento della seconda rivoluzione industriale, ha portato i suoi interpreti a fare della contemporaneità un campo d'indagine privilegiato². Gli studiosi impegnati a descrivere l'evoluzione del rapporto tra uomo e ambiente si sono tuttavia concentrati più raramente sui periodi precedenti e in particolare su quello antico.

Relativamente a quest'ultimo, gran parte delle ricerche prodotte negli ultimi anni si sono occupate di sfruttamento di elementi del paesaggio, quali montagne, in relazione alle attività estrattive, boschi, per l'approvvigionamento di legname e la messa a pascolo, suolo, destinato alle attività agricole, coste, sottoposte a edificazione da parte di cittadini facoltosi, nonché della fauna sia domestica, per fini di autosostentamento o da compagnia, sia selvaggia, impiegata in spettacoli pubblici.

Altri segmenti d'indagine hanno riguardato aspetti più propriamente legati alla cultura, come, ad esempio, il concetto di natura, la divinizzazione degli elementi della natura, la percezione delle catastrofi naturali e, non ultimo, il costume di conservare orti privati sia a fini produttivi sia a scopo ornamentale. Le fonti principalmente considerate appartengono, soprattutto, al novero delle trattazioni scientifiche o alle opere più propriamente letterarie, ma altrettanto rilevanti sono stati gli spunti offerti da un'analisi della produzione giuridica.

Le prime ricerche a carattere complessivo, comparse nel corso dell'ultimo cinquantennio, hanno d'altra parte focalizzato l'attenzione sulle civiltà ellenica e latina nel loro insieme³. Più raramente sono stati pubblicati studi to-

¹ A questo riguardo si consideri che la American Society for Environmental History e la European Society for Environmental History sono nate rispettivamente nel 1977 e nel 1999.

² Per una panoramica sui fondamenti della disciplina e sui suoi sviluppi, si veda HUGHES 2014.

³ A questo proposito si può far riferimento a: HUGHES 1975; 1994; FRENCH 1994; SHIPLEY-SALMON 1996. Si segnalano, inoltre, i convegni intitolati *Nature et paysage dans la pensée et l'environ-*

talmente dedicati alla gestione delle risorse ambientali da parte dei Romani, tema rispetto al quale, d'altro canto, si può considerare la storiografia italiana precorritrice⁴.

La sensibilità e l'interesse degli ultimi anni nei confronti dell'ambiente quale oggetto di osservazione storica sembrano tuttavia essere accompagnati dalla volontà di disegnare percorsi di analisi nuovi, interdisciplinari, che guardino con maggior attenzione anche agli spunti di riflessione offerti dalla pluralità degli ambiti d'indagine riconducibili alla storia di Roma antica. Del resto, recentemente si è prospettata anche la tesi che la causa principale del declino dell'ultramillenario mondo romano debba essere individuata nell'azione degli agenti ambientali⁵.

Sebbene tale interpretazione non abbia riscosso ampio consenso ha comunque suscitato ulteriori riflessioni. Più specificamente, appurato che la maggiore civiltà mediterranea dell'antichità dovette affrontare, seppur su scala ridotta rispetto ad oggi, problemi legati a inquinamento e depauperamento delle risorse, ci si è interrogati sulla possibilità che i Romani fossero coscienti dei danni causati all'ambiente da pratiche di sfruttamento a fini pubblici e privati e che avessero intrapreso iniziative volte a scongiurare o contenere effetti nefasti⁶.

Procedendo in questa direzione, si è anche ipotizzato che nella tradizione letteraria romana si possano rintracciare le origini di una sensibilità ambientale di tipo moderno; in definitiva, il nodo tematico principale che la storiografia ha cercato di affrontare ruota attorno alla possibile presenza nelle strutture istituzionali, giuridiche, economico-sociali e culturali romane di una sorta di mentalità ecologica *ante litteram*.

A tal proposito, si è inoltre sottolineato che i danni procurati all'ambiente dalle comunità di abitanti, numericamente contenute in rapporto territorio controllato da Roma, non potevano allora produrre e non produssero effettivamente conseguenze talmente gravi da generare una riflessione diffusa di qualsivoglia natura circa le pratiche distruttive adottate. Del resto, si è anche rilevato che le sporadiche critiche verso queste ultime sono riconducibili alla condanna dell'agio smodato esibito da cittadini appartenenti alle classi superiori, non certo a una sensibilità ecologica *tout court*, ferma restando la dif-

ment des civilisations antiques (Strasburgo, 1992), di cui sono stati pubblicati gli atti in SIEBERT 1996, e *History and Environment in the Ancient Mediterranean* (Roma, 2011), che ha visto alcuni dei contributi pubblicati in HARRIS 2013, nonché la recente mostra dal titolo *Mito e natura. Dalla Grecia a Pompei* (Milano, 2015), relativamente alla quale sono stati sviluppati interessanti spunti di riflessione in SENA CHIESA-PONTRANDOLFO 2015.

⁴ Si veda in questo senso lo studio, ormai divenuto classico, di FEDELI 1990.

⁵ Per questa tesi si veda HARPER 2019.

⁶ Secondo la linea seguita da HUGHES 2014.

ficoltà di applicare tale concetto al mondo di Roma antica. Conviene inoltre tenere presente che le stesse misure adottate dallo stato per limitare i danni al paesaggio e tutelarne le risorse furono il risultato di un atteggiamento pragmatico, che contemperava da una parte la volontà di conservare la natura in quanto patrimonio civile necessario alla comunità e, dall'altra, la legittimità dello sfruttamento dell'ambiente da parte di interessi privati⁷.

Pubblicazioni collettanee più recenti hanno sostanzialmente confermato come la società dell'antica Roma sia stata caratterizzata da una concezione complessa del rapporto con la natura facendo emergere come, di conseguenza, il dibattito storiografico odierno oscilli, con sottili differenze di prospettiva, tra la posizione di chi sostiene che al tempo vi fosse una evidente consapevolezza dei danni procurati all'ambiente, chi afferma che quantomeno non sia possibile determinare con certezza se essa fosse radicata, e chi, al contrario, ritiene che le sporadiche misure volte alla tutela del paesaggio e alla corretta gestione delle risorse fossero sostanzialmente frutto di una visione utilitaristica volta a tutelare il benessere di gruppi particolari o, in alcuni casi, l'interesse pubblico⁸. In ogni caso, gran parte degli studiosi concorda nel rilevare come la civiltà romana abbia mantenuto nei confronti dell'ambiente una continua ambivalenza oscillante tra esigenze di sfruttamento e preservazione, atteggiamenti di riverenza e di dominio⁹.

Riprendendo in questa sede la questione, ci domandiamo: anche qualora si giudicasse ondivaga l'attenzione verso l'ambiente da parte della classe dirigente e delle élite intellettuali, può bastare ciò a escludere che la civiltà romana fosse attraversata da una forma di mentalità ecologica? Del resto, la considerazione della natura in chiave pragmatica, quale patrimonio utile alla collettività e a disposizione di singoli cittadini per il soddisfacimento di necessità più o meno legittime, non è tipica anche del nostro tempo? Non è forse un sano realismo che ci ha spinto a tutelare maggiormente risorse indispensabili per la conservazione della prosperità delle società? Non è forse attraversata da una mentalità ecologica quella stessa società occidentale che da due secoli a questa parte è stata riconosciuta quale maggiore responsabile della depauperazione delle risorse naturali?

Partendo da tali riflessioni, notiamo che se da una parte il dibattito storiografico inerente all'ambiente e alla civiltà romana appare già delineato da schemi interpretativi alquanto definiti e talvolta divergenti, dall'altra può ancora offrire occasioni di indagine, come è emerso dal *I Colloquio internazionale interdisciplinare ERA* (Ecologia Roma Antica - Écologie Rome Ancienne) tenutosi il 6 e 7 novembre 2019 nei locali di Palazzo Fenzi, sede del Diparti-

⁷ Come messo in evidenza da THOMMEN 2014.

⁸ Si vedano, ad esempio, i contributi in CHIAI-CORDOVANA 2017 e SCHLIEPHAKE 2017.

⁹ Si veda REALI 2019.

mento Sagas dell'Università di Firenze. L'iniziativa, dedicata specificamente a *La coscienza ecologica in Roma antica: nascita ed evoluzione*, si è svolta sotto il patrocinio di istituzioni ed enti quali l'Accademia dei Georgofili, l'Istituto di Ricerca sugli Ecosistemi Naturali (CNR), la Fondazione Osservatorio Ximignano, la Regione Toscana e il Dottorato regionale Pegaso in "Scienze dell'Antichità e Archeologia".

La prof.ssa Ida Gilda Mastrorosa (Università di Firenze), occupatasi in passato di questioni concernenti paesaggio e mondo animale in età romana¹⁰ nonché cofondatrice e condirettrice del neo-costituito Réseau internazionale e interdisciplinare *ERA* insieme alla prof.ssa Elisabeth Gavaille (Université de Tours), ha curato, a partire da suggestioni tratte da Henry David Thoreau, l'intervento iniziale, intitolato *'Not a meaningless fable': introduzione al progetto ERA*. In particolare, ha sottolineato come il Colloquio intendesse rappresentare un primo tentativo di «valorizzare la plurisecolare esperienza romana quale fase ineludibile per interrogarsi a partire da una prospettiva storico-culturale sulla percezione di natura e ambiente e la maturazione di una coscienza ecologica anche nei secoli successivi a essa». L'ambizioso ma al contempo stimolante tema oggetto del confronto tra saperi scientifici diversi ha raccolto gli interventi di quattordici relatori provenienti dalle università di Italia e Francia, suscitando l'interesse del pubblico accorso, tra cui numerosi dottorandi e giovani studiosi.

La prima sessione del convegno, coordinata dal prof. Paolo Liverani (Università di Firenze), è stata articolata intorno alla tematica dello sfruttamento del bosco, su cui la storiografia si è soffermata anche in passato con particolare riguardo all'approvvigionamento di legname¹¹. Nella prima relazione la prof.ssa Silvia Giorcelli (Università di Torino), che ha dedicato a più riprese e anche di recente importanti ricerche alle pratiche di sfruttamento delle Alpi¹², ha preso in esame *Disboscamento e danni ambientali nelle Terre Alte* rilevando una diffusa indifferenza dei Romani per i danni provocati (non solo all'ambiente) dallo sfruttamento intensivo della montagna e notando come il biasimo in rari casi espresso verso certe pratiche avesse d'altro canto una valenza di ordine "morale" anziché "ecologica". In questo quadro, la studiosa ha sottolineato come l'unica eccezione sia rappresentata da Plinio, che sembra identificare qualche nesso tra catastrofi naturali e utilizzazione antropologica smodata del paesaggio in quota.

Lo specifico caso del patrimonio silvestre è stato invece al centro del secondo intervento, del prof. Paolo Nanni¹³ (Università di Firenze), dal titolo

¹⁰ Al riguardo si veda, ad esempio: MASTROROSA 2000; 2002; 2003; 2008.

¹¹ In questa prospettiva cfr. MEIGGS 1982.

¹² Si vedano: GIORCELLI 2000; 2005 (ma 2007); 2019.

¹³ Sull'argomento si veda anche NANNI 2012.

Le foreste fra tarda-antichità e medioevo: note per una storia culturale dell'ambiente. Muovendo dal dato relativo al bosco quale elemento naturale soggetto a trasformazioni per opera dell'uomo oltre che dell'ambiente stesso, in modo particolare nel corso del periodo considerato, il relatore ha evidenziato quanto la sua importanza dal punto di vista economico abbia influenzato anche il piano sociale del linguaggio e della religione: oltre che un'area in cui reperire risorse, il bosco ha rappresentato un effettivo spazio culturale e, in tal senso, costituisce per lo storico un eccezionale indicatore del rapporto tra l'uomo e la natura durante un'epoca.

Nel tentativo di fornire un quadro organico, il colloquio ha posto lo sfruttamento della fauna selvatica al centro dei successivi due contributi. Nel primo, intitolato *Cicerone e il leopardo anatolico: alle origini del rischio d'estinzione di una specie*, il prof. Gaetano Arena (Università di Catania), occupatosi anche di recente di aspetti legati all'Anatolia romana¹⁴, ha puntato l'attenzione su alcuni scambi epistolari intercorsi a partire dalla metà dell'anno 51 a. C. tra l'oratore Marco Tullio Cicerone, promagistrato della *provincia* di Cilicia, e Marco Celio Rufo, candidato all'edilità rivoltosi a lui in diverse occasioni nel tentativo di procurarsi delle pantere per allestire splendide *venationes* quale strumento di propaganda elettorale, sottolineando da un lato come la specie menzionata anche da altre fonti antiche sia identificabile con il leopardo dell'Asia minore, sopravvissuto fino ad oggi ma ormai prossimo all'estinzione, e dall'altro come Cicerone cercasse di sottrarsi alla richiesta forse non condividendo lo spirito di quel tipo di spettacoli.

Nel secondo intervento, dedicato ad un tema che continua a riscuotere interesse nella storiografia specialistica, intervenuta anche di recente sul ruolo degli animali, sia feroci sia domestici, nella vita privata e pubblica dell'antichità¹⁵, il prof. Jean Trinquier (École Normale Supérieure, Paris), che si è ampiamente occupato in passato di etologia in età antica¹⁶, ha rivolto l'attenzione a *L'impact de la luxuria et celui des venationes sur les faunes lointaines: le point de vue des sources du début de l'époque impériale*. Evidenziata la moda di esibire animali selvaggi diffusa in epoca imperiale, soprattutto nel corso di *venationes* utilizzate per conquistare *magnificentia publica*, lo studioso ha rilevato lo scarso impatto sulle popolazioni di determinate specie presenti nei territori dell'impero, notando inoltre che coloro i quali disapprovavano la cattura e l'esibizione di bestie selvagge non condannavano la pratica in se stessa, bensì la sua valenza in termini di *luxuria*.

Il programma della mattinata è quindi proseguito con l'intervento della prof.ssa Susanna Gambino (Université de Lyon 3), specialista del campo della

¹⁴ Cfr. ARENA 2017.

¹⁵ Fra gli altri, si vedano LI CAUSI 2018 e MYNOTT 2018.

¹⁶ Fra i suoi scritti, cfr. TRINQUIER 2002; 2004.

memoria letteraria e culturale del Rinascimento italiano¹⁷, che si è concentrata sulla riscoperta della concezione romana del rapporto uomo-natura durante la prima età moderna. La sua relazione, intitolata *Vivere secondo natura: l'idealizzazione delle origini fra cultura romana e riflessione umanistica*, ha evidenziato come il pensiero antico (Lucrezio, Esiodo, Virgilio) si leghi a quello di autori moderni (quali G. Pontano, A. Poliziano e G. Bruno) relativamente a una comune esaltazione del valore dell'operosità dell'uomo, in particolare nel caso dell'attività dell'agricoltore, nonché di una civiltà primigenia in cui egli viveva in armonia con la natura. La riscoperta umanistica di modelli antichi è stata al centro anche dell'intervento del prof. Giorgio Galletti¹⁸ (Università di Firenze), che servendosi parallelamente di fonti letterarie antiche e moderne, nonché di un ricco apparato iconografico, ha esaminato e delineato l'influenza che essi ebbero sul giardino di epoca rinascimentale, soprattutto cinquecentesca, per la cui concezione gli ideatori seppero usufruire, in particolare, delle informazioni presenti nelle opere degli *Scriptores rei rusticae* e di Plinio il Giovane¹⁹.

La prima sessione della giornata successiva, coordinata dalla prof.ssa Ida Gilda Mastrorosa (Università di Firenze), è stata invece dedicata all'idea di natura nella letteratura latina. In tale prospettiva, Luciana Repici (Università di Torino), specialista del pensiero filosofico classico e autrice di originali ricerche sulla botanica antica²⁰, è intervenuta su *Natura e sensibilità ambientale in Lucrezio e Ovidio*, evidenziando la comune influenza esercitata dai filosofi greci sulle opere dei due autori (epicureo il primo, pitagorico il secondo) i quali, a dispetto di differenze dettate da una lontananza cronologica e culturale, colgono entrambi un'unica capacità della natura di autorigenerarsi a dispetto dell'azione contrastiva dell'uomo, non concepito "stoicamente" come essere al centro del mondo. Una conclusione per certi versi simile è emersa dalla relazione della prof.ssa Marine Miquel²¹ (Université de Tours), intitolata *Représentation et conception de l'espace naturel chez Tite-Live*, che ha messo in luce come il discorso dello storico latino muovesse certamente da una visione teologica duale di egemonia di Roma sul bacino mediterraneo e dell'uomo sulla natura, entro la quale, tuttavia, sembra trovar posto un sottile richiamo all'idea che l'uomo stesso sia responsabile, at-

¹⁷ Fra i suoi lavori, si vedano: GAMBINO LONGO 2004; 2016.

¹⁸ In questo senso si segnalano le ricerche svolte in GALLETTI 2001, 2013.

¹⁹ Sul tema dei giardini di epoca romana, fondamentale per studiare la percezione del paesaggio, si ricordino le importanti ricerche contenute in GRIMAL 1990 e CIMA-LA ROCCA 1998.

²⁰ Fra i suoi studi, relativamente alla concezione delle piante, si segnala in particolare REPICI 2015.

²¹ Alla descrizione dello spazio geografico nella storiografia latina antica la studiosa ha rivolto l'attenzione anche di recente: cfr. MIQUEL 2020.

traverso la sua azione bellica devastatrice sullo spazio naturale, della rottura della *pax deorum*.

Nell'intervento intitolato *La crue catastrophique du Sicoris dans la Pharsale de Lucain*, il prof. Fabrice Galtier (Université Clermont-Auvergne), occupatosi di percezione e rappresentazione di eventi catastrofici anche in ricerche precedenti²², ha chiarito invece come la rappresentazione della campagna militare in cui l'esercito di Cesare (mentre era impegnato in Spagna contro quello di Pompeo) si trovò a far fronte a una disperata situazione alimentare nei pressi del corso d'acqua Sicori, sia stato inserito da Lucano (nel IV libro della *Pharsalia*) entro uno schema, più ampio, caratterizzato dal confronto tra uomo e natura. Infine, nella sua relazione incentrata su *L'idée de nature chez Sénèque*, la prof. Elisabeth Gavoille (Université de Tours), ha rivolto la sua attenzione a una fonte essenziale per comprendere l'evoluzione della concezione della natura nella cultura di età imperiale, illustrando finemente come la natura nel pensiero etico di Seneca²³ rappresenti una sorta di modello di arte divina e perfetta cui l'uomo dovrebbe ispirarsi: laddove l'essere umano si lascia irretire dalle raffinatezze della civilizzazione e dal lusso si allontana dalla sua natura di essere razionale e perciò, in ultima istanza, da Dio stesso.

L'ultima sessione del colloquio, coordinata dalla medesima prof.ssa Elisabeth Gavoille, si è incentrata sul tema dello sfruttamento idrico, considerato in chiave giuridica nella prima relazione del prof. Mario Fiorentini²⁴ (Università di Trieste), intitolata *Il mare e il lido in età romana (I sec. a. C. - III d. C.). Prassi sociale e interpretazioni giuridiche*. L'intervento dello specialista di diritto romano, di cui si è data lettura *in absentia* dell'autore, ha sottolineato come la legge romana avesse un'impronta meramente utilitaristica che non contemplava assolutamente forme di tutela del paesaggio, precisando che eventuali divieti di edificazione sulla costa non sono da considerarsi la traduzione sul piano normativo di una sensibilità ambientale, bensì atti a non precludere lo sfruttamento delle risorse di quel territorio da parte di altri cittadini²⁵.

Riflessi di una specifica attenzione verso il paesaggio sembrano invece emergere dalla *Mosella* di Ausonio, i cui riferimenti alle acque fluviali sono stati analizzati dal prof. Giampiero Scafoglio (Université de Nice-Côte d'Azur), da tempo impegnato nello studio della rappresentazione della natura nella

²² Cfr. ad esempio GALTIER 2004.

²³ L'argomento rientra da tempo fra gli interessi della studiosa: cfr. GAVOILLE 2012.

²⁴ Sulle questioni ambientali lo studioso è intervenuto a più riprese: cfr. FIORENTINI 2003; 2006; 2007.

²⁵ Sul medesimo tema, ma con una diversa interpretazione, si veda: SOLIDORO MARUOTTI 2009.

letteratura latina²⁶. Lo studioso, intervenuto con una relazione su *Acque e natura circostante nella tarda antichità: la testimonianza di Ausonio*, si è concentrato su passaggi della fonte utili a suggerire da un lato l'idea che l'uomo fosse capace di soggiogare l'ambiente a scopo insediativo e dall'altro un'immagine di quest'ultimo in grado di riassorbire l'uomo attraverso una sintesi pacifica. Al tema delle acque fluviali ha dedicato la sua relazione anche il prof. Umberto Roberto (Università Europea di Roma), che mettendo a frutto la sua solida esperienza di ricerca nel campo della Tarda Antichità²⁷, ha convogliato l'attenzione su *La cura del Tevere in età tardo antica: religione e tutela del territorio*, sottolineando come gli interventi imperiali effettuati sul fiume siano stati concepiti non solo come opera di pubblica utilità, bensì come atti religiosi nei confronti di divinità (*Pater Tiberinus* e *Vortumnus*) verso cui s'intendeva mostrare devozione e *pietas* al fine di propiziarsi protezione, indispensabile per assicurare fertilità e sicurezza al territorio di Roma.

Volendo trarre un bilancio da queste due intense giornate di confronto, che non intendevano portare risultati definitivi ma innanzitutto sollecitare il dibattito in chiave interdisciplinare, possiamo dire che il *I Colloquio ERA* ha mostrato l'opportunità e i benefici che possono scaturire gettando ponti tra saperi e ricercatori volenterosi di confrontarsi sulla possibilità di scorgere un'embrionale coscienza ecologica nei nostri "selvaggi" antenati.

Percezione della natura e consapevolezza dei rischi che comporta il sottometerla smodatamente alle esigenze della civiltà e dello sviluppo sembra del resto costituire un tratto culturale che unisce mondo romano antico e mondo occidentale moderno. D'altro lato, valutare quanto la cultura di un'epoca sia permeata da sensibilità verso l'ambiente non è compito semplice, nemmeno in un tempo come quello contemporaneo, in cui le fonti sono varie e abbondanti; relativamente a questo periodo storico, la pubblicità, sempre più ricca di messaggi volti a dimostrare quanto i prodotti che quotidianamente acquistiamo siano rispettosi della natura, rappresenta probabilmente la risorsa più interessante attraverso cui misurare lo sviluppo nel corpo sociale di un'attenzione verso l'ambiente.

Rivolgendo l'attenzione all'antichità romana, vi è inoltre da considerare che i riflessi della percezione dell'ambiente si possono trarre solo a partire dalle testimonianze delle élites culturali; ma ciò porta del resto a chiedersi: non accade anche ai nostri giorni che la spinta al mutamento della mentalità

²⁶ Fra i lavori che ha dedicato all'argomento, cfr. SCAFOGLIO 2005; 2014; 2016.

²⁷ Le tematiche religiose con riguardo alla tarda antichità e l'analisi di aspetti relativi alla gestione del territorio romano costituiscono da tempo oggetto delle ricerche dello studioso: cfr. ROBERTO-MECCELLA 2011; nonché MARCONE-ROBERTO-TANTILLO 2014.

collettiva derivi dalle avanguardie del pensiero? Anche da questo punto di vista, dunque, il mondo di Roma antica non sembra così distante da quello odierno e anche perciò merita di essere studiato.

Nel complesso, gli interventi che abbiamo ascoltato nel corso del Colloquio fiorentino ci suggeriscono che la sensibilità verso la natura nel pensiero romano dovette farsi più nitida nel momento in cui la struttura della società, trascinata da un'economia (agricola) basata e sull'approvvigionamento e sullo sfruttamento di risorse offerte da elementi naturali, si fece più complessa: non è forse anche questo un dato che ci conduce all'epoca contemporanea, dove i cambiamenti economici (e in particolare lo sviluppo di un capitalismo basato sull'energia ricavata dai combustibili fossili) hanno portato con sé distruzione e abuso della natura ma anche, come corrispettivo, sviluppo di attenzione senza precedenti verso la stessa? Siamo dunque così lontani culturalmente dai nostri "selvaggi" antenati? Questa domanda può rappresentare l'occasione per dar seguito a una nuova stagione di studi storici, a partire da quelli romani.

Riassunto

L'interesse degli ultimi anni nei confronti dell'ambiente quale oggetto di osservazione storica sembra essere accompagnato dalla volontà di disegnare percorsi di analisi nuovi, interdisciplinari, che guardino con maggior attenzione anche agli spunti di riflessione offerti dalla pluralità degli ambiti d'indagine riconducibili alla storia di Roma antica. Da una parte il dibattito storiografico inerente l'ambiente e la civiltà romana appare già delineato da schemi interpretativi alquanto definiti e talvolta divergenti, dall'altra può ancora offrire occasioni di indagine, come è stato evidenziato nel *I Colloquio internazionale interdisciplinare ERA*. Nel complesso, dal Colloquio fiorentino è emerso che la sensibilità verso la natura nel pensiero romano dovette farsi più nitida nel momento in cui la struttura della società si fece più complessa: un dato che ci conduce all'epoca contemporanea.

Abstract

The interest of the last years toward the environment as an object of historical observation seems to be associated to original and interdisciplinary segments of analyses, some of which focused on areas of studies included in the Roman history. On one side, the historiographical debate concerning environment in the ancient Rome appears to be subjected to defined (and sometimes divergent) interpretative schemes, on the other side, it can still reserve opportunities of investigation as it has been shown during the *I Colloquio internazionale interdisciplinare ERA*. In general terms, the florentine Colloquio suggested that attention toward nature in Roman thought emerged progressively as the structure of Roman society became more complex: an aspect that connects the Roman world with the contemporary Occidental world.

Università degli Studi di Firenze
stefano.cambi@libero.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARENA 2017 = ARENA G., *Comunità di villaggio nell'Anatolia romana. Il dossier epigrafico degli Xenoî Tekmoreioi*, Acireale-Roma.
- CHIAI-CORDOVANA 2017 = CHIAI G. F. - CORDOVANA O. D. (eds.), *Pollution and the Environment in Ancient Life and Thought*, Stuttgart.
- CIMA-LA ROCCA 1998 = CIMA M. - LA ROCCA E. (a c. di), *Horti romani*, Roma.
- FEDELI 1990 = FEDELI P., *La natura violata. Ecologia e mondo romano*, Palermo.
- FIorentINI 2003 = FIorentINI M., *Fiumi e mari nell'esperienza giuridica romana. Profili di tutela processuale e di inquadramento sistematico*, Milano.
- FIorentINI 2006 = FIorentINI M., *Precedenti di diritto ambientale a Roma? I. La contaminazione delle acque*, in «Index» XXXIV, pp. 353-400.
- FIorentINI 2007 = FIorentINI M., *Precedenti di diritto ambientale a Roma? II. La tutela boschiva*, in «Index» XXXV, pp. 325-355.
- FRENCH 1994 = FRENCH R., *Ancient Natural History: Histories of Nature*, London-New York.
- GALLETTI 2001 = GALLETTI G., *Il giardino toscano nel Rinascimento*, in E. CILIBERTO (a c. di), *Storia della civiltà toscana, vol. II*, Firenze, pp. 217-236.
- GALLETTI 2013 = GALLETTI G., *Preservation, Conservation and Garden Archaeology*, in MALEK A.-A. (ed.), *Sourcebook for Garden Archaeology. Methods, Techniques, Interpretations and Field Example*, Berne.
- GALTIER 2004 = GALTIER F., *Tacite et Pline le Jeune: autour de l'éruption du Vésuve*, in FOULON E. (éd.), *Connaissances et représentations des volcans dans l'Antiquité*, Clermont-Ferrand, pp. 159-170.
- GAMBINO LONGO 2004 = GAMBINO LONGO S., *Savoir de la nature et poésie des choses. Lucrèce et Epicure à la Renaissance italienne*, Paris.
- GAMBINO LONGO 2016 = GAMBINO LONGO S., *Sine moribus errantes. Les discours sur les temps premiers à la Renaissance italienne*, Genève.
- GAVOILLE 2012 = GAVOILLE E., *L'incendie de Lyon dans le lettre 91 de Sénèque, occasion d'une réflexion philosophique sur les ville et l'histoire*, in F. GUILLAUMONT - P. LAURENCE (éds.), *La présence de l'histoire dans l'Épistolaire (Actes du Colloque international épistolaire VII, 24-26 nov. 2010, Université de Tours)*, Tours, pp. 347-364.
- GIORCELLI 2000 = GIORCELLI S., *La montagna violata: il sistema alpino in età romana come barriera geografica e ideologica*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» XCVIII, pp. 425-449.

- GIORCELLI 2005 (ma 2007) = GIORCELLI S., «*Mountain microecologies*»: riflessioni su ambiente, insediamenti ed economia in area alpina (IV sec. a.C. - I sec. d.C.), in «MedAnt» VIII, 1, pp. 223-264.
- GIORCELLI 2019 = GIORCELLI S., *L'impero in quota. I romani e le Alpi*, Torino.
- GRIMAL 1990 = GRIMAL P., *I giardini di Roma antica*, Milano.
- HARPER 2019 = HARPER K. (trad. GIACONE L.), *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*, Torino.
- HARRIS 2013 = HARRIS W. V. (ed.), *The Ancient Mediterranean Environment between Science and History*, Leiden-Boston.
- HUGHES 1975 = HUGHES J. D., *Ecology in Ancient Civilizations*, Albuquerque.
- HUGHES 1994 = HUGHES J. D., *Pan's Travail. Environmental Problems of the Ancient Greeks and Romans*, Baltimore-London.
- HUGHES 2014 = HUGHES J. D., *Environmental Problems of the Ancient Greeks and Romans. Ecology in the Ancient Mediterranean*, Baltimore (II ed.).
- HUGHES 2015 = HUGHES J. D., *What is Environmental History?* Oxford (II ed.).
- LI CAUSI 2018 = LI CAUSI P., *Gli animali nel mondo antico*, Bologna.
- MARCONI-ROBERTO-TANTILLO 2014 = MARCONI A. - ROBERTO U. - TANTILLO I. (a c. di), *Tolleranza religiosa in età tardo antica IV-V secolo. Atti delle giornate di studio sull'età tardo antica, Roma 27-27 maggio 2013*, Cassino.
- MASTROROSA I. G. 2000 = MASTROROSA I. G., *Storie di delfini sulle coste africane: mirabilia o conoscenze zoologiche? (Plin. nat. IX,26; Plin. epist. IX,33)*, in M. KHANOUSSI - P. RUGGERI - C. VISMARA (a c. di), *L'Africa romana XIII. Geografi, viaggiatori, militari nel Maghreb: alle origini dell'archeologia nel Nord Africa, vol. II*, Roma, pp. 1853-1880.
- MASTROROSA 2002 = MASTROROSA I. G., *Paesaggio e clima della costa Libyca in Lucano: l'origine delle Sirti in Pharsalia IX, 303-318*, in M. M. KHANOUSSI - P. RUGGERI - C. VISMARA (a c. di), *L'Africa romana. XIV. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia*, Roma, pp. 379-401.
- MASTROROSA 2003 = MASTROROSA I. G., *Proximumque humanis sensibus (Plin. Nat. 8,1,1): gli elefanti degli antichi fra etologia e aneddotica storico-geografica*, in F. GASTI - E. ROMANO (a c. di), *"Buoni per pensare". Gli animali nel pensiero e nella letteratura dell'Antichità*, Pavia, pp. 125-146.
- MASTROROSA 2008: MASTROROSA I. G., *La citrus dei Mauri e l'insania mensarum dei Romani: ricchezze africane e paradigmi suntuari*, in J. GONZALES et alii (a. c. di.), *L'Africa Romana XVII. Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi*, Roma, pp. 365-377.

- MEIGGS 1982 = MEIGGS R., *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford.
- MYNOTT 2018 = MYNOTT J., *Birds in the Ancient World, Winged Words*, Oxford.
- MIQUEL 2020 = MIQUEL M., *The Audience of Latin Historical Works in the 1st century B.C. in the light of Geographical and Ethnographical Descriptions*, in *Actes du Colloque Reading History in Antiquity: Audience-Oriented Perspectives on Classical Historiography*, Brill (in corso di stampa).
- NANNI 2012 = NANNI P., *Il castagno da frutto nel Casentino*, in *Il castagno: economia e alimentazione tra Medioevo ed età contemporanea*, Arezzo, pp. 271-289.
- REALI 2019 = REALI M., *I Romani e la natura: un rapporto ambivalente*, «La ricerca» XVI, 7, pp. 26-29.
- REPICI 2015 = REPICI L., *Nature silenziose. Le piante nel pensiero ellenistico e romano*, Bologna.
- ROBERTO-MECCELLA 2011 = ROBERTO U. - MECCELLA L., *Cenni sull'organizzazione del territorio dell'area cisalpina tra la conquista romana e la Tarda Antichità*, in SALVARANI R. (a cura di), *Ricerca storica e manutenzione dei beni culturali*, Reggio Emilia, pp. 13-29.
- SCAFOGLIO 2005 = SCAFOGLIO G., *La descrizione della natura nell'Eneide. Osservazioni teoriche e prove di analisi*, in «Euphrosyne» XXXIII, pp. 355-364.
- SCAFOGLIO 2014 = SCAFOGLIO G., *Città e acque nell'Ordo urbium nobilium di Ausonio*, in E. AMATO (éd.), *En kalois koinopragia. Hommages à la mémoire de Pierre-Louis Malosse et Jean Bouffartigue*, Nantes, pp. 405-411.
- SCAFOGLIO 2016 = SCAFOGLIO G., *Men and Animals in Lucretius' De rerum natura*, in P. A. JOHNSON, A. MASTROCINQUE, S. PAPAIOANNOU (eds.), *Animals in Greek and Roman Religion and Myth*, Newcastle upon Tyne, pp. 39-50.
- SCHLIEPHAKE 2017 = SCHLIEPHAKE C. (ed.), *Ecocriticism, Ecology, and the Cultures of Antiquity*, Lanham.
- SENA CHIESA-PONTRANDOLFO 2015 = SENA CHIESA G. - PONTRANDOLFO A. (a c. di), *Mito e natura. Dalla Grecia a Pompei. Catalogo della mostra (Milano 22 luglio 2015-10 gennaio 2016)*, Milano.
- SHIPLEY-SALMON 1996 = SHIPLEY G. - SALMON J. (eds.), *Human Landscapes in Classical Antiquity: Environment and Culture*, London-New York.
- SIEBERT 1996 = SIEBERT G. (éd.), *Nature et paysage dans la pensée et l'environnement des civilisations antiques*, «Actes du Colloque de Strasbourg (11-12 juin 1992)», Paris.

- SOLIDORO MARUOTTI 2009 = SOLIDORO MARUOTTI L., *La tutela dell'ambiente nella sua evoluzione storica. L'esperienza del mondo antico*, Torino.
- THOMMEN 2014 = THOMMEN L., *L'ambiente nel mondo antico*, Bologna.
- TRINQUIER 2002 = TRINQUIER J., *Localisation et fonctions des animaux sauvages dans l'Alexandrie lagide: la question du «zoo d'Alexandrie»*, in «MEFRA» CXIV, 2, pp. 861-919.
- TRINQUIER 2004 = TRINQUIER J., *Le loups sont entrés dans la ville: de la peur du loup à la hantise de la cité ensauvagée*, in M. C. CHARPENTIER (éd.), *Les Espaces du sauvage dans le monde antique. Approches et définitions. Actes du colloque de Besançon, 4-4 mai 2000*, Besançon, pp. 85-118.
- WALSH 2014 = WALSH K., *The Archaeology of Mediterranean Landscapes: Human-Environment Interaction from the Neolithic to the Roman Period*, New York.

Uno storico ‘vero’ di Sicilia: Francesco Maurolico*

Che il Maurolico abbia scritto ‘anche’ di storia è cosa arcinota, ma se veramente possa definirsi uno ‘storico’, come io credo fermamente, o se ne avesse posseduto in forma compiuta il ‘mestiere’ o la ‘professionalità’ sembrerebbe, a giudizio di taluni storici di professione, cosa alquanto discutibile. Scritte già a corredo di un volume che le ha ospitate, con una nuova edizione, in lingua italiana, del *Sicanicarum rerum compendium* mauroliciano¹, queste pagine intendono approfondire, in qualche misura, l’argomento in epigrafe e mettere in chiaro – una volta per tutte – come, a fronte di una totale ‘circolarità’ dei saperi² propria (direi da sempre) della cultura del nostro Maurolico³, il suo interessarsi alla storia e scriverne, configura attività meritorie da lui praticate con certezza, oltreché largamente documentate, e presenta caratteristiche tali che sembrerebbero mettere in secondo piano questo tipo di impegno a fronte di una predisposizione indubbia, e sicuramente più proficua, da lui mostrata, quale studioso di scienze e interprete accurato degli autori classici che se ne sono occupati, oltreché grande innovatore egli stesso in un settore da lui particolarmente privilegiato e frequentato⁴.

* Riproduco qui, con opportune modifiche e integrazioni, un testo già apparso a Messina, nell’ottobre del 2019 tra i contributi che precedono l’edizione del *Compendio* (pp. XXV-XLII) (così è reso l’originale latino di Francesco Maurolico) curata e annotata dai proff. Felice Irrera e Giuseppe Puzzello, che ringrazio ancora per avermi coinvolto nell’impresa.

¹ Edizione impressa a Messina, nell’ottobre 1562, per i tipi di Pietro Spira, ben 4 anni dopo l’*editio princeps* palermitana del *De Rebus Siculis decades duo* del Fazello.

² ‘Circolarità’ che traduce bene, nel caso specifico, il binomio usatissimo di ‘umanista’ e ‘scienziato’ che caratterizza il personaggio (nel merito mi è d’obbligo rinviare ad alcune mie pubblicazioni v. MOSCHEO 1988; 1990; 1998a; 1998b; 2001). Per comprendere meglio la personalità del Maurolico, amo segnalare ancora un importante contributo, che fa da contraltare alla biografia (o, per dir meglio, al taglio un po’ troppo agiografico della stessa) scritta dal nipote, mi riferisco all’ottimo lavoro della compianta LO FORTE SCIRPO 1998, sugli spunti autobiografici che Maurolico ha inserito qua e là nella sua produzione.

³ Colgo l’occasione per normalizzare nel modo su indicato la grafia del cognome del nostro Francesco, richiamando ispirazioni autenticamente greche che hanno a lui suggerito di coniare e adottare una forma diversa del patronimico originario (*Mauroli* o *Maru(li)*) e restituire, con essa, un modo di pronunziarlo che fa strame di ciò che, nel merito, ha costituito fino ad oggi un significativo cambio dell’abitudine invalsa almeno dalle nostre parti (Maurolico e non il più corretto Maurolico), quella, cioè, di accentare nell’uso solo la penultima sillaba (nella forma tuttora consueta) del nome del casato originario di provenienza, come anche il passo che l’ha preceduto, ovvero il conio di sapore umanistico (*Μαυροβλῦχος*) da lui formulato.

⁴ Sui suoi meriti di scienziato fortemente innovatore nelle matematiche vale la pena di accennare alla vasta bibliografia (soprattutto recente) che lo riguarda e alla meritoria iniziativa,

Dico subito, a scanso di equivoci, che il Maurolico ‘storico’, (grande o modesto che fosse) resta largamente in secondo piano rispetto al Maurolico ‘scienziato’; una qualifica – questa – che invero gli spetta nella misura più alta. E ciò non perché amasse poco le *historiae* o, più in generale, le *humanae litterae*, tutt’altro. La sua formazione culturale, infatti, iniziata alla grande su basi prettamente umanistiche e acquisita, oltretutto, in un ambiente fortemente permeato da una *traditio* illustre, quella di Costantino Lascaris e degli epigoni messinesi del grande bizantino, non poteva non lasciar tracce in una personalità vulcanica come quella del futuro abate dell’Ordine di San Benedetto⁵. Tracce, queste, ben marcate e su più fronti, senza tuttavia lasciare prodotti di grande valore, che non si riducano a pratiche di versificazione latina e volgare⁶, alla stesura di compilazioni di carattere ecclesiastico (come un *Martyrologium* più volte ristampato, vite di santi e testi religiosi o devozionali), oltre – ciò che qui più importa – ad una serie di epitomi variamente estese di antiche cronache medievali⁷ e, proprio per quel che concerne le ‘storie’, ciò che, in quest’ambito, rappresenta l’*opus maius* del messinese, ovvero il *Sicanicarum rerum compendium* già ricordato: una compilazione iniziata in tempi non sospetti (forse prima ancora che il domenicano Tommaso Fazello ponesse mano al suo *De rebus Siculis*⁸), e ultimata per le stampe alquanto più

tuttora in corso, di una edizione nazionale delle sue opere matematiche, a cura di una Commissione Scientifica (di cui il sottoscritto fa parte) presieduta dal prof. Daniele Napolitani (Università di Pisa); edizione della quale sono già apparsi, per i tipi di Fabrizio Serra editore, sui 12 volumi complessivi previsti, i primi 2 (per esser precisi il nono e il decimo della serie), comprendenti rispettivamente gli scritti di ottica, v. BELLE - TAKAHASHI 2016; e quelli di teoria musicale v. TONIETTI - NAPOLITANI 2017.

- ⁵ Sul Lascaris e la sua permanenza a Messina rinvio ai miei lavori, per quanto datati, sull’insegnamento del greco a Messina ‘dopo’ Costantino Lascaris, MOSCHEO 1987; 1988 a, e sull’‘eredità’ del Lascaris e la ‘filologia’ del Maurolico, MOSCHEO 1988 b; quanto poi ai maestri avuti dal giovane Maurolico, giova segnalare anzitutto il padre Antonio (maestro di zecca) per le arti liberali e l’astrologia, Francesco Faraone per la grammatica latina e Jacopo Notese per la retorica (fonte precipua la biografia apparsa a Napoli nel 1611, scritta dal nipote omonimo e la mia edizione della medesima apparsa nel 2001).
- ⁶ Versi d’occasione e iscrizioni varie da lui compilate e apposte in vari luoghi della città; in merito a tale produzione, senza entrare partitamente nei dettagli, basti ricordare, per la produzione poetica, che Maurolico è autore altresì di un volume di rime pubblicato da Pietro Spira in Messina nel 1552, v. MAUROLICO 1552.
- ⁷ In merito alle sole *historiae* v. la lista di lavori annessa in calce (Appendice); per una sistematica elencazione dell’intera produzione scientifica e letteraria del Maurolico rinvio a MOSCHEO, cit. 1988 b, e più concretamente, nello stesso volume, le appendici XII e XIII, concernenti rispettivamente *La produzione scientifico-letteraria*, (pp. 477-501) e la *Cronologia degli scritti mauroliciani* (pp. 503-528).
- ⁸ Opera edita una prima volta a Palermo nel 1558. Nessun dubbio che questo venire alla luce dell’opera del Fazello offri lo spunto al Maurolico non tanto per ‘finire’ quel che già aveva iniziato a fare nella seconda metà degli anni 30, quanto per raccogliere i tanti materiali assemblati a tal fine e per sottolineare, da ultimo, alcune divergenze con l’approccio fazelliano reso

tardi⁹, posto che tale fatica è stata pubblicata – pur con qualche fretta¹⁰ – solo nel 1562, a quattro anni di distanza dal felice esordio nello stesso campo dello storico di Sciacca¹¹.

Sic stantibus rebus come interpretare quanto avvenuto? Che l'appena ricordata contrapposizione di fatto tra le due opere rifletta un episodio di semplice – e forse anche banale – concorrenza, non saprei affermarlo con sicurezza. E, tuttavia, ad alimentare in certo modo la cennata contrapposizione me ne convince il dato fondamentale che, per un certo periodo, i due autori frequentavano entrambi (o erano legati ad) uno stesso ambiente culturale: quello rappresentato dalla cerchia del viceré Juan de Vega¹². Proprio quest'ultimo personaggio, esponente più alto per quel periodo (tra il 1546 e il 1558) dell'amministrazione spagnola nella nostra isola e più aperto, a quanto è dato capire, in fatto di cultura, dei suoi immediati predecessori, sem-

pubblico nel frattempo, rivelando più che le proprie personali opinioni al riguardo, gli umori della classe sociale messinese da lui rappresentata e, al tempo stesso, svelare i nodi che distinguono la propria tessitura di tale *historia* rispetto a quella operata dal domenicano.

⁹ Dopo che Juan de Vega, che possiamo ritenere in certo senso il committente di rilievo di ambo le opere (quella del Maurolico come anche quella del Fazello), aveva già lasciato la carica di viceré, e financo l'isola di Sicilia.

¹⁰ Una 'fretta' di pubblicare, quella del Maurolico, determinata altresì dalle pressioni esercitate verosimilmente dai propri committenti, che sembra riscontrarsi, forse con maggiore evidenza, nello stesso Fazello, come suggerirebbe un convincimento maturato nel constatare la sequela di revisioni del *De rebus Siculis* che, dopo l'*ed. princeps* del 1558, si sono succedute, ad opera dell'autore medesimo, fino a poco tempo prima della sua morte avvenuta nel 1570, nelle prime ristampe da lui curate dell'opera, come attestano, senza ombra di dubbio, gli inserimenti testuali a sua cura (operati senza variare la paginazione originaria del 1558) di fogli privi di numerazione con integrazioni varie, più o meno estese, al testo originario.

¹¹ È lo stesso Fazello che, pur riconoscendo la circostanza che il primo impulso a scrivere il *De rebus Siculis* gli venne, durante una sua permanenza a Roma, dal comasco Paolo Giovio, vescovo di Nocera dal 1528 al 1552, attribuisce generosamente al viceré Juan de Vega quel che definirei il proprio maggior merito, ovvero l'aver steso e completato la sua *Historia* dell'isola. Vale la pena di osservare come il Giovio, residente a Roma tra il 1535 e il 1549, oltre ad aver giocato un ruolo nello spingere il Fazello a scrivere la storia della Sicilia, ne ha giocato un altro simile nell'aver spronato Giorgio Vasari a scrivere *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani*, pubblicate nel 1550 cfr. ZIMMERMANN 2001. Tornando al Fazello, posto che, per quanto lui stesso afferma, le ricerche finalizzate alla stesura del suo *De rebus Siculis* sono durate un ventennio all'incirca, è facile trarre la convinzione che l'incitamento iniziale da parte del Giovio non possa risalire ad epoca più tarda del 1538 ed è, quindi, da ritenersi pressoché contemporaneo all'inizio degli sforzi analoghi messi in atto dal Maurolico (v. *infra*, nn. 17-19, quanto detto sui rapporti tra il Bembo e il messinese).

¹² In tale contrapposizione, ciò di cui si sente proprio la mancanza è il giudizio di un arbitro; manca cioè, che io sappia, qualunque informazione che illumini circa i convincimenti maturati da Juan de Vega, che ha amministrato l'isola nel decennio (1547-1557), intorno ai due protagonisti di tale 'singolar tenzone' e ai prodotti che ne sono derivati. D'altro canto non aiuta affatto l'oggettiva impossibilità di esprimersi, mancando nel merito informazioni circostanziate.

bra avere stimolato in qualche modo, con il suo appoggio indiscriminato (o forse studiamente equanime) ai due 'storici', una sorta di rivalità tra i due, e una serie di indizi ravvisabili in letteratura paiono confermare una tale interpretazione.

Nelle pagine che seguono cercherò di specificare quali siano tali indizi e capire che valore attribuire agli stessi, dando conto, con un minimo di dettagli, delle conclusioni che, anche in base alla storiografia più recente, sembrano potersi trarre nel merito. Distinguerò pertanto, nell'affrontare il tema indicato, due aspetti peculiari: l'uno relativo a quanto si riscontra *tout court*, sui due storici sopra ricordati, nella storiografia di fine Ottocento e primo Novecento (§ 1)¹³, l'altro relativo a ineludibili dati archivistici noti ormai da poco meno di un secolo, e tuttavia inspiegabilmente ignorati (del tutto o quasi) fino al giorno d'oggi (§ 2)¹⁴.

Vale la pena di rilevare anzitutto, nella documentazione esistente, quali siano stati i passi preliminari per l'avvicinamento – lento, ma determinato – del giovane Maurolico verso le 'storie', fino alla scelta ultima di costruire egli stesso, pur impegnato a fondo negli studi di carattere scientifico, non un vero e proprio trattato di storia dell'isola, come forse inizialmente immaginava di poter fare, bensì un semplice (se non pure banale) *compendium*. E, inoltre, vale ancora la pena di tentarne una valutazione di massima alla luce di quanto la letteratura più moderna, dal Settecento ad oggi, ha avuto modo di dire sul

¹³ Ripromettendomi di tornare con più calma sull'argomento di questo lavoro, non provo neanche a stilare in questa sede una bibliografia esaustiva sul Maurolico 'storico', salvo più avanti qualche digressione, mi limito solo a fare un cenno rapido a due dei testi più risalenti nel tempo che lo riguardano direttamente, nei quali gli interrogativi più interessanti sono stati formulati da LABATE 1899 e da GIUNTA 1906 che denota uno studio inizialmente previsto in 4 capitoli dei quali il primo soltanto (*La compagine del «Sicanicarum rerum compendium»*), peraltro recensito da ARENAPRIMO 1908, pp. 156-157, ha avuto la fortuna della stampa, realizzata a Licata, nel 1906, e tre altri restanti (rispettivamente un secondo, su *Le fonti dei primi due libri del «Sicanicarum Rerum Compendium»*, un terzo, rivolto a chiarire *Se il Maurolico usò direttamente fonti greche*, con infine un quarto e ultimo, riservato a *Lo studio critico dei fatti e le tendenze dominanti nel «Compendium»*); testi, questi, forse mai pubblicati, ma indicati qualche anno dopo esser già sotto i torchi, come rivelato dallo stesso autore che, in un altro studio di respiro più vasto, pubblicato nel 1911 a Nicosia, su *L'esame della critica sulla Storiografia siciliana dei Secoli XVI e XVII*, ne dava ormai per scontata la loro prossima uscita.

¹⁴ Non è certo possibile affermare che la ricerca d'archivio, nel caso del Maurolico, sia stata intensa; qualcosa ho potuto fare io stesso, ma il testo più importante al riguardo e di cui mi avvalgo in questa sede è il saggio dei primi anni venti del secolo scorso da PUZZOLO SIGILLO, 1922-1923 e 1924-1925, apparso in due puntate rispettivamente in due voll. successivi dell'«Archivio Storico Messinese», per gli anni XXII-XXIII (1923), pp. 43-108 e XXIV-XXV (1923-1924 [ma pubblicato nel 1925]), pp. 77-160; lavoro importantissimo già da me utilizzato per chiarire l'attività editoriale del Maurolico (e le difficoltà da lui incontrate nella fase finale della sua esistenza per l'unica stampa di rilievo di testi scientifici e precisamente quella, realizzata a Messina nel 1558, concernente il *corpus* mauroliciano degli *Sphaerica*, cfr. MOSCHEO 1987, *op. cit.* Appendice III, pp. 309-316.

Maurolico scrittore di storia, formulandone un giudizio ormai consolidato e, quel che più importa, non particolarmente positivo? In queste pagine, dando per scontata una descrizione sommaria del *compendium* storico del Maurolico, tenterò anzitutto di stabilire un confronto tra la sua opera e quella del Fazello; un confronto dal quale emergerà senz'altro quanto già si conosce delle valutazioni che si sono date rispettivamente alle due opere e, alla luce dei rilievi che mi è stato possibile fare intorno ad esse, tenterò di spiegare perché la 'compilazione' (preferisco chiamare così quello che 'non è' o, più correttamente, 'non sembra' un vero e proprio trattato di storia) del Maurolico, non poteva essere altro rispetto all'immagine che tale studioso pare offrire di sé stesso come 'storico', spiegandone in tal modo ciò che è stata (e forse lo è tuttora) la fortuna editoriale, altresì ben nota, del Fazello.

§ 1- *Maurolycus contra Fazellum*¹⁵ – Per dare un'idea piena degli sforzi compiuti dal Maurolico nel tentativo di raccogliere fonti storiche, prima cosa da sottolineare è che gli stessi, se non precedono, sono coevi a quelli del suo 'collega', il domenicano Fazello. Dico questo nella consapevolezza che, mentre per il frate di Sciacca mancano testimonianze certe, altre che le sue personali dichiarazioni, fatte in seno all'*editio princeps* della sua opera¹⁶, per l'umanista

¹⁵ Nel dare un titolo a questo paragrafo, ad una formulazione originaria [*Maurolycus versus Fazellus (et econtrario)*] nella quale avevo immaginato di illustrare una contrapposizione di fatto tra i due autori, constatando facilmente che una tale 'contrapposizione' non poteva esserci, quanto meno per i quattro anni che separano le rispettive edizioni dei testi di storia sicula da loro stessi messe a punto, senza escludere possibili prove dialettiche o discussioni tra i due (ma di cui non si ha alcuna testimonianza) nell'ambito della corte viceregia (quella di Juan de Vega) da entrambi frequentata, ho preferito adottare la formulazione presente. Resta dunque una sorta di contrapposizione unidirezionale, legata al fatto che Maurolico, pubblicando il suo *Compendium* ben dopo la prima apparizione delle due *Deche* del Fazello, avrebbe avuto tutto il tempo per rilevarne, con i punti per lui, come per i propri committenti (amici personali e parte notevole della classe dirigente messinese), più controversi, alcuni 'difetti' che, come in effetti risulta, si sarebbe affrettato a denunciare.

¹⁶ Cfr. *l'incipit* della prefazione [*ed. princeps*, 1558] indirizzata all'imperatore Carlo V «Paulus Iovius, Nucerninus Episcopus, rerum sicularum studiosus, vigesimum ab hinc annum, cum Romae essem, multis a me precibus efflagitavit, ut priscam Siciliae quasi formam illustrarem. Quod & si supra vires esse cognoscerem, mihi praesertim, ab ineunte aetate alijs studijs asuefacto: non potuit tamen id tandem non persuadere tanti amici & iudicium, & auctoritas, quod collabentis alioqui patriae commiseratio quasi suo iure postulabat [...]» (più avanti, nella stessa prefazione, Fazello dichiara la propria inadeguatezza a un tale compito, scrivendo «Quo circa non adeo mirum videri debet, si ego e Philosophiae & Theologiae castris transfuga, parergo atque operoso huic negotio quo ad littus, et tanto naufragio super natantes, aut parum apparentes ciuitates perducerem, incumbere, ac quamlibet etiam existimationis aleam subire decreverim [...]»). Mi è parso qui utile riportare tale brano per il facile parallelo che se ne può intravedere con l'approccio alla storia proprio del Maurolico: entrambi gli autori, infatti, nell'accostarsi a ricostruire e narrare le vicende dell'isola, mettono da parte quelle che sono le loro specifiche competenze, immergendosi in campi a loro quasi perfettamente estranei, con una differenza sostanziale, mentre Fazello risponde ad un voto fatto, per le insistenze di un

e scienziato messinese la situazione si presenta sostanzialmente diversa. Nel caso del giovane Maurolico, infatti, il suo iniziale approccio alla storia, con l'idea di occuparsi specificamente della Sicilia, è documentato per tempo nella corrispondenza da lui intrattenuta con Pietro Bembo¹⁷; un contatto – quello con il dotto veneziano – veramente importante (se non proprio strategico), cercato dal messinese nel tentativo, parzialmente riuscito, di venir fuori dalle strettoie sociali e culturali dell'asfittico ambiente isolano e particolarmente cittadino.

In una prima lettera di autopresentazione diretta al futuro cardinale, Maurolico, parla certamente del suo amore per le scienze e, in quest'ambito, presenta tre dialoghi da sé composti sulla *Cosmographia* (un testo che, ultimato, non mancherà qualche anno dopo di inviare all'illustre veneziano, ricevendone larga approvazione¹⁸ e ottenendone aiuti concreti per la stampa realizzata a Venezia nel 1543), fa cenno ai propri interessi per la matematica e, in un inciso brevissimo (starei per dire fuori tema), annuncia esplicitamente di avere l'intenzione di scrivere intorno alle vicende secolari della propria isola; un progetto, questo, per il quale ha già iniziato (è lui stesso che lo dichiara) a raccogliere quante più antiche cronache, affinché si rendesse concreta, per lui, la possibilità di costruire in base a detti materiali una storia quale che fosse di Sicilia:

«[...] Nunc operam do historiis antiquis recentibusque colligendis, quaecumque de Sicanicis agunt: *ut hinc de nostratibus rebus* (quae multae sunt et a multis celebratae utriusque linguae authoribus) *una texatur historia* [...]»¹⁹.

amico e amatore delle *res siculae* come il Giovinetto, Maurolico cede sì, anzitutto, al proprio amor patrio, ma anche, come si dirà, alle pressioni di un ceto dirigente, quello messinese, che, pur perfettamente al corrente delle necessità di un intellettuale come il Maurolico, tutto votato per le scienze e poco interessato a dispute nelle quali lo si voleva trascinare, ambiva comunque ad affermare recisamente il primato della città dello Stretto su tutte le consorelle nell'isola.

¹⁷ Alle origini di tale rapporto sta naturalmente il soggiorno messinese di Pietro Bembo, allorché il futuro cardinale (nomina, questa, da lui avuta nel concistoro del 1539, da papa Paolo III Farnese), spinto da Bernardo suo padre, si recò nella città siciliana per seguire lezioni di greco alla scuola di Costantino Lascaris; guardando in prospettiva giova sottolineare come proprio tale circostanza frutterà al Maurolico la pubblicazione a Venezia (nel 1543, per i tipi dei Giunti), con l'interessamento diretto del Bembo, della sua prima importante fatica di carattere scientifico, i suoi tre dialoghi sulla *Cosmographia* con una importante dedica al prelado veneziano, che gli valse l'impegno costante di quest'ultimo nel seguire in prima persona, anche mediante suoi collaboratori, le varie fasi di composizione tipografica e di stampa del volume.

¹⁸ Lettera del Bembo spedita da Roma e datata «Decimo septimo Kal. Maias».

¹⁹ Lettera del Maurolico datata 4 maggio 1536 (Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Barb. Lat. 2158, cc. 281r-281v [antica fol., cc. 143r-143v], brano *op. cit.* a c. 281v; testo già pubblicato SPEZI 1862, pp. 79-84. Dopo le poche linee su riportate, nelle quali Maurolico confessa il suo interesse per le storie, il testo continua con un «in qua includentur, quaecumque de Aetna trahuntur et ipsum quoque montis incendium, quod proximis diebus vicinas urbes terruit», in-

Un programma, vale la pena sottolineare, portato a termine ben 36 anni più tardi, ovvero dopo un lungo intervallo nel quale la storia vagheggiata ha sofferto parecchio, fungendo piuttosto da retroscena per impegni più gravosi e cogenti come quelli imposti da progetti paralleli squisitamente scientifici. Cosa dire di più? Occorre, forse, pensare che, nel frattempo, ci siano stati ripensamenti del Maurolico in merito ai propri impegni storiografici così come da lui dichiarati nella lettera al Bembo su ricordata? Penserei di sì, e forse non sarebbe azzardato immaginare che una delle ragioni più cogenti starebbe proprio nella risposta niente affatto incoraggiante del Bembo a quella lettera per quel che concerne questo particolare punto. Un testo, la risposta del prossimo cardinale, che se mostra in grande rilievo l'entusiasmo del Bembo nei confronti del suo nuovo corrispondente per quel che concerne gli impegni di carattere strettamente scientifico, non contiene alcunché che riveli una sua qualche reazione positiva, o anche critica, all'idea timidamente espressa dall'interlocutore siciliano di occuparsi di storia²⁰.

Il mio approccio, verso questo particolare aspetto del problema, costituisce, chiaramente, un semplice tentativo di risolvere, almeno in parte, qualcuno dei tanti interrogativi che si pongono; un tentativo, il mio, fondato su di una cronologia da me compilata della produzione 'storica' mauroliciana, nella consapevolezza (e nel rammarico) che non esiste nulla di analogo che si possa riferire al suo omologo concorrente²¹.

troducendo così un nuovo argomento che, risultando di grande interesse per il Bembo che, a suo tempo, aveva egli stesso fatto una escursione sul vulcano, che ha dato origine al suo dialogo *De Aetna*, pubblicato a Venezia nel febbraio 1496 (ovvero, *more veneto*, nel 1495), risulterà alquanto distraente per il dotto veneziano che, nella risposta entusiastica all'interlocutore siciliano, nella quale rievoca la propria esperienza etnea, mancherà di prestare la benché minima attenzione agli evidenti interessi storici di quest'ultimo; interessi resi espliciti nel brevissimo brano su ricordato (quanto al testo del Bembo sull'eruzione, vale la pena di citarne quella che è, per quanto ne sappia, l'ultima ed., RAFFAELE 2018).

²⁰ Lettera da Padova, scritta in data 26 giugno 1536 (testo edito da ultimo in BEMBO, vol. III (1529-1536), Bologna, 1992, pp. 649-650): in essa il Bembo, scrivendo al messinese, dopo avere sommamente gradito i brani in cui Maurolico ricordava come la memoria del veneziano sia rimasta viva nei cittadini messinesi che hanno avuto occasione di conoscerlo ai tempi della sua permanenza in Sicilia, mostra subito il massimo apprezzamento per la descrizione che Maurolico gli ha fatto di una recente eruzione dell'Etna, un racconto che mentre gli ricorda non solo una delle sue prime fatiche letterarie, ovvero la descrizione, contenuta in un *De Aetna* che il futuro cardinale scrisse in forma dialogica quando era *admodum adolescens*, della propria salita sul vulcano, per passare subito dopo, apparentemente senza dar alcun peso alle poche righe (v. *supra*, n. 17) che annunciano le propensioni mauroliciane verso la storia, a discutere dei programmi scientifici del suo nuovo, quanto inatteso, corrispondente di Sicilia.

²¹ Per quel che concerne il Fazello, se si eccettua il profilo compilato da CONTARINO 1995, e i contributi dei curatori dell'ultima edizione italiana dell'opera (v. *infra*, n. 31); tra le analisi più recenti (ancorché parziali) vanno compresi il saggio di SCOPELLITI 1983, pp. 457-492, e gli *Atti*, a cura di ALLEGRO 2003. Avrò modo in queste pagine di soffermarmi sui contenuti di tale volume, ma intanto mi preme sottolineare come nel saggio della Scopelliti non un cenno è fatto

E infatti, mentre del Maurolico abbiamo tutta una serie di elaborazioni manoscritte di carattere storico, tra le quali va compreso in primo luogo l'autografo, direi quasi la copia di lavoro²², dell'opera storica maggiore, ovvero il *Sicanicarum rerum compendium* (ed. princeps, Messina 1562), del Fazello, a parte il suo *opus maius* (ma sarebbe più corretto definirlo *unicum*), ovvero il *De rebus Siculis decades duae* (ed. princeps, Palermo 1558), non sembrano esistere informazioni paragonabili, per quantità e qualità, a quelle disponibili per il suo di poco più giovane collega²³: più in dettaglio non rimane nulla, che io sappia, dei materiali (relativi alle cronache medievali, come appunti vari derivanti dalle stesse o loro copie integrali) che il domenicano può avere utilizzato nella propria ricostruzione della storia dell'isola.

Per essere più chiari, è bene precisare da subito che se, dell'opera del Fazello, disponiamo di più stampe (1558, 1560, 1568) curate dallo stesso autore, che sappiamo essere intervenuto più volte (lui o chi per lui) su di esse, via via integrandole con *additamenta*, disposti su fogli generalmente non numerati, inseriti nelle fascicolazioni originarie dell'*editio princeps*, senza in tal modo alterare la numerazione di carte propria di quest'ultima e, per altro verso, senza lasciar tracce altre (separate) di appunti manoscritti (autografi o meno) relativi a quelle integrazioni e pubblicate ancora, defunto l'autore, nelle edizioni postume, ovvero negli anni 1579²⁴, 1723²⁵, 1749 e 1751-53, oltre che nel vol. IV del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae* del Graevio e del Burmanno, e ovviamente mantenute (come credo), defunto l'autore, nel volgarizzamento del 1574, curato dal fiorentino Remigio Nannini²⁶;

al Maurolico, diversamente che nella precedente voce biografica curata dal Contarino, il quale, senza allargarsi troppo, ha avuto comunque modo di citare il *Sicanicarum rerum compendium*, richiamandone, con la prefazione, talune osservazioni mosse dal messinese al Fazello, pur non precisandone i dettagli.

²² Mi riferisco al ms. parigino Fonds Latin 6177 (v. *infra* n. 29).

²³ Fazello, figlio di un padre vasaio originario di Reggio (dettaglio, questo, piuttosto interessante che sembra riflettere come un'eco delle proverbiali rivalità tra gli abitanti siciliani e calabresi delle due sponde dello Stretto) è nato infatti nel 1498, quattro anni dopo il Maurolico. A paragone dell'abbondante lascito cartaceo del messinese, l'inconsistenza di quel che rimane di autografi del Fazello non diminuisce affatto per un'unica sua lettera superstite o per uno o più codici, taluno autografo, di lezioni filosofiche da lui tenute nello Studio palermitano di S. Domenico [per tali manoscritti cfr. CANZANELLA 2003, pp. 13-47 e, in particolare pp. 31-32].

²⁴ Nei *Rerum Sicularum Scriptores ex recentioribus praecipui, in unum corpus nunc primum congesti, diligentique recognitione plurimis in locis emendati*, Francofurti ad Moenum, Apud And. Wechelvm, M. D. LXXIX. [gli scrittori tutti (siciliani i primi due, napoletano il terzo) i cui scritti accompagnano, nel volume, e integrano la terza edizione del Fazello, sono Claudio Mario Arezzo, Domenico Mario Nigro, Michele Riccio, e Ugo Falcando].

²⁵ GRAEVIUS - BURMANNUS 1723. È questa l'edizione, 'unum volumine comprehensa', delle *Historiae* di Fazello e Maurolico, ovvero dei due autori di storie della Sicilia qui a confronto.

²⁶ Per le edizioni del *De rebus Siculis* mi sono avvalso della *Bibliografia* di CANZANELLA, *op. cit.*, pp. 32-36.

il *Compendium* del Maurolico ha avuto soltanto una seconda edizione, impressa nel 1716²⁷ e curata dal giureconsulto messinese Giacomo Longo, che è stato in grado di arricchirla integrandola con parte dei frammenti studiatamente omessi nell'*editio princeps*, tratti dall'autografo mauroliciano (un manoscritto entrato in possesso, con altri autografi, di Jean Baptiste Colbert), e pubblicati (quelli relativi al solo libro VI) da Étienne Baluze, bibliotecario del celebre ministro che, solo poco tempo dopo il fallimento della rivolta anti-spagnola di Messina, era divenuto proprietario di molti mss. di mano dell'umanista messinese, ivi compreso l'autografo appena citato²⁸; frammenti, questi ultimi, che, per quel che concerne i tempi più vicini, aiutano a dare un'idea più ampia dell'impegno storiografico del Maurolico, di quanto non ne dia l'*editio princeps* del 1562²⁹.

Accingendomi subito ad istituire una sorta di confronto tra i due storici 'rivali', comincio subito col riprodurre un giudizio sul Fazello formulato in un testo importante di critica storica; mi riferisco in particolare a quanto asserito agli inizi dello scorso secolo da Eduardo Fueter nella sua *Storia della storiografia moderna*³⁰. Trattando, infatti, in essa della storiografia umanistica ita-

²⁷ Su tale edizione, pubblicata materialmente a Palermo (ma, in realtà, indicando fittiziamente nel frontespizio Messina come luogo di stampa e un tipografo messinese) nel 1716, e su certe polemiche che l'hanno accompagnata circa i conflitti giurisdizionali tra il Tribunale della Regia Monarchia e la feudalità isolana, restano molto importanti gli studi di NAPOLI, 2012 (di carattere generale) e quello coevo di RODRIGUEZ, MMXII, pp. 215-283. Non dimentico ancora un'ultima edizione, in traduzione italiana, curata da DI MARZO FERRO 1849.

²⁸ Sulla dispersione degli autografi mauroliciani mi sia lecito rinviare a MOSCHEO 1988a *op. cit.* pp. 133-151 e *ivi*, da ultima, alle pp. 455-476, l'Appendice XI (*Parva parisiensia. Note e appunti bibliografici e d'archivio sul fondo mauroliciano appartenuto al Colbert*).

²⁹ BALUZIO MDCLXXIX. I frammenti pubblicati dal Baluzio (v., *ivi*, *Collectio locorum quorundam insignium consilio omissorum in libro sexto Rerum Sicancarum Maurolyci Abbatis*, pp. 323-344, e l'avvertenza finale *Ex autographo Maurolyci, quod extat in codice 1823. Bibliotheca Colbertina*) non costituiscono il risultato di una compiuta collazione dell'intero autografo con la cinquecentina messinese, ma, per scelta dell'editore, riguardano la sola parte di maggiore interesse per il giurista Longo, ovvero quei brani del libro VI e ultimo del testo mauroliciano che furono verosimilmente espunti, per ragioni di opportunità, dal Maurolico medesimo con tratti di penna in fase di composizione tipografica dei soli fogli di stampa pertinenti alle pp. 190-216, dell'*editio princeps* (1562); vale la pena di precisare che il codice citato della Biblioteca Colbertina corrisponde ora al ms. FL 6177 della Bibliothèque Nationale di Parigi. Tornando all'interessante figura di Giacomo Longo, rimane strana o incomprensibile, a meno di informazioni che a me mancano, la circostanza per cui il nostro giurista, tanto sollecito a integrare nella sua edizione i frammenti del *Compendium* mauroliciano fatti conoscere dal Baluzio, non abbia sentito la curiosità di indagare sulle novità che avrebbe potuto riservargli un esame autoptico del codice colbertino, cosa alla quale forse poteva pensare magari contattando il Baluzio stesso o rivolgendosi a qualcuno dei fuorusciti messinesi rimasti in Francia o, addirittura, a Parigi, con preghiera di farlo per suo conto.

³⁰ FUETER 1943-44, voll. I-II. Circa il giudizio troppo sbrigativo del Fueter sul Fazello, mi sembra di poter condividere le considerazioni fatte da Massimo Ganci nella sua 'presentazione' della traduzione italiana delle *Decadi* (v. *infra*, n. 32)

liana nell'epoca della Controriforma, Fueter riserva una scheda – di due dedicate ad 'opere minori' – al Fazello, la cui opera, ancorché dovuta agli incitamenti esercitati sul domenicano di Sciacca da Paolo Giovio, sembra per lui appartenere 'completamente' alla scuola di Flavio Biondo³¹, e sottolinea come, di là della scelta di un tale modello, Fazello se ne distingue [...] solo per la sua acrisia, e non solo nelle questioni ecclesiastiche. A giudizio del Fueter il Fazello, come i suoi predecessori medievali, torna volentieri ad occuparsi di infelice dispute pseudostoriche, come il problema se i giganti che abitarono una volta (s'intende, prima del diluvio universale) la Sicilia fossero indigeni o no, e in questo secondo caso donde fossero venuti. L'esistenza dei Ciclopi è per lui sicura; poiché anche Mosé che *vale più di tutti i Pagani*, ha parlato di giganti (v. i primi libri delle due Decadi). Come storico [il Fazello] è altrettanto privo di indipendenza quanto il Biondo³². Persino nella prima Decade che, come completamento dell'*Italia illustrata* [...] dedicò all'antica geografia del-

³¹ Sulla 'scuola erudita' di Flavio Biondo, autore di testi come la *Roma instaurata* e l'*Italia illustrata*, pubblicati rispettivamente nel 1471 e nel 1472, e raccolti nel 1559 in un unico *corpus* impresso a Basilea – ma già impresso a Torino nel 1527, v. BIONDO 1527 –, oltre che una storia del medioevo, in 31 libri organizzati in *decades* (come farà in seguito il Fazello) e pubblicati una prima volta a Venezia nel 1483, cfr. FUETER, *op. cit.*, I, pp. 128-134 (vale la pena di segnalare che Maurolico non figura in alcun modo all'interno della pur ricca opera del Fueter, né tra gli autori esplicitamente esaminati, né tra le semplici citazioni).

³² Ancora sul Biondo vale la pena di riportare il giudizio datone da FUETER, *op. cit.*, I, 1944, pp. 129-130: «Biondo [nelle opere antiquarie] non dà una storia ma una raccolta di materiale. Gli estratti di autori antichi sono coscienziosi ed ordinati con indicazione delle fonti secondo rubriche [...] ma non sono affatto elaborati. La critica delle fonti è completamente trascurata...». Il rapporto tra l'opera del Fazello e quella di Flavio Biondo è confermato da Massimo Ganci nella *Presentazione* (alle pp. 5-14 del vol. I) della recente edizione del *De rebus Siculis*, tradotto in italiano, FAZELLO 1990, dove Ganci riprende l'intero, ancorché magro, giudizio su accennato del Fueter sull'opera del Fazello, ricordando come tale giudizio si esaurisce in appena venti righe in corpo minore rispetto a quello del testo, nelle quali righe Fazello viene collocato dal Fueter tra i 'minori' della storiografia umanistica italiana e se ne caratterizza la prima decade come non originale, consistendo, a giudizio del critico menzionato, nella ripetizione di quanto scritto da altri suoi predecessori. Vale (in ultimo) la pena di citare un giudizio più recente che riguarda lo storico di Sciacca, che introduce, per così dire, quello annunciato nel saggio appresso menzionato: in un paragone rapido tra Fazello e il modenese Carlo Sigonio, Guido Bartolucci sottolinea come «Fazello [alla stregua dello storico modenese] ricostruisce in parte la sua storia attraverso un'analisi storico-filologica delle fonti ma, a differenza dell'autore del *De regno Italiae* [il Sigonio], sovrastato dalla mole del materiale finisce per dare credito anche a miti e leggende, che invece erano stati obiettivo polemico di Sigonio. La sua trattazione, in particolare nella seconda parte [la seconda Deca], si distanzia molto da modelli storiografici come Machiavelli e Guicciardini, limitandosi a giustapporre i fatti in ordine cronologico, non giustificando mai le ragioni e le cause che determinarono gli snodi della storia siciliana [...], ma anche in questo caso la penna dello storico preferisce soffermarsi su figure 'esemplari' piuttosto che ambire a disegnare un quadro più articolato e storicamente complesso di queste vicende» (v. BARTOLUCCI, 2013, *op. cit.* dal sito web dell'editore).

l'isola, ripete quasi solamente quel che altri avevano detto prima di lui [...]»³³, osservando, infine, come: persino nel 7° capitolo del I libro *de moribus Siculorum* [Fazello] si limita in sostanza a raccogliere alcuni detti di autori antichi³⁴.

Il Fueter, nello stesso brano, sottolinea un ulteriore difetto dello storico siciliano nel descrivere i suoi conterranei, rilevando «Come aveva saputo invece il Cirneo [diversamente da quanto fatto dal Fazello riferendosi ai siciliani] caratterizzare ben altrimenti i Corsi!»³⁵.

A ben guardare, non sembra che questo 'prologo' fazelliano evidenzi più di tanto i meriti dello storico di Sciacca a fronte di quelli – asseritamente 'minori' – propri del Maurolico.

Naturalmente, di là di quisquillie come quelle su riferite, esistono ragioni forti per indicare in Fazello il 'Patriarca della storia di Sicilia', come fatto a suo tempo dal compianto prof. Francesco Natale³⁶, ma l'innegabile minore statura del Maurolico in campo storiografico trova larga spiegazione nei differenti mestieri da lui esercitati rispetto al suo omologo di Sciacca; mestieri che non erano quelli del semplice erudito, o di epigono illustre di una scuola che, per quanto importante, non disponeva di altri campi sui quali crescere e svilupparsi, ma erano (per sua fortuna, starei per dire) quelli dello scienziato puro, ovvero di un uomo certamente dotato, per formazione, di vasta cultura, anche letteraria, ma le cui finalità preponderanti stavano dichiaratamente da tutt'altra parte, ovvero nel tentativo da lui tenacemente perseguito di recupero sistematico delle fonti della scienza greca (le matematiche, anzitutto), avendo presente l'impegno in questi settori di non pochi autori medievali e di altri autori a lui più vicini se non contemporanei, con lo sforzo immane di proporre

³³ Cfr. FUETER I, *op. cit.*, p. 162 (nei due brani qui riportati i corsivi sono del traduttore); vale la pena di registrare che anche Maurolico nel libro I del *Sicanicarum rerum compendium*, partendo dal diluvio universale e dunque dal racconto biblico, raccoglie da autori antichi (come Virgilio, Plinio e Ovidio) un po' tutto l'armamentario offerto dai miti, dalle origini favolose dell'isola fino alle figure di Scilla e Cariddi e alle stesse sirene (cc. 1r-2r), per concludere (a c. 2r): «Sed iam, omissis paulatim fabulamentis, ad veriora transeamus, atque clarissimos quoque authores ad insulae descriptionem, et populorum atque urbium primordia cognoscenda, producamus. Non enim aliter melius lectoribus satisfactum iri credimus».

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Il prof. Ganci che, come già detto, riprende lui pure (*l. cit.*) tale ultimo giudizio nella *Presentazione* su ricordata, non chiarendo che si trattava dell'opera di Pietro Cirneo, altro autore, lui pure isolano, ma della Corsica (da cui deriva, opportunamente latinizzato, il cognome *Cyrnaeus*), con attenzioni più efficaci non solo genericamente al *De rebus corsicis*, ma anche verso un testo storiografico più specifico dello stesso autore come il *Commentarius de bello ferrariensi* (FUETER, *op. cit.*, I, pp. 60-61).

³⁶ Cfr. NATALE 1953, pp. 619-639; 1959 (si veda *ivi*, *ad indicem*, la voce 'Maurolico F'); rist. in *Ib.*, 1998 [una raccolta di testi a cura di Enrico Pispisa, che ne ha steso altresì, alle pp. 9-21, un lucido profilo], pp. 107-133.

all'attenzione un 'suo' vero e proprio programma di ricostruzioni critiche dei testi relativi e di conseguenti edizioni, connesse non soltanto agli ineludibili problemi filologici propri di un tale lavoro, ma molto più agli aspetti strettamente tecnici, come quelli collegati alla formula *inventio et demonstratio*, foriera di risultati notevoli, da lui conseguiti e forieri, a un tempo, di autentici progressi nel campo delle scienze fisico-matematiche, così come è stato riconosciuto al Maurolico da molti dei suoi successori ed epigoni in detto mestiere, oltretutto nelle moderne storie del pensiero scientifico³⁷.

Tornando alla 'storia', a parte la tabella cronologica³⁸ che, specialmente nella raccolta delle fonti (v. *infra*, l'Appendice) evidenzia l'impegno storiografico mauroliciano, non ho documenti che illustrino compiutamente il progredire rispettivo dei due campioni della storia dell'isola nella stesura dei loro rispettivi elaborati. Posso dire soltanto che negli anni del viceré de Vega, il nostro Maurolico, diversamente dal Fazello, aveva da lavorare su diversi fronti: non già occuparsi, come fatto fin dai primi anni venti del secolo, del suo antico ruolo di precettore privato, autore di *Rudimenta grammatices*, ma rivestirne un altro più importante (privato dapprima, fino a divenire pubblico), esercitato da lui nei confronti di allievi più maturi, interessati in prevalenza alle scienze³⁹, con grande sensibilità verso problemi cittadini (come, ad esempio, il funzionamento dell'officina monetaria, da una parte, che vide lo stesso Francesco sostituire il padre Antonio, maestro di Zecca, nell'ultima sua malattia, e interessarsi persino, venendone coinvolto, di questioni relative alle fortificazioni cittadine, proseguendo in tal modo un coinvolgimento già iniziato in varia misura fin dal tempo del viceré Ferrante Gonzaga.

Non credo che impegni di peso e volume analoghi a quelli (appena elencati), propri del Maurolico, siano stati caratterizzanti nelle attività di Tommaso Fazello. Ed è per questa ragione che, quando Juan de Vega incitava i due campioni ad approfondire ciascuno per sé le ricerche sulla storia dell'isola, si trovava di fronte ad uno studioso (il Fazello) che, a parte gli impegni più o meno gravosi in seno all'ordine religioso di appartenenza, aveva un campo di

³⁷ Basti, per questo, uno sguardo anche rapido alla letteratura recente sul Maurolico e al progetto già in fase di realizzazione di un'edizione critica dell'intero corpus dei suoi lavori scientifici (v. *supra*, n. 2). Inoltre cfr. FUETER, I, *op. cit.*, p. 162 (nei due brani qui riportati i corsivi sono del traduttore); vale la pena di registrare che anche Maurolico nel lib. I del *Sicanicarum rerum compendium*, partendo dal diluvio universale e dunque dal racconto biblico, raccoglie da autori antichi (come Virgilio, Plinio e Ovidio) un po' tutto l'armamentario offerto dai miti, dalle origini favolose dell'isola fino alle figure di Scilla e Cariddi e alle stesse sirene (cc. 1r-2r), per concludere (a c. 2r): «Sed iam, omissis paulatim fabulamentis, ad veriora transeamus, atque clarissimos quosque auctores ad insulae descriptionem, et populorum atque urbium primordia cognoscenda, producimus. Non enim aliter melius lectoribus satisfactum iri credimus».

³⁸ V. *infra*, l'Appendice che accompagna queste pagine.

³⁹ *Ibidem*.

studi vasto sì, ma tutto sommato ben delimitato⁴⁰, laddove il matematico (Maurolico) era oberato da plurimi impegni tanto didattici, quanto di ricerca: lasciando questi ultimi da parte (la lista dei suoi lavori scientifici è assolutamente parlante nel merito), quelli didattici: per un verso quello di precettore, beninteso privato [per i figli di Juan de Vega e, altresì, per vari rampolli di famiglie nobili dell'isola, come i Ventimiglia di Geraci (il marchese Giovanni dapprima e il figlio Simone), i Barresi di Pietraperzia (Girolamo dapprima e, in seguito, il figlio Pietro)], come anche, in prima linea, quale insegnante di matematiche, inizialmente nel collegio gesuitico della propria città (tempi e durata non precisati) e, da ultimo, nello *Studium urbis Messanae* (fondato, con bolla pontificia, nel 1548), avendone ottenuta – nel 1569 (poco più che 20 anni dopo) – regolare condotta a lettore per le medesime discipline⁴¹.

Riesce inoltre evidente che, mettendo da parte tutti gli impegni personali di carattere privato e pubblico, non restava tempo bastante a Maurolico per occuparsi fattivamente di 'storia' e che, pertanto, il *Sicanicarum rerum com-*

⁴⁰ Il rinvio bibliografico nel testo è ai *Grammaticorum rudimentorum libelli sex*, pubblicati dal Maurolico nel 1528, per i tipi di Pietro Spira, e finalizzati prevalentemente all'insegnamento della grammatica, attività che ritengo iniziata dall'autore esattamente a ridosso della propria ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1521 per mano dell'arcivescovo Antonio La Ligname. Un ruolo, per lo più privato, quello di precettore, verosimilmente abbandonato, intorno alla metà degli anni 40, se non divenuto decisamente secondario in rapporto alla crescita 'scientifica' del titolare e al nascere e all'incrementarsi dei suoi rapporti con altre figure di siciliani e di italiani in genere (se non pure stranieri), che condividevano i suoi stessi interessi, e all'assunzione conseguente dell'insegnamento pubblico delle matematiche in seno al 'primum ac prototypum' collegio gesuitico aperto proprio in Messina nel 1548. Quanto ai mauroliciani *Rudimenta grammatices*, pubblicati a Messina nel 1528, ovvero un ventennio prima della fondazione gesuitica, vale la pena di notare che si tratta di un testo preparato per seguire la crescita intellettuale di una scolaresca, espressione per lo più del notabilato locale borghese e aristocratico; impegno, questo, che si estendeva fino a includere un vivo interesse per problemi cittadini (come, da un parte, il funzionamento della locale officina monetaria, con un intervento diretto del Maurolico quale maestro di Zecca, sostituendo in questo ruolo il padre Antonio nella sua ultima malattia, e questioni di fortificazioni nelle quali l'umanista e scienziato fu coinvolto in varia misura fin dal tempo del viceré Ferrante Gonzaga).

⁴¹ L'impegno particolare posto dal Fazello nel costruire le sue *Deche* può riassumersi per un verso nella perlustrazione in lungo e in largo dell'isola, cosa a lui resa agevole dal suo ruolo di provinciale dei monasteri siciliani del suo Ordine di appartenenza (carica rivestita in due diversi periodi, nel 1546-48 e nel 1556-58) e, per altro verso, dalla rivisitazione e integrazione di antiche cronache al fine di tessere una compiuta storia dell'isola dai tempi più remoti fino all'epoca di Carlo V. Non vanno inoltre trascurate le funzioni di predicatore che andava svolgendo di frequente in varie località. Il domenicano, come scrive il Contarino: «poté percorrere in un incessante andirivieni città e contrade siciliane, alternando gli impegni di insegnante e quaresimalista con la ricerca e la scoperta archeologica. A questa improba fatica, durata più di quattro lustri, si deve aggiungere la limitatezza delle disponibilità bibliografiche isolate, che egli cercò di compensare investigando assiduamente in conventi o altri luoghi di studio, oppure istituendo contatti con studiosi locali o del continente, come Antonio Minturno, al quale si rivolse con la mediazione del viceré Giovanni de Vega» (v. CONTARINO, cit. 1995).

pendium non poteva competere utilmente con la sistematica ricerca di fonti documentarie o archivistiche, oltre che narrative, assolutamente necessaria per la stesura di una storia quale che fosse dell'isola; un compito, questo, che non poteva spettare meglio che al Fazello, le cui occupazioni, di là di quelle iniziali di lettore di filosofia negli *Studia* del suo Ordine⁴², potevano più agilmente concentrarsi (in specie dopo avere assunto responsabilità di governo della Provincia domenicana di Sicilia e di predicatore nei numerosi conventi del proprio ordine ivi esistenti) tanto nella esplorazione sistematica del territorio siciliano (dando così origine e sviluppi ai materiali confluiti nella prima *Deca*), quanto nella ricostruzione degli avvenimenti storici propri di tale territorio a partire dall'età greca fino a quella a lui contemporanea (*Deca seconda*). Ciò che resta chiaro in tutto questo impegno del Fazello è il prevalere, come qualità e risultati, della prima *Deca* (descrizione topografica dell'isola) a fronte di una minore sodezza e attendibilità delle ri-costruzioni storiche proprie della *Deca seconda* (storia generale dell'isola dalle origini fino a Carlo V)⁴³. In altre parole, tolta la prima parte del *De rebus Siculis*, cui va certamente riconosciuto il maggior merito del Fazello storiografo, la seconda parte (propriamente narrativa) resta meglio confrontabile con l'elaborato del Maurolico, e in tale confronto non è possibile concludere *tout court* con un giudizio affrettatamente critico (se non proprio *tranchant*) sull'autore messinese.

Altre considerazioni, certamente valide nel caso del Maurolico, sono pressoché impossibili da fare con riferimento al Fazello. Per lo scienziato e umanista messinese, infatti, l'esistenza dell'autografo del *Sicanicarum rerum compendium*, oltre che di altri materiali da lui raccolti in varie occasioni, consente di seguire passo passo l'officina dello storico, ovvero l'elaborazione dell'opera; una fatica che, pur nell'impegno profuso dall'autore, non sembra conoscere quel *continuum* che, al contrario, sembra potersi intravedere nell'impegno analogo dello storico di Sciacca. Ma, autografo a parte, su cui concentrerò a breve la mia attenzione, è la stessa biografia dell'autore ad esser parlante, con chiaro riferimento ai genuini interessi nutriti da Francesco verso l'isola in generale, e verso le vicende antiche e recenti della propria città. Da traino forte verso questa sorta di iniziazione figuravano la famiglia con, *in primis*, il suo retaggio culturale e, a mio modo di vedere, una serie di personaggi che, messinesi autentici o, per le ragioni più varie, semplici residenti nella città dello Stretto, hanno avuto modo di esprimersi (in versi o in prosa) sulle antichità e sulla storia del luogo; penso in particolare al siracusano Claudio

⁴² Basti, per questo, un rapido sguardo alla letteratura mauroliciana e al progetto già in fase di realizzazione di un'edizione critica dell'intero *corpus* dei lavori scientifici del messinese (v. *supra*, nt. 4).

⁴³ Non vorrei sbagliare, ma credo che, rimasta manoscritta, la produzione 'filosofica' del Fazello (commenti autografi, variamente estesi, a testi aristotelici, ecc.), costituisca qualcosa di minore importanza rispetto alle fatiche rivelatesi necessarie per la tessitura della storia dell'isola.

Mario Arezzo e al suo *De situ insulae Siciliae libellus*, pubblicato da Pietro Spira nel 1537; un testo che include distici del Maurolico che fu amico dell'autore, e come trascurare la circostanza della comune appartenenza dei due (e tanti altri) ad una stessa accademia che (come già suggerito dal Puzzolo Sigillo) avrebbe tentato di «sostituire il siciliano al toscano»⁴⁴?

Il quadro riassuntivo aggiunto in calce al presente lavoro (v. l'Appendice) consente di seguire con sufficiente dettaglio la cronologia dell'evolversi del racconto tessuto dal Maurolico e ne rivela, nel contempo, un certo disordine nel succedersi dei singoli eventi ivi registrati; un disordine determinato, oltre che dalle pause più o meno lunghe imposte da altri impegni del nostro umanista e scienziato, dalla ripresa difficile, ultimati quegli impegni, per via degli obblighi familiari, della distraente vicinanza a persone di rango (i suoi mecenati anzitutto), per le quali cose, il coinvolgimento del sacerdote prima e poi dell'abate, comportava, per l'uno come per l'altro, infinite distrazioni. Non c'è, forse, modo migliore, per chiarire questo stato di cose, di accertarsene se non seguendo la tabella qui annessa dei 'compiti' o 'compitini' di storia che Maurolico svolgeva man mano che le circostanze glielo consentivano.

Rinviando, dunque, alla tabella appena menzionata, mi limito adesso a citare per sommi capi quanto prodotto da Maurolico, in tema di storia sicula, fino alla prima esplicita dichiarazione del proprio interesse al riguardo, contenuta nella lettera indirizzata a Pietro Bembo. A parte una perduta cronaca del trionfo siciliano (nel 1535) dell'imperatore Carlo V per la caduta di Afrodisio, e i distici (del Maurolico, di Bartolomeo Spatafora e di altri, che accompagnano l'edizione de *Le Notte d'Aphrica*, un poemetto di Sigismondo Paolucci, sulle celebrazioni memorabili avvenute nelle due città principali dell'isola (Palermo e Messina) dopo la vittoria riportata dall'imperatore⁴⁵, e del *De situ insulae Siciliae libellus*, mi piace ricordare, insieme ad una copia manoscritta

⁴⁴ È importante sottolineare che la presenza di questa prima *Deca* riservata alla geografia nell'opera del Fazello, non è per nulla ignorata dal Maurolico che, anzi, ben per tempo, pubblicando in calce ai suoi *Grammaticorum rudimentum libelli sex* (Messina 1528) una raffigurazione cilindrica del globo terrestre, ne mette in evidenza gli aspetti scientifici con una didascalia assolutamente esplicita al riguardo («Nunc autem orbis totius typum expone-mus, quoad patietur huius paginulae angustia, in specie cylindricae sectionis, cuius longitudo ad latitudinem dupla sit. Sed cur huiusmodi sectionis forma potissimum placuit, non est nunc locus edocere»). Maurolico, che per quel che ho appena riferito, sul finire degli anni venti del secolo, ha già evidenziato i propri interessi geografici, vi è tornato sopra negli anni quaranta, precedendo ancora una volta, seppure su un piano differente l'erudito domenicano, con la produzione di una bella carta geografica dell'intera isola di Sicilia (*Descrittione della Sicilia con le sue isole... per Giacomo Gastaldo Piemontese Cosmographo* in Venetia 1545, incisione su rame, cm 38,3×55,2), affidata a Giacomo Gastaldo perché la pubblicasse, come avvenuto a Venezia nel 1545 (con varie altre ristampe successive) e aggiungendo l'anno seguente *La descrizione dell'isola di Sicilia*, in Venetia 1546, un libretto 'dichiarativo' di tutti i nomi ricorrenti in quella rappresentazione.

⁴⁵ PUZZOLO SIGILLO 1929, pp. 297-308.

del *De dictis et factis Alphonsi Regis* del Panormita, datata 1536, una *Chronica* della storia di Sicilia estesa fino al 1416 (anno di morte di Ferdinando I d'Aragona e re di Sicilia), e finita di compilare ai primi di giugno del 1537; date, queste ultime, che, senza tener conto della perduta cronaca su ricordata, paiono costituire, il *terminus a quo* per il principale impegno storiografico del Maurolico. Da qui alla costruzione, libro per libro, del *Sicanicarum rerum compendium* il passo non è stato certamente breve. Guardando la cronologia, ricostruibile dalle sue carte, sembrerebbe corretto pensare che le fatiche del Maurolico per le epoche più risalenti (antichità remota, Sicilia greca e romana) si siano concentrate per lo più dopo la messa a punto del testo relativo alle epoche più recenti, così almeno sembra suggerire un esame accurato dell'autografo parigino: la scansione temporale che mi è sembrato riscontrare nella composizione dei vari libri che la costituiscono pare, infatti, confermare la congettura qui avanzata.

Lasciando, dunque, sospesa ogni conclusione al riguardo, in attesa di necessari approfondimenti sulla genesi e sulla strutturazione interna del *Sicanicarum rerum compendium*, passo subito a discutere della accennata documentazione d'archivio messa in luce poco meno che un secolo fa da Domenico Puzzolo Sigillo e, a quanto sembra, non ancora 'metabolizzata' nella letteratura mauroliciana.

§ 2 – *Un incompiuto programma editoriale*⁴⁶ – Rendersi conto pienamente dei perché di certe scelte fatte da Maurolico a proposito della sua storia di Sicilia, significa seguire il tormentato *iter* che lega insieme le sempre più cogenti necessità del personaggio di emergere con l'intero *corpus* di indagini importanti (da lui affrontate e condotte a termine) sulle matematiche, e l'esigenza (pure essa, a suo modo, cogente) di dar corpo alle sue occupazioni storico-letterarie, ancorché per vari aspetti meno impegnative che non le prime. Una prima idea, non difficile da immaginare, per spiegare quanto qui detto *in exergo*, è quella di convincersi che Maurolico sia stato a un tempo artefice e vittima di certe sue promesse: da una parte perché la stima incontrastata di cui godeva presso i suoi concittadini, prima ancora che presso le autorità politiche che governavano l'intera isola, rendeva immaginabile quanto inevitabile il suo coinvolgimento in interessi altri che non i suoi, se pur condivisi, dall'altra perché la sua insopprimibile propensione parallela verso studi di genere diverso che non quelli relativi alle matematiche, era per lui qualcosa

⁴⁶ Quanto a *Le Notte d'Aphrica* il poemetto del Paolucci ('Cavallero et Conte Palatino'), in due parti distinte, stampate a Messina rispettivamente il 17 novembre del 1536 e il 13 gennaio del 1537, con due differenti dediche dello stesso autore prive di data indirizzate ad Eleonora Gonzaga, sorella del viceré Ferrante (il trionfatore), e duchessa, per via del suo matrimonio con Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino (i distici, due appena, composti da Maurolico, stanno nella seconda parte del poemetto).

di connaturato, da qui le grandi difficoltà in cui si è imbattuto nei suoi ultimi anni e, in sostanza, il forzoso verificarsi di un macroscopico arretramento rispetto a progetti (quelli, beninteso, scientifici) che, molto più che non l'occuparsi seriamente di storia, meritavano di andare a buon fine.

Da questo punto di vista, le promesse tardive, più o meno mantenute, di finanziamenti pubblici nei suoi confronti per quel che riguarda il *corpus* imponente di opere scientifiche da lui messe a punto, comportavano un ulteriore impegno specifico e particolarmente pesante (perché 'distraente' rispetto al resto della produzione mauroliciana), ovvero quello di pubblicare la storia di Sicilia da più tempo promessa. L'urgenza di una tale pubblicazione, tenendo conto che un progetto analogo (quello del Fazello) già in cantiere era prossimo ad approdare alla conclusione, stava tutta nel contrasto politico che vedeva Messina contrapporsi sempre più, nel corso di quel secolo, al ruolo crescente della città di Palermo quale 'capitale' dell'isola oltre che riferimento stabile per gli apparati statuali e, al tempo stesso, nella necessità impellente che l'ormai anziano Maurolico, prossimo a lasciare per sopraggiunta vecchiaia una vita di studio, aveva (anche in virtù delle elargizioni a lui solennemente promesse e in qualche misura elargite) di onorare gli impegni ad esse correlati.

Se nei primi anni 40, trovandosi in piena forma fisica, egli poteva permettersi di seguire le opere di fortificazione della propria città, ordinate dal viceré Ettore Pignatelli, e pensare nel contempo ai propri personalissimi progetti scientifici, oltre che essere partecipe della vita sociale, l'avanzare dell'età per l'umanista e scienziato (raggiunta la sessantina) rendeva a lui estremamente difficile mantenere ritmi di lavoro in altro tempo consueti, da qui la necessità per Maurolico di evitare quanto più possibile di tirare troppo la corda con i propri con-cittadini e mecenati nei dissidi che separavano da tempo le due città più importanti dell'isola e che avevano tutta l'aria di approfondirsi, pena il venir meno di quelle promesse di finanziamento che la giurazia locale non mancava di fargli di continuo, pur di raggiungere, con il completamento di un sempre più stringente impegno storiografico preso da tempo dall'umanista e scienziato, certi equilibri politici ed economici con lo strapotere della rivale Palermo.

Tale situazione è bene chiarita, a mio modo di vedere, dalla piccola messe di notizie emerse da certi risultati di un fruttuoso scavo archivistico fatto da Domenico Puzzolo Sigillo. Traendo ispirazione da altro importante saggio di Gaetano Oliva⁴⁷, che ha scritto «troppo affrettatamente» (come dichiarato

⁴⁷ Quanto a *Le Notte d'Aphrica* il poemetto del Paolucci ('Cavallero et Conte Palatino'), in due parti distinte, stampate a Messina rispettivamente il 17 novembre del 1536 e il 13 gennaio del 1537, con due differenti dediche dello stesso autore prive di data indirizzate ad Eleonora Gonzaga, sorella del viceré Ferrante (il trionfatore), e duchessa, per via del suo matrimonio con Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino (i distici, due appena, composti da Maurolico, stanno nella seconda parte del poemetto).

dallo stesso autore) in merito alla storia dell'attività tipografica nella sola città di Messina dalle origini fino a tutto il Seicento⁴⁸, Puzzolo Sigillo ha preso in esame quanto scritto nel saggio citato dal prof. Oliva e, convinto dell'importanza dei temi toccati, ha avuto l'agio (oltre che il merito) di iniziare egli stesso, anche per sciogliere certi dubbi emersi dalla lettura del saggio menzionato, nuove indagini nell'Archivio Provinciale di Messina di cui era funzionario sino a divenirne direttore, prima ancora che la guerra sciagurata degli anni 39-43, provocasse la quasi totale distruzione degli importanti fondi archivistici ivi conservati, pregiudicando (se non cancellando di colpo) la possibilità di ricostruire la storia della città.

Publicato in due puntate, nell'«Archivio Storico Messinese» degli anni 1922 e 1923, il lavoro citato si basa su di uno spoglio sistematico di atti notarili che, prendendo spunto da una informazione relativa ad interessi che i gesuiti, insediatisi di recente in città con la fondazione (nel 1548) di un loro collegio (il collegio "primum ac prototypum" dell'intera Compagnia) per il quale progettavano di pubblicare testi didattici da utilizzare nei corsi in esso tenuti), si sono trovati di fronte alla possibilità di provvedervi con finanziamenti appositi da parte della città che otteneva per questo piena approvazione dal viceré Juan de Vega⁴⁹.

Puzzolo Sigillo ha seguito questa traccia e, tra digressioni innumerevoli, che in realtà appesantiscono oltre misura il suo lavoro, è riuscito, con i necessari ritrovamenti archivistici, a stilare un quadro complessivo quanto frammentario, ma esteso temporalmente per un circa decennio (dal novembre 1553 all'aprile del 1563), tentando con grande sforzo di arricchirlo, colmandone i vuoti con quanti più dati di fatto gli riesce cogliere in bibliografia. Osservo subito che la documentazione stessa messa in luce dal Puzzolo Sigillo costituisce la base fondamentale per una ricostruzione attendibile del primo e ultimo (se non l'unico a me noto) progetto editoriale complessivo riguar-

⁴⁸ Nel dare un titolo adeguato a questo paragrafo, ad una mia formulazione originaria [*Maurolycus versus Fazellus (et e contrario)*] nella quale avevo immaginato in una prima fase di illustrare una contrapposizione di fatto tra i due autori, constatando facilmente che una tale 'contrapposizione' non poteva esserci, quanto meno per i quattro anni che separano le rispettive edizioni dei testi di storia sicula da essi messe a punto, senza escludere possibili prove dialettiche o discussioni tra i due (ma di cui non si ha alcuna testimonianza) nell'ambito della corte vicereale (quella di Juan de Vega) da entrambi frequentata, ho preferito adottare la formulazione presente. Resta dunque la contrapposizione unidirezionale, legata al fatto che Maurolico, pubblicando il suo *Compendium* dopo la prima apparizione le due *Deche* del Fazello, ha avuto tutto il tempo per rilevarne i punti per lui, come per i propri committenti (amici personali e parte notevole della classe dirigente messinese), alcuni 'difetti' che si affrettava a denunciare.

⁴⁹ OLIVA 1911, pp. 359-407 (una prima parte si legge nello stesso periodico nel fasc. I-II dello stesso anno, pp. 82-131).

dante le opere scientifiche e storiche del Maurolico⁵⁰. Naturalmente l'impossibilità di controllare sugli originali (ora verosimilmente distrutti) i testi scoperti e pubblicati dal Puzzolo Sigillo comporterebbe la necessità di attenersi quanto possibile alle trascrizioni da lui operate; ed è per tale ragione che, anche per non dilatare le dimensioni del presente studio, mi limito a fornirne, in questo paragrafo, i dati essenziali, scandendoli dall'inizio di questa vicenda (novembre del 1553) alla conclusione della stessa (a fine aprile del 1563).

I documenti in questione (otto in tutto, se si contano i sei effettivamente editi con altri due non riprodotti, ma ai quali ultimi, nella documentazione edita, viene fatto un semplice rinvio) scandiscono, infatti, gli accordi via via stipulati tra le parti interessate, una volta maturata la decisione di venire incontro a un doppio ordine di necessità: quelle dello stesso Maurolico (un vitalizio) e, dall'altra, quelle del tipografo Pietro Spira che, dopo un periodo di allontanamento dalla città dello Stretto per difficoltà finanziarie in cui verosimilmente si dibatteva, viene incoraggiato a ristabilirvisi, assicurandogli il lavoro (la stampa delle opere mauroliciane, per le quali riceve un finanziamento e, in più riceve aiuto nel reimpiantare la sua tipografia rinnovata con l'acquisto, o il noleggio, di una nuova macchina da stampa) collocandone il macchinario in alcune stanze del Collegio dei Gesuiti, pagandone l'affitto ai reverendi padri, e assumendosi, a favore del Maurolico, il pagamento degli oneri di stampa delle sue opere (tanto scientifiche quanto la storia dell'isola da lui composta); di venire incontro altresì alle necessità del tipografo e a quelle dei padri del Collegio; commissionando al primo composizione e stampa dei lavori mauroliciani, e ai secondi, che avevano essi stessi necessità di avvalersi di lavori tipografici, l'impianto in talune stanze del collegio dell'officina tipografica che doveva altresì soddisfare tanto le esigenze di stampa del Maurolico quanto quelle del collegio.

⁵⁰ Id. *Ibidem*.

I

Progetto editoriale opere del Maurolico

n.	data	natura dei docc.	parti intervenienti
1.	1553, 7 nov.	<i>obligatio et promissio</i>	Giurati di Messina e Maurolico.
2.	1555, 26 ag.	verbale di consegna	Giurati di Messina e Maurolico.
3.	1555, 11 sett.	<i>obligatio imprimendi</i>	Pietro Spira e Giurati di Messina.
	1555, 20 ott.*	fideiussione	Giurati di Messina e Pietro Spira
	1557, 7 feb.*	licenza e dispensazione	rilasciata dal viceré de Vega ai Giurati di Messina (cit. nel doc. che segue).
4.	1557, 9 apr.	<i>obligatio</i>	Pietro Spira e Giurati di Messina, su licenza e dispensazione ril. dal viceré de Vega.
5.	1557, 29 apr.	acquisto di un nuovo torchio da stampa da impiantare nel locale Collegio dei Gesuiti	Giurati di Messina e Pietro Spira.
6.	1563, 30 apr.	<i>accordium et confessio</i>	Pietro Spira e i Giurati di Messina.

Avvertenza: Quanto alla natura dei singoli documenti in tabella (col. 3) le voci in *corsivo* denotano le notazioni originali apposte dall'editore, quelle in *tondo* sono state adottate da chi scrive; l'asterisco (*) indica documenti o atti non più esistenti o non ancora rintracciati, cui si fa riferimento negli altri documenti in lista.

Un'esposizione dettagliata con commento adeguato di tali documenti necessiterebbe molto più spazio di quanto io non ne abbia già preso in queste pagine e, pertanto, convinto di ciò, mi sembra più conveniente rifarmi, a questo punto, a pagine scritte, poco più che quarant'anni addietro, dal mio amico Achille Bonifacio, già conservatore dei fondi antichi della Biblioteca regionale di Messina, nel volume da lui dedicato alla ricostruzione delle attività tipografiche in Messina nel corso del secolo XVI⁵¹.

⁵¹ BONIFACIO 1977. Nell'organizzare questa sezione, non posso non avvertire di avere radicalmente cambiato prospettiva rispetto a quella che ha ispirato il precedente uso da parte mia della documentazione qui riproposta. Nel precedente studio del 1998 (su *I gesuiti e le matematiche*) l'orientamento generale adottato seguiva la constatazione che, vivo ancora l'autore, solo un'opera di carattere scientifico è apparsa per le stampe come frutto diretto della collaborazione tra la municipalità che, con l'avallo del viceré, finanziava l'impresa, il Maurolico medesimo e i padri della Compagnia di Gesù; il riferimento concerne il volume sugli *Sphaerica*, unico testo di carattere matematico pubblicato a Messina sulla scia di quella collaborazione tra i padri gesuiti e la municipalità fortemente sponsorizzata dal viceré Juan de Vega, e

Nel suo volume Bonifacio prende le mosse dal carattere saltuario, nei primi anni Cinquanta del XVI secolo, delle già fiorenti attività messinesi di Pietro Spira, un calo di lavoro induce il tipografo a cercare altri luoghi nei quali esercitare la propria attività e, in attesa di prendere le decisioni per lui più opportune, alterna soggiorni messinesi, durante i quali realizza poco, a soggiorni palermitani nei quali entra in società con altri tipografi, con risultati che paiono fargli intravedere, in questa città, talune possibilità per una nuova e più promettente sistemazione professionale. Ecco, dunque, che il venir meno delle sue attività a Messina genera grande allarme, una situazione veramente complicata che non facilita affatto la ripartenza in un luogo che, proprio nel 1548, sembrava beneficiato di due nuove fondazioni: quella del *Collegium primum ac prototypum* dei padri gesuiti e quella dello *Studium urbis Messanae*. Non era possibile naturalmente immaginare un futuro prospero per le nuove istituzioni senza che il problema della stampa a Messina venisse in qualche modo affrontato e risolto, da qui le iniziative prese opportunamente da chi ne aveva responsabilità per stabilizzare l'intera questione nella città dello Stretto.

Il primo dei documenti rintracciati da Puzzolo Sigillo (redatto in data 7 novembre 1553) non è ricordato da Bonifacio, ne faccio qui cenno, sottolineando come un elogio pubblico del Maurolico, da parte del viceré de Vega, presente all'atto, fa da prologo alla concessione in suo favore di un vitalizio atto a garantirgli la serenità necessaria al completamento delle tante sue opere in cantiere (gli studi matematici, per un verso, e la cronaca o storia di Sicilia) con l'obbligo di consegnarle belle e finite entro due anni ai giurati per il sì stampi definitivo. Quest'obbligo, a quanto pare, sarebbe stato rispettato con largo anticipo rispetto alla scadenza prevista, come dimostrerebbe un verbale di consegna, redatto il 26 agosto del 1555. Inutile dire che la consegna dei

ancora funzionante nell'anno 1558 (la tipografia che ha stampato quel volume, era infatti allocata nel *Collegium primum ac prototypum*). Il resto, peraltro impressionante, delle opere matematiche che si intendevano pubblicare (tanto per capire i testi, *ex Maurolyci traditione*, di Apollonio di Perga) sulle sezioni coniche e i testi archimedei, pure previsti nel programma iniziale è interamente scomparso. Per converso, va sottolineato in tutta chiarezza che, fermo restando che il *Compendio di storia di Sicilia* pubblicato a Messina nel 1562, è l'ultima realizzazione direttamente collegata al progetto editoriale già voluto dal viceré de Vega e dalla stessa città di Messina, e che le pubblicazioni mauroliciane, scientifiche e non (senza tener qui conto di opere devozionali, come le varie edizioni del *Martirologio* da lui composto) posteriori al 1558, sono state editate, a cura degli eredi, tra il secondo e il quinto decennio del secolo successivo. In quanto segue, non ho preso in considerazione, perché del tutto estranei rispetto al programma editoriale mauroliciano, i rimanenti documenti pubblicati dal Puzzolo Sigillo [i docc. VII (datato 15 aprile 1569), VIII (9 novembre 1569) e IX (13 gennaio 1570)], che comprendono rispettivamente il rinnovo della 'condotta' dello *iusuris doctor* Scipione Corvaja a lettore di 'diritto' (doc. VII), la 'condotta' dello stesso Maurolico a pubblico lettore di 'matematiche' (doc. VIII) e, infine, la 'condotta' dell'*artium et medicinae doctor* Antonino Lo Balbuto a pubblico lettore di 'medicina teorica'.

lavori in esso attestata non equivale affatto alle fatiche mauroliciane relative a tali testi, e una lettura dei *colophones* dei testi poi effettivamente pubblicati può chiarire tale punto.

In tale gioco delle parti, la mossa successiva spettava ai giurati che, forti della consegna avvenuta delle opere mauroliciane da stampare⁵², si affrettavano a concludere le trattative verosimilmente già iniziate con Pietro Spira, affinché questi riaprisse in città le sue attività, senza le quali tutto l'impianto escogitato era destinato a fallire. Ad evitare un'eventualità che si presagiva particolarmente disastrosa, venne attivata una serie di manovre volte, per un verso, a trovare una soluzione per garantire al tipografo i guadagni sperati e, per altro verso, a trovare al più presto un qualche accomodamento per i locali nei quali installare la tipografia. Ad ambo gli aspetti ora indicati del problema si trovò soluzione nel far intravedere a Pietro Spira di opere altre da fargli stampare, che non quelle soltanto del Maurolico, e ciò al fine di garantire ulteriori guadagni al tipografo stampatore per un verso e, per altro verso, nello stabilire per i testi mauroliciani una tiratura alta: quanto agli altri autori, dei quali era opportuno pubblicare i loro testi servivano a garantire la ripresa generale dell'attività di Pietro Spira, i documenti citati fanno cenno ad un solo volume effettivamente stampato, ovvero un testo devozionale di un niente affatto oscuro frate cappuccino⁵³.

⁵² OLIVA, *op. cit.* p. 82; *Id.*, 1900-1901, fasc. I, pp. 4-46 e fasc. II, pp. 186-208 (ma ancora un lavoro su due soli incunaboli impressi a Messina era già apparso in «Archivio Storico Siciliano», N.S., XVII, 1892, pp. 312-321 e negli «Atti della R. Accademia Peloritana», Anno VIII, 1892-93, pp. 293-306).

⁵³ Scrivendo *Dell'Arte della Stampa in Messina nel secolo XVI*, Gaetano Oliva chiude la parte introduttiva alle schede da lui dedicate ai singoli stampatori che hanno operato in città in quel secolo, commentando come «L'incremento della stampa dovette essere nel secolo XVI sì grande in Messina che i Padri Gesuiti di questa città giunsero a vagheggiare l'idea di impiantare nel loro Collegio un'officina tipografica come quella che a quel tempo aveva il Collegio Romano...» e conclude asserendo che «c'era buona ragione a credere che le stamperie esercenti allora in Messina fossero insufficienti a fornire il lavoro occorrente, che con certezza dovette essere assai più rilevante di quel che non appaia ai giorni nostri»; tale osservazione, di grande importanza, si poggia su di un'apposita nota al testo, nella quale l'autore rivela la fonte utilizzata: una lettera, del 21 maggio 1557, a lui comunicata dal Tacchi Venturi, storico affermato, tra XIX e XX secolo della Compagnia di Gesù; la lettera in oggetto, posseduta in originale dall'Archivio Storico della Compagnia e comunicata in copia al prof. Oliva, risulta essere stata scritta dal rettore del collegio messinese, P. Pantaleone Rodinò e diretta al vicario generale della Compagnia p. Giacomo Lafnez; eccone il brano che qui interessa: «Hogi mi è occorso una cosa di avisare la P. V. circha della stampa; cioè innanzi che si piglia sarà <meglio> prima di considerare et consultare bene il travaglio, fatiche et spesa del Collegio senza utilità et più il biasimo della Compagnia» (OLIVA, *op. cit.*, p. 191). Oliva chiude questa citazione riportando un pensiero del Tacchi Venturi a commento della stessa, e cioè un pensiero in cui il suo interlocutore ha espresso la propria certezza nell'intendere il brano in questione come una sorta di via libera al Collegio messinese per disporre di una tipografia al suo interno così come già a quel tempo ne disponeva il Collegio Romano.

Nel saggio su ricordato Bonifacio, prendendo le mosse dal carattere salutare, nei primi anni 50 del XVI secolo, delle già fiorenti attività messinesi di Pietro Spira, osserva come un consistente calo di lavoro abbia indotto lo Spira a cercare altri luoghi nei quali esercitare il proprio mestiere e, in attesa di prendere le decisioni per lui più opportune, non ha esitato ad alternare soggiorni messinesi, durante i quali ha realizzato poco in termini di stampe, a soggiorni palermitani durante i quali, entrato in società, con qualche successo, con altri tipografi, abbia intravisto talune possibilità per una nuova e più promettente sistemazione professionale⁵⁴. Ecco, dunque, che il venir meno delle sue attività in Messina ha sollevato in quest'angolo dell'Isola grande allarme, generando una situazione veramente complicata che non facilitava affatto la ripartenza di tali attività (editoria e stampa) nella città dello Stretto, un luogo che, proprio nel 1548, sembrava beneficiato per l'avvenuta fondazione in esso, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, di due nuove istituzioni: quella, importantissima, del *Collegium primum ac prototypum* dei padri gesuiti e quella, certamente non meno importante, dello *Studium urbis Messanae*.

Naturalmente non era possibile immaginare, per tali nuove strutture un futuro prospero senza che il problema della stampa a Messina venisse in qualche modo affrontato e portato a soluzione, da qui le iniziative, prese da chi ne aveva responsabilità, per definire in maniera durevole l'imprescindibile quanto strategica questione. I documenti ricordati sopra e rintracciati dal Puzolo Sigillo contribuiscano fortemente a dipanare le questioni implicate.

Nella sua esposizione di tali documenti, Bonifacio non fa alcun cenno al primo di essi, un testo (datato 7 novembre 1553)⁵⁵ che, nelle parti iniziali sembra costituire la trascrizione pura e semplice di un elogio solenne del Maurolico, pronunciato dal viceré de Vega (verosimilmente presente alla riunione della giurazia che ha impostato e discusso l'importante questione 'stampa' all'o.d.g.); un elogio senza il quale non si capirebbe la su accennata drammatizzazione in Messina del problema. Il seguito del medesimo documento rivela le ragioni di tanta solennità; ragioni che stanno tutte nella volontà dello stesso viceré, condivisa unanimemente da tutti gli astanti, di concedere un vitalizio al Maurolico, sicché il medesimo potesse avere la massima serenità per concludere quanti lavori avesse in cantiere (gli studi matematici, per un verso, e la cronaca o storia di Sicilia, per altro verso) con l'obbligo di consegnarli tutti, belli e finiti, entro un biennio ai giurati affinché

⁵⁴ BONIFACIO, *op. cit.*, p. 17.

⁵⁵ La lista di opere da stampare dal loro autore consegnate ai giurati comprende i trattati: *de Sphaericis**, *de Conicis**, *de Geometria**, *de Arithmetica**, *de Instrumentis**, *de Calculo*, *de Opticis**, *de Prognosticis*, per quel che concerne la produzione di carattere scientifico e i testi *de Cronica et de Historia Siciliae**, per quel che attiene gli interessi storici dell'umanista e scienziato (l'asterisco * posto accanto ad alcuni dei titoli denota le opere mauroliciane effettivamente pubblicate).

questi rilasciassero di loro potere, per ciascuno di tali scritti il si stampi definitivo.

Quest'obbligo, a quanto pare, sarebbe stato rispettato con largo anticipo (all'incirca due mesi e una decina di giorni) sulla scadenza prevista, come 'dimostrerebbe' un verbale di consegna, redatto in data 26 agosto 1555, dell'intero *parterre* di lavori mauroliciani da pubblicare⁵⁶, inaugurando un *iter* che, per varie ragioni, ha avuto, non di meno una breve durata: se per la parte scientifica qualcosa, come il libro sugli *Sphaerica*, si è riusciti a pubblicare, da parte di Pietro Spira, nell'agosto del 1558⁵⁷, tutto il resto degli scritti matematici è stato procrastinato, fino a rimanere inedito in mano agli eredi dell'umanista e scienziato, che riusciranno ad occuparsene in modo episodico e ben al di fuori del programma editoriale, ormai fallito, che la generosità di Juan de Vega e la giurazia dell'epoca erano riusciti a formulare.

A mo' di epilogo – Mi sembra giunto, a questo punto, il momento di tirare alcune conclusioni dall'esposizione fatta in queste pagine. Il tema generale rimane, nonostante tutto, meritevole di ulteriori approfondimenti: più in dettaglio, andrebbero chiarite, nell'immensa produzione mauroliciana, le sorti proprie di singole voci che non hanno fruito delle possibilità che l'avventura editoriale cominciata sotto la guida del viceré de Vega sembrava garantire. Il viceré, che ha lasciato l'isola nel 1557 per tornarsene in Spagna dove morì poco dopo, non è riuscito a vedere stampato l'unico volume di carattere scientifico che, a seguito degli accordi su accennati, Pietro Spira è riuscito a realizzare. Mi riferisco al 'corpus' degli *Sphaerica*, ovvero l'insieme di testi antichi sulla geometria della sfera, opportunamente rivisitati e editi, con opportune aggiunte 'ex Maurolyci traditione'. Non fornisco qui dettagli su tale operazione, ma osservo che la stessa edizione rimane l'unica, nel suo genere, portata a termine in Messina dal diretto interessato, lasciando in aria tutto il rimanente del vasto programma editoriale. Il perché di questo fallimento sta tutto (o, per dir meglio, in gran parte) nel clima politico ed economico largamente mutato nello scorcio del secolo: la generazione prossima a quella del Maurolico era pressoché estinta, non viveva più nessuno o quasi dei personaggi a lui vicini che avrebbero avuto forza e potere per influire sulle cose e volgerne al meglio le sorti. Anche la tanto desiderata storia di Sicilia, annunciata per tempo dal Maurolico e pubblicata a Messina nell'ottobre 1562, è apparsa a stampa con grave ritardo rispetto a previsioni forse esageratamente ottimistiche. Anche in questo caso il rito delle dediche è stato osservato, ma non figurano più vi-

⁵⁶ DA BALBANO MDLXI.

⁵⁷ BONIFACIO 1977 ma il tema è stato ripreso dallo stesso autore – quale opportuno aggiornamento – in un altro contributo, ID., 1987 [vol. celebrativo dei 100 anni (1886-1986) dalla fondazione dello Stabilimento d'Arti Grafiche "La Sicilia" di Messina], pp. 76-127.

ceré che contino, la dedica gerarchicamente più importante è indirizzata dall'autore al principe Carlo figlio di Filippo II di Spagna, ma un'altra, forse politicamente più significativa, datata 1 novembre 1562, è diretta ad un alto funzionario del regno, il visitatore regio e commissario generale D. Marcello Pignonio, marchese d'Oriolo; ma anche qui senza cenni di sorta al complesso programma editoriale che ne è stato alla base e, pertanto, senza alcun impegnativo riferimento all'eventuale prosieguo del medesimo.

Ancora due ultimi volumi di carattere scientifico, gli *Opuscula mathematica* e gli *Arithmeticonum libri duo*, cessate le attività di Pietro Spira morto non più tardi del 1567, furono direttamente affidati dal gesuita siracusano Vincenzo Le Noci, verosimilmente per conto e su indicazione dell'autore, ad altro libraio e tipografo, Giovanni Comencini, già attivo in Messina con gli Spira ma in procinto di recarsi a Venezia, allo scopo di farli stampare in quest'ultima città. Ed è così che, in realtà, è stata realizzata, ben 8 anni dopo, la stampa veneta dei 2 tomi, con la sola variante che lo stampatore che firmò entrambi i tomi non fu il Comencini, per la semplice ragione che, fortemente indebitato con il senese Francesco de' Franceschi, tipografo in Venezia, cedette (o, per meglio dire, deve esser stato obbligato a cedere) a quest'ultimo il diritto di stamparli come è realmente avvenuto.

Sic stantibus rebus pongo qui termine ad una carrellata lunga ma necessaria nel tentativo di chiarire alcuni problemi che hanno riguardato gli ultimi scorci di vita del nostro Maurolico; naturalmente non tutti gli interrogativi sollevati nell'occasione hanno trovato risposte adeguate in queste pagine, ma non dispero di riprendere ancora (una o più volte) il tema in oggetto e riuscire a corredare la presente narrazione dei documenti qui taciuti (e di altri assolutamente necessari che, per avventura, mi riuscirà ancora di scovare) dipanando una volta per tutte le difficoltà residue intorno a tale tema.

II

Cronologia delle elaborazioni 'storiche' mauroliciane⁵⁸

N ⁱ	Date	Luoghi	Contenuti
1 [81]	[1526, lug.]	Messina	Distici latini (8 in tutto) premessi al vol. di Bernardo Riccio, <i>De urbis Messanae pervetusta origine</i> (Messina, P. Spira, 1526, c. 9r).
2 [52]	[1535-1536]	-	Storia ms. latina del ricevimento dell'imperatore Carlo V, celebrazione avvenuta in Messina e in tutta la Sicilia dopo la vittoria d'Africa (cfr. la lettera prefatoria del gesuita Carlo Balsamo premessa agli <i>Admirandi Archimedis Syracusani Monumenta omnia mathematica quae extant ex traditione Francisci Maurolyci</i> , Palermo 1685, c. [4v]).
3 [53]	[1536]	Messina	Distici in onore di Claudio Mario Arezzo, nel <i>De situ insulae Siciliae libellus</i> di quest'ultimo (Messina, P. Spira, 1537, c. 2r).
4	1536, 4 maggio	Messina	Lettera a Pietro Bembo con annuncio dell'intenzione di procurarsi antiche cronache di Sicilia «ut una texatur historia».
5	1536, 3 kal. Octobris, die T [<i>scil. Veneris</i>], 10. Ind.	Messina	Copia ms. verosimilmente autografa del Maurolico, datata 1536, e apografo, forse, del ms. Marc. Lat. XIV 107, del <i>De dictis et factis Alphonsi Regis</i> di Antonio Beccadelli Panormita; ms. già in possesso di Giuseppe Vinci, protopapa del clero greco di Messina, e passato in seguito nelle mani di Domenico Schiavo, che ne dava notizia ad un suo amico in procinto di pubblicare una biografia del Panormita ⁵⁹ .
6 [54]		-	Distici in lode di Sigismondo Paolucci, premessi al libro II del poema di questo autore, celebrativo della vittoria di Carlo V su Tunisi (S. Paolucci, <i>Le Notte d'Aphrica</i> , Messina P. Spira, 1536, c. 2r).

⁵⁸ Le singole 'voci' nella tabella che segue sono state estratte da una più completa cronologia inserita come appendice (la XIII) in MOSCHEO 1988, pp. 503-528 [nella prima col. i singoli nn. posti in parentesi quadre rinviano alle 'voci' corrispondenti della cronologia più ampia compresa nel vol. appena menzionato].

7 [57]	1537, 7/6	Messina (?)	<i>Chronica Siciliae</i> estesa dai tempi favolosi fino al 1416, anno di morte di Ferdinando I re d'Aragona e di Sicilia (Camb., ms. Ff-5-43, cc. 13-46r).
8 [58]	1537, 25/7	Messina	<i>Chronicon Siciliae Simeonis Leontini in compendium latinum redactum</i> (autografo già conservato a Catania nella biblioteca di Innocenzo Roccaforte; cfr. A. Mongitore, <i>Bibl. sic., op. cit.</i> , II, app. II al tomo I, p. 40; altra copia del XVIII sec. in Messina, tra i libri di Giacomo Longo e ora nella Bibl. Regionale Univ. della stessa città, ai segni ms. F.V. 5745, utilizzata per l'ed. a cura di V. Vinci, Adrano, 1903).
9 [59]	1537, 2/8	*	<i>Historia defectionis siculorum a Carolo V imperatore</i> (autografo già conservato come il precedente a Catania, nella biblioteca di Innocenzo Roccaforte; cfr. A. Mongitore, <i>Bibl. sic.</i> , I, cit.; si tratta quasi certamente di un resoconto della rivolta contro il viceré Ugone Moncada, brano rifuso nel libro VI del <i>Sicanicarum rerum compendium</i>).
10 [60]	1537, 17/9	-	Trascrizione della <i>Brevis historia liberationis Messanae</i> (Camb., ms. Ff-5-43, cc. 47v-49r).
11 [101]	[1541]	*	Disegno per il cosmografo Giacomo Gastaldo di una carta generale della Sicilia (stampa: Venezia, 1545; per la data cfr. <i>Vita dell'Abb. del Parto, op. cit.</i> , p. 7).
12 [114]	1543, 24/5	-	Completamento della trascrizione di una <i>Chronica rerum Sicanicarum</i> (Camb., ms. Ff-5-44, cc. 5r-49r; data a c. 49r).
13 [115]	1543, 5/10	Messina	Copia autografa della <i>Cronaca di Sicilia</i> di Nicolò Speciale (Roma, Accademia dei Lincei, Bibl. Cors., ms. 35 E. 22).
14 [126]	1546	Venezia	Pubblicazione, a complemento della rappresentazione cartografica della Sicilia, realizzata nel 1541 e pubblicata dal Gastaldo nel 1545 [v. <i>supra</i> , n. 11], dell'opuscolo mauroliciano intitolato <i>La descrizione dell'isola di Sicilia</i> .
15 [140]	1548, 6/7	-	Breve estratto dal <i>De casibus virorum illustrium</i> del Boccaccio (Camb., ms. Ff-5-42, cc. 85r-85v).

16 [148]	[1549]	-	<i>Geneaologia</i> [sic] <i>dei re di Sicilia</i> (ms. in possesso della Società Messinese di Storia Patria, cc. 9r-10r).
17 [162]	1552, 19/5	-	Estratti dalle Verrine di Cicerone (Camb., ms. Ff-5-42, cc. 61r-66r).
18 [163]	1552, 21/5	-	Frammenti vari relativi alla storia di Arcadio (Camb., ms. Ff-5-42, cc. 66v-70r).
19 [167]	1552	-	Epigramma in onore di Vincenzo Colocasio per i 6 libri del suo <i>Quarti belli punici libri sex</i> , Apud Haeredes Ioannis Bartolletti, Messanae 1552. [In fine:] Petrus Spira Excudebat Messanae M.D.L.II, un poema in onore di Carlo V e della vittoria su Tunisi, edito a Messina nel 1535 a ridosso di quell'evento, intitolato
20	1553, 1/8	-	Datazione di un piccolo compendio sulla storia dei normanni (Camb., ms. Ff-5-43, cc. 50r-52r).
21	1555, 3/8	Castelbuono	Data di completamento della stesura del libro IV del <i>Sicanicarum Rerum compendium</i> (Paris, Bibl. Nat., ms. F.L. 6177, cc. 109r-111v).
22 [268]	1560, 5/1	-	Continuazione nella stesura del libro IV del <i>Sicanicarum rerum compendium</i> (Paris, Bibl. Nat., ms. F.L. 6177, c. 113r).
23 [269]	1560, 19/1	Palermo	Completamento di parte del libro IV del <i>Sicanicarum rerum compendium</i> (Paris, Bibl. Nat., ms. F.L. 6177, c. 132r).
24 [270]	1560, 7/2	-	Stesura della prima metà del libro V del <i>Sicanicarum rerum compendium</i> (Paris, Bibl. Nat., ms. F.L. 6177, c. 153v).
25 [271]	1560, 13/2	-	Un rinvio (così datato) ad una narrazione più particolareggiata della morte della regina Maria, contenuta in altro quaderno ms. non pervenuto (Camb., ms. Ff-5-43, c. 46v).
26 [273]	1561, 21/1	Messina	Completamento della stesura del libro V del <i>Sicanicarum rerum compendium</i> (Paris, Bibl. Nat., ms. F.L. 6177, c. 175r) e, al tempo stesso, 'terminus a quo' per l'inizio della stesura del libro VI e ultimo.
27 [277]	1562, 1/10	Messina	Data posta in calce alla mauroliciana <i>Ad tridentinae Synodi patres epistola</i> (in <i>Sican. rerum comp.</i> , ed. 1562, cc. 218r-220v).

28 [278]	1562, 1/11	Messina	Dedicatoria a D. Marcello Pignone, marchese di Oriolo, del <i>Sican. rerum compendium</i> (ed. 1562, cc. 11*v-112*v).
29 [279]	1562, [nov.]	Messina	Epistola di dedica al principe Carlo, figlio di Filippo II, del <i>Sicanicarum rerum compendium</i> (Messina, 1562, c. 1*v).
30 [280]	1562, nov.	Messina	<i>Editio princeps</i> , per i tipi di Pietro Spira, del <i>Sicanicarum rerum compendium</i> , realizzata (si noti che il <i>colophon</i> tipografico del vol. porta indicato il mese di ottobre, ma ciò contrasta con le date proprie delle dediche; giova osservare che tale ultimo dettaglio non esclude affatto la possibilità di ritenere che il fascicolo che contiene i testi ora menzionati sia stato approntato in tempi diversi da quello di montaggio finale dei fascicoli costituenti il volume).

Riassunto

Parte di un saggio più esteso di prossima pubblicazione, queste pagine introducono ad un primo e più esteso confronto tra i due maggiori storici siciliani della prima età moderna (Tommaso Fazello e Francesco Maurolico); un confronto alquanto dispari, posto che il primo dei due è stato abbastanza di recente definito il 'Patriarca della Storia di Sicilia' ed il secondo, nonostante sia l'autore di un più modesto 'compendio di cose siciliane', vanta i propri maggiori meriti in ambiti disciplinari diversi e come uomo di scienza e autore, in quest'ambito, di una serie molto estesa di lavori esegetici sulle matematiche antiche e su tematiche a lui contemporanee.

Abstract

Part of a larger essay soon to be published, these pages introduce a first and more extensive comparison between the two major Sicilian historians of the early modern age (Tommaso Fazello and Francesco Maurolico). This could be considered a rather odd comparison, the first of the two scholars, called Fazello has recently been defined the 'Patriarch of the History of Sicily'. The second one, Maurolico, the authorship of a more modest 'Compendium of Sicilian things', boasts its greatest merits in quite different disciplinary fields. He as a scientist and author of a quite extensive series of exegetical works on ancient mathematics as well as other contemporary themes.

*Già Prof. ass. Storia della Scienza
Università degli Studi di Messina
rmoscheo@gmail.com*

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA. VV. 1987 = AA. VV. *Cinque secoli di stampa a Messina*, Messina, Edizioni G.B.M., 1987 [vol. celebrativo per i 100 anni (1886-1986) dalla fondazione dello Stabilimento d'Arti Grafiche "La Sicilia" di Messina], pp. 76-127.
- ALLEGRO 2003 = N. ALLEGRO (cur.), *Atti del Convegno di studi in onore di Tommaso Fazello per il quinto centenario della nascita* (Siacca 1998), Siacca, Gianmarco Aulino editore 2003.
- ARENAPRIMO 1906 = Recens. a GIUNTA 1906, in «Archivio Storico Messinese» VIII (1908), pp. 156-157.
- AREZZO 1537 = C.M. AREZZO, *De situ insulae Siciliae libellus*.
- BALBANO (DA) 1561 = *Operetta nuova, nella quale si contengono otto Prediche della Predestinazione, & una della Concettione della Vergine. Predicate e composte per lo Reverendo Padre Fra Bernardino Balbano Cappuccino, Predicatore cattolico*, in Messina per Pietro Spira nell'anno della salute M.D.LXI.
- BARTOLUCCI 2013 = G. BARTOLUCCI, *Tommaso Fazello e Scipione Ammirato*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Storia e Politica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013 (*op. cit.* dal sito web dell'editore).
- BASILE 1987 = T. BASILE, *Per il testo del 'De dictis et factis Alphonsi Regis' di Antonio Panormita*, Tesi di dottorato in Italianistica (letteratura umanistica), Messina.
- BELLÈ-TAKAHASHI 2016 = v. *infra* Maurolico 2017.
- BEMBO 1862 = *Lettere inedite del card. Pietro Bembo e di altri scrittori del secolo XVI. Tratte da' codici vaticani e barberiniani dal prof. Giuseppe Spezi*, Roma.
- BEMBO 1992 = P., Bembo, *Lettere*, edizione critica a cura di E. TRAVI, vol. III (1529-1536), Bologna 1992.
- BEMBO 2018 = P. BEMBO, *De Aetna*. Testo, Introduzione e Nota a cura di F. RAFFAELE. Commento e traduzione a cura di S. CAMMISULI, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, suppl. al «Bollettino», serie mediolatina e umanistica, 7, Palermo [editio princeps Venezia 1496].
- BALBANO (DA) 1561 = B. DA BALBANO *Operetta nuova, nella quale si contengono otto Prediche della Predestinazione, & una della Concettione della Vergine. Predicate e composte per lo Reverendo Padre Fra Bernardino Balbano Cappuccino, Predicatore cattolico*, in Messina per Pietro Spira nell'anno della salute M.D.LXI.

- BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA = ms. Barb. Lat. 2158 (epistole a Pietro Bembo), cc. 281r-281v [antica fol., cc. 143r-143v].
- BIONDO 1527 = Blondi Flauii Forliuensis *De Roma instaurata. Libri tres ad Eugenium IIII ponteficem maximum. Blondi Flauii Forliuensis de Italia illustrata opus tum propter historiarum cognitionem. tum propter locorum descriptionem valde necessarium ...* (In Augusta Taurinorum, Taurinum nunc appellant: impressit Bernardinus Sylua : impensis & aere partiaro Ioannini Baudi theologi. Io. Bremii & Gulielmi Ferrarii, 1527 pridie Idus Maias).
- BONIFACIO 1977 = A. BONIFACIO, *Gli annali dei tipografi messinesi del Cinquecento*, Vibo Valentia (Cz), Edizioni Grafica Meridionale, 1977.
- BONIFACIO 1987 = A. BONIFACIO, *Il Cinquecento*, in *Cinque secoli di stampa a Messina*, Messina, Edizioni G.B.M., 1987 [vol. celebrativo per i 100 anni (1886-1986) dalla fondazione dello Stabilimento d'Arti Grafiche "La Sicilia" di Messina], pp. 76-127.
- ANZANELLA 2003 = M.G. CANZANELLA, *Tommaso Fazello (1498-1570): aspetti biografici e bibliografia*, in *Atti del Convegno di Studi in onore di Tommaso Fazello, op. cit.*, pp. 13-47 [in particolare, le pp. 31-32 e, per le edd. del *De rebus siculis fazelliano*, le pp. 32-36].
- CIRNEO *** = P. CIRNEO, *Commentarius de bello ferrariensi. ****
- COLOCASIO 1552 = V. COLOCASIO, *Quarti belli punici libri sex*, Apud Haeredes Ioannis Bartoletti, Messanae 1552.
- CONTARINO 1995 = R. CONTARINO, *Fazello Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, vol. 45, Roma, *ad vocem*.
- DE ROSALIA 1990 = A. DE ROSALIA, *Il 'De rebus Siculis' di Tommaso Fazello, I, op. cit.*, pp. 17-38 [introduzione all'edizione].
- FAZELLO 1558 = T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Palermo.
- FAZELLO 1579 = T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, in *Rerum Sicularum Scriptores ex recentioribus praecipui, in vnum corpus nunc primum congesti, diligentique recognitione plurimis in locis emendati*, Francofurti ad Moenum, Apud And. Wechelvm, M. D. LXXIX. [gli scrittori tutti (siciliani i primi due, napoletano il terzo) i cui scritti accompagnano, nel volume, e integrano la terza edizione del *De rebus siculis* del Fazello, sono Claudio Mario Arezzo, Domenico Mario Nigro, Michele Riccio, e Ugo Falcando].
- FAZELLO 1990 = T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo 1990, voll. I (prima *Deca*, trad. A. DE ROSALIA, alle pp. 17-38), e II (seconda *Deca*, trad. G. NUZZO, alle pp. 39-54).

- FUETER 1943-44 = E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. it. A. SPINELLI, Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1943-44, voll. I-II.
- GANCI - NUZZO 1990 = M. GANCI e G. NUZZO, *Nota dei traduttori a FAZELLO*, vol. I, pp. 55-57.
- GANCI 1990 = M. GANCI, *Presentazione al Fazello*, in T. FAZELLO, *Storia di Sicilia, op. cit.*, vol. I, pp. 5-14.
- GIUNTA 1906 = A. GIUNTA, *Questioni mauroliciane: 1. La compagine del «Sicanicarum rerum compendium»*, Licata, Tip. De Pasquali.
- GIUNTA 1907 = A. GIUNTA, *Lo spirito siciliano nei secoli 16 e 17: estratto di una conferenza*, Licata, de Pasquali.
- GIUNTA 1911 = A. GIUNTA, *L'esame della critica sulla Storiografia siciliana dei Secoli XVI e XVII*, Nicosia.
- GRAEVIUS-BURMANNUS 1723 = J. G. GRAEVIUS – P. BURMANNUS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum nobilissimarum insularum, Siciliae, Sardiniae, Corsicae aliarumque adjacentium. Volumen decimumquartum*, Leiden Peter van der Aa.
- LABATE 1899 = V. LABATE, *Le fonti del 'Sicanicarum rerum compendium'*, «Atti della R. Accademia Peloritana», cl. sc. morali, XIII (1898-99), pp. 53-83.
- LO FORTE SCIRPO 1998 = M. R. LO FORTE SCIRPO†, *Francesco Maurolico: autobiografia e sapienza alla fine del Medioevo*, in *L'autobiografia nel Medioevo*, Atti del XXIV Convegno storico internazionale del Centro italiano di studi sul basso Medioevo e dell'Accademia tudertina (Todi 12-15 ottobre 1997), Spoleto, pp. 308-330.
- MAUROLICO 1528 = Francisci MAUROYLCI, *Grammaticorum rudimentorum libelli sex*, Messina, per i tipi di Pietro Spira.
- MAUROLICO 1543 = Francisci MAUROYLCI, *Cosmographia*, Venetiis, apud Iunctas.
- MAUROLICO 1545 = [Francisci MAUROYLCI,] *Descrittione della Sicilia con le sue isole... per Giacomo Gastaldo Piemontese Cosmographo in Venetia*.
- MAUROLICO 1546 = [Francisci MAUROYLCI,] *La descrizione dell'isola di Sicilia*, in Venetia.
- MAUROLICO 1552 = Francesco MAUROLICO, *Rime*, Messina Pietro Spira.
- MAUROLICO 1558 = Francisci MAUROYLCI, *Cosmographia*, Parisiis, apud Cavelat.
- MAUROLICO 1562 = F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina, Pietro Spira.
- MAUROLICO 1716 = *Sicanicarum rerum compendium Clar. Francisco Maurolyco abbate divae Mariae à Partu sicvlo messanensi authore, editio secunda correctior cui accesserunt prolegomena, icon, vita, & testimonia de Authore...*, Messanae, Typis Don Victorini Maffei, Anno MDCCXVI.

- MAUROLICO 1849 = F. MAUROLICO 1849 = *Della storia di Sicilia dell'abate Francesco Maurolico libri vi. Coi supplementi pubblicati dal Baluzio e con i prolegomeni del Longo*, prima versione italiana con note storico-critiche del beneficiale Sac. G. DI MARZO-FERRO, volume unico, Palermo.
- MAUROLICO 2016 = *Francisci Maurolyci Musica, Scritti di teoria musicale*, ediderunt T. M. TONIETTI et P. D. NAPOLITANI, Edizione Nazionale dell'opera matematica di Francesco Maurolico, vol. 9, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, MMXVI.
- MAUROLICO 2017 = *Francisci Maurolyci Optica*, ediderunt R. BELLÉ et K. TAKAHASHI, Edizione Nazionale dell'opera matematica di Francesco Maurolico, vol. 10, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore.
- MAUROLICO iun. 1611 = F. MAUROLICO iun., barone della Foresta, *Vita dell'Abbate del Parto D. Francesco Maurolico*, Messina, Pietro Brea.
- MONGITORE 1708-14 = A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de Scriptoribus Siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae*, voll. I-II, Panormi.
- MOSCHEO 1987 = R. MOSCHEO, *L'insegnamento del greco a Messina 'dopo' Costantino Lascharis, note in margine ad una pergamena inedita*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 5 (1987), pp. 537-550.
- MOSCHEO 1988a = R. MOSCHEO, *Scienza e cultura a Messina tra '400 e '500: 'eredità' del Lascharis e 'filologia' mauroliciana*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 6 (1988), pp. 595-632.
- MOSCHEO 1988b = R. MOSCHEO, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana*, Messina (Biblioteca dell'«Archivio Storico Messinese», vol. X).
- MOSCHEO 1988c = R. MOSCHEO, *'Parva parisiensia'. Note e appunti bibliografici e d'archivio sul fondo mauroliciano appartenuto al Colbert*, testo autonomo, di complemento alla 'discussione sulla dispersione degli autografi mauroliciani che costituisce, alle pp. 455-476, l'Appendice XI del volume precedente.
- MOSCHEO 1990 = R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500: I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina.
- MOSCHEO 1998 = R. MOSCHEO, *I gesuiti e le matematiche nel secolo XVI*, Appendice III, *L'edizione degli Sphaerica: documenti*, pp. 309-316).
- MOSCHEO (cur.) 2001 = Fr. MAUROLICO iun., barone della Foresta, *Vita dell'Abbate del Parto D. Francesco Maurolico*, ed. a cura di R. MOSCHEO, Messina.
- NAPOLI 2012 = M. T. NAPOLI, *La Regia Monarchia di Sicilia «ponere falcem in alienam messem»*, Napoli, Jovene editore.
- NATALE 1953 = F. NATALE, *Il Patriarca della storia di Sicilia*, «Il Mulino», XXIII-XXVI, 1953, 619-639, rist. in Id., *Fili medievali*, Messina, pp. 107-133.

- NATALE 1959 = F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medioevo siciliano*, Firenze 1959.
- NATALE 1998 = F. NATALE, *Fili medievali*, Università di Messina, Dipartimento di Studi Tardoantichi, Medievali e Umanistici, Messina 1998, raccolta di testi del prof. Natale, pubblicata a cura di Enrico Pispisa).
- NUZZO 1990 = G. NUZZO, *Tradizione umanistica nel 'De rebus Siculis' di Tommaso Fazello*, I, pp. 39-54 [v. *supra* FAZELLO 1990].
- OLIVA 1892 = G. OLIVA, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., XVII (1892), pp. 312-321.
- OLIVA 1892-93 = G. OLIVA, «Atti della R. Accademia Peloritana», Anno VIII (1892-93), pp. 293-306).
- OLIVA 1898 = G. OLIVA, *Di alcune edizioni siciliane del secolo XVI*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., XXIII (1898), pp. 457-464.
- OLIVA 1900-01 = G. OLIVA, *Dell'arte della stampa in Messina nel secolo XV*, «Archivio Storico Messinese», I (1900-1901), fasc. I, 4-46 e fasc. II, pp. 186-208.
- OLIVA 1911 = G. OLIVA, *L'Arte della Stampa in Sicilia, nei secoli XV e XVI*, «Archivio Storico per la Sicilia orientale», VIII (1911), fasc. I-II, 82-131 e fasc. III, pp. 359-407.
- PAOLUCCI 1536-37 = S. PAOLUCCI, *Le Notte d'Aphrica*, 2 parti, Messina, Pietro Spira.
- PARIS, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE = Ms Fonds Latin 6177, autografo del *Sicanicarum rerum compendium mauroliciano*.
- PISPISA 1998 = E. PISPISA, *Profilo di un maestro*, in F. NATALE, *Fili medievali*, op. cit., pp. 9-21.
- PUZZOLO SIGILLO 1923-1924 = D. PUZZOLO SIGILLO, *Documenti inediti e novelle questioni su Francesco Maurolico e uomini e cose messinesi del cinquecento; con un'appendice sull'Ufficio della Manna*, Messina, Tip. Ditta D'Amico, 1922-1923 e 1924-1925, apparse rispettivamente in due voll. successivi dell'«Archivio Storico Messinese», per gli anni XXII-XXIII (1923), 43-108 e XXIV-XXV (1923-1924 [ma pubblicate nel 1925]), pp. 77-160.
- PUZZOLO SIGILLO 1929 = D. PUZZOLO SIGILLO, *Pagine trascurate di storia letteraria: un'ignorata "Accademia messinese" del primo Cinquecento tenta sostituire il siciliano al toscano*, «Atti della R. Accademia Peloritana», XXXIII (1929), pp. 297-308.
- RODRIQUEZ 2012 = M. T. RODRIQUEZ, *Un episodio di censura libraria nella Sicilia del secolo XVIII: l'abate Giacomo Longo e il suo tentativo di riedizione del 'Sicanicarum rerum compendium' del Maurolico*, in *Editoria e circolazione libraria nella Sicilia del Settecento*, a cura di G. LIPARI e V. SESTINI, Università degli Studi di Messina – Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina, pp. 215-283.

- SCHIAVO 1762 = D. SCHIAVO, *Lettera del dottor Domenico Schiavo palermitano, Dirizzata a Napoli ad un suo amico che deve stampare la vita del celebre Antonio Panormita*, in *Opuscoli di autori siciliani*, tomo VII (Palermo, p. 223.
- SCOPELLITI 1862 = S. SCOPELLITI, *Le fonti del 'De rebus Siculis' di Tommaso Fazello per l'età normanna*, in *Scritti in memoria di Pasquale Morabito*, a cura di P. Santoro, Messina 1983, pp. 457-492.
- *SIGONIO 1574 = C. SIGONIO, *Historiarum de regno Italiae Libri Quindecim. Qui libri Historiam ab anno DLXX usque ad MCC continent.*, Venetijs, Apud Iordanem Zilettum. MD. LXXIII.
- SPEZI 1862 = G. SPEZI, *Lettere inedite del card. Pietro Bembo e di altri scrittori del secolo XVI. Tratte da' codici vaticani e barberiniani dal prof. G. Spezi*, Roma.
- TONIETTI-NAPOLITANI 2016 (curr.) = F. MAUROLICO, *Scritti di teoria musicale*, ed. a cura di T. M. TONIETTI e P. NAPOLITANI, Pisa.
- ZIMMERMANN 2001 = T.C. ZIMMERMANN, *Giovio, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 56, Roma, *ad vocem*.

FABIO RUGGIANO

Le cicalate di Pippo Romeo testimoni di Messina nel XVIII secolo

«A proposito della futilità degli argomenti che si trattavano [nell'Accademia dei Peloritani], basti solo ricordare il discorso [...] del 1770 *in lode del dormire*»¹.

Così lo storico Enrico Mauceri nel 1924 accennava poco encomiasticamente a una cicalata di Pippo Romeo, intitolata per la verità *Le lodi del dormire* (non *In lode del dormire*), recitata proprio nel 1770 in occasione del carnevale nella sede dell'Accademia dei Pericolanti.

Le notizie in nostro possesso su Giuseppe Romeo sono per la gran parte derivate dalla breve biografia «Del cav. Giuseppe Romeo», redatta dallo storico Giuseppe Grosso Cacopardo e pubblicata il 12 novembre 1834 sul periodico *Spettatore Zancleo*². Romeo visse e operò a Messina tra il 1733 e il 1805, tranne una breve permanenza a Napoli intorno al 1761 o al 1771. Di origini nobili, fu funzionario pubblico ma non divenne, per sua scelta, senatore.

Romeo, inoltre, fu membro dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti dal 1766, cioè da quando l'Accademia passò sotto la guida del matematico, scienziato e letterato Andrea Gallo, già fondatore, nel 1761, dell'Accademia dei Riformatori.

Il giudizio poco encomiastico di Mauceri non è isolato: storici, storici della lingua e della letteratura, critici di ogni orientamento che hanno nominato il genere della cicalata dal Settecento agli inizi del Novecento, ne hanno sempre detto molto male, evidenziando prima di tutto la futilità degli argomenti delle opere che ne fanno parte³.

E in effetti questo è il primo elemento che salta agli occhi. Le cicalate nascono come discorsi intorno ad argomenti scopertamente di poco conto, soprattutto mangerecci e goderecci: *In lode de' Polli*, *In lode del Vino*, *Sopra la nimicizia dell'Acqua, e del Vino*, solo per nominarne alcune della fine del Cinquecento. Nel suo sviluppo attraverso lo spazio e il tempo, tocca temi come *il naso, la barba, i brutti, i castelli in aria*, persino la stessa *cicalata*, a dimostrazione della natura di questo genere.

Natura che discende direttamente dallo scopo stesso, legato inizialmente all'intrattenimento giocoso di una consorterìa dopo un banchetto. Ma non una

¹ MAUCERI 1924, p. 243.

² RUGGIANO 2018, pp. 326-327.

³ RUGGIANO 2016.

consorteria qualunque; e non un banchetto qualunque. La cicalata, infatti, fu inventata dagli Accademici della Crusca, come componimento affidato a un accademico, specie un novellino, per metterlo alla prova, da recitare alla fine del banchetto noto come *stravizzo*. Nel corso del Seicento lo *stravizzo* divenne addirittura un momento rituale nella vita dell'Accademia, nel quale la carica di arciconsolo passava ufficialmente dal vecchio al nuovo eletto.

La rete delle accademie, le conoscenze personali, le corrispondenze intellettuali favorirono il diffondersi di questa abitudine, che piacque a molti, visto che molte accademie di altre città italiane cominciarono presto a tenere momenti conviviali con recitazioni di cicalate. L'abitudine arrivò, lentamente, fino in Sicilia, dove prese piede soprattutto a Messina, anche se non solo a Messina. Abbiamo, infatti, una *Cicalata di l'annu 1789. Poema supra di lu vinu si sia utili o dannusu a li viventi cantatu ntra l'Accademia di li Etnei pri lu Carnuvali di l'Annu 1789* di tale Giuseppi Leonardi, stampata a Catania nel 1789. È Messina, però, la seconda patria della cicalata; dopo la corposa produzione dei cruscanti, lunga quasi tre secoli, la seconda città ad aver prodotto, e stampato, un numero rilevante di cicalate è Messina.

Ovviamente la palma di maggiore autore di cicalate spetta a Romeo, con le sue 16 operette conservate. Romeo non fu però, per quanto ne sappiamo, il primo a comporre cicalate in Sicilia, perché abbiamo la notizia di una cicalata, dal titolo *La frittata*, recitata dallo storico Cajo Domenico Gallo nel 1759, 11 anni prima la prima cicalata di Romeo. Anche suo figlio, lo scienziato Andrea Gallo, recitò una cicalata, nel 1792; ce lo dice lo storico messinese Letterio Lizio Bruno all'inizio del Novecento, senza, però, specificarne il titolo⁴. Altre cicalate, poi, composero il barone messinese Placido Arena-Primo, tra il Sette e l'Ottocento e, in pieno Ottocento, Gaetano Bracconeri, poeta (allievo di Giovanni Meli) palermitano che, però, viveva a Messina⁵.

Come quelle fiorentine, anche le cicalate siciliane erano componimenti di occasione; di occasione un po' diversa, però. Stando alle stesse cicalate di Romeo, anche i Pericolanti celebravano gli *stravizzi*, ma lo facevano durante il carnevale. Non è chiaro se anche per gli accademici messinesi lo *stravizzo* avesse la funzione di momento di passaggio dell'anno di attività, ma di certo aveva l'altro carattere, di festa a base di lazzi e gozzoviglie. In quelle occasioni Romeo recitò le sue cicalate, nelle quali lo spirito tradizionalmente scherzoso del genere si mischia alla satira di costume e al gusto per il travestimento e il paradosso tipico del carnevale. Ricordiamo, infatti, che le cicalate erano declamate più che recitate, quindi Romeo faceva tutte le parti, cambiando voce e accento all'occasione.

⁴ LIZIO BRUNO 1906, p. 174; p. 188.

⁵ BEVACQUA-SALICE - CANNIZZARO T. 1885.

Carnealesco è anche lo sforzo di dimenticare le difficoltà umane e civili; quelle che Messina aveva sperimentato per tutto il secolo e che doveva ancora sperimentare nei trent'anni di attività di Romeo. La rivolta antispannola del 1674-1678, quella dei "Merli" e dei "Malvizzi", era terminata con una repressione economicamente debilitante, che non si riassorbì mai del tutto, aggravata dalla perdita di valore della seta locale; la peste del 1743 aveva dimezzato la popolazione, e aveva portato alla temporanea chiusura dell'Accademia dei Pericolanti. Il terremoto del 1783, infine, concluse un secolo terribile, che segnò il definitivo tramonto dell'ambizione di Messina di rivaleggiare con Palermo come capitale della Sicilia. Di una crisi economica e politica così grave non traspare assolutamente niente nelle cicalate di Romeo, che, invece, mantengono un tono solare e scanzonato senza incrinature.

Altra differenza rispetto agli *stravizzi* cruscanti era che quelli dei peloritani erano eventi di richiamo per l'alta società cittadina (con l'occasionale partecipazione di ospiti di alto rango in visita in città). Spesso Romeo si rivolge direttamente al pubblico, rivelando che le sue declamazioni non erano riservate agli accademici. In un caso, ad ascoltarlo c'era persino il viceré; una circostanza che, tra l'altro, ci permette di datare la cicalata al carnevale del 1774. Si tratta dell'*Ipocondria*, secondo le prime edizioni risalente al 1796, ma a corredo della quale c'è la nota: «Questa Cicalata si rappresentò nel Real Palazzo alla presenza del Viceré Fogliani e Pellegrino»⁶. Come è noto, il viceré Giovanni Fogliani d'Aragona, marchese di Pellegrino, rimase a Messina dal settembre 1773 al luglio 1774, dopo essere stato messo in fuga da una sollevazione popolare a Palermo. Fogliani era stato viceré della Sicilia fin dal 1755; nel 1773, la carestia e il sospetto che fosse implicato nella morte di Cesare Gaetani principe di Cassaro, pretore amatissimo dalla popolazione, lo rese invisibile alla città, tanto da convincerlo a lasciare Palermo. Non si trattò di una vera e propria fuga, visto che egli fu accompagnato ignominiosamente al porto dai consoli delle arti.

Il sicuro rifugio che Fogliani trovò a Messina è l'ennesimo episodio della rivalità a distanza tra Messina e Palermo; la città dello Stretto, infatti, accolse l'esule da Palermo con esultanza, immaginandosi per pochi mesi capitale della Sicilia in quanto sede del viceré, sebbene quel viceré fosse un amministratore incapace e sospettato di essersi arricchito e aver fatto arricchire amici e parenti alle spalle della popolazione.

Nella cicalata *L'Ipocondria*, Romeo dà un saggio della sua vena carnealesca, addirittura accusando scherzosamente Fogliani di frequentare le osterie: «La taverna è pei facchini, per li poveri e plebei, / e se vanno i Pellegrini, non van mica li Romei».

⁶ ROMEO 1933, p. 437. I brani delle cicalate si citano da questa edizione, con alcune correzioni di cui si dà conto nel già citato RUGGIANO 2018.

Nel testo della cicalata, inoltre, troviamo i versi «M'hanno fatto Promotore – e pretendo l'Eccellenza!», che rimanda all'elezione di Romeo alla carica accademica di Promotore nel 1773, e «Perch'è Principe il compare», riferito a don Antonio Ardizzone, ministro della Reale Azienda, eletto principe dell'Accademia Peloritana nel 1773.

Del resto, le cicalate sono per loro natura paradossali e bizzarre, quindi si prestano bene alla descrizione del mondo alla rovescia, che è l'essenza del carnevale. Esempi di costruzioni paradossali di Romeo sono le cicalate *Le lodi delle bruttezze*, del 1798 e *I pregi dell'ignoranza*, del 1800. Un brano particolarmente divertente dedicato proprio alla bruttezza, però, è contenuto in un'altra operetta, *La gelosia*, del 1779. Alla bruttezza è tradizionalmente associato l'attributo del naso, già protagonista di una bizzarra operetta cinquecentesca di Annibal Caro: la *Nasea, ovvero Diceria de' Nasi*. Proprio il naso è al centro di questo brano, nel quale spicca anche uno dei tratti linguistici più originali del messinese, su cui torneremo in seguito: la commistione tra dialetto e italiano di matrice letteraria:

«Tu sai perché si ride? restati persuaso,
 perché tutte contemplano il tuo terribil naso.
 Naso di tal calibro mai fu quaggiù notorio,
 chi crede sia montagna, chi un alto promontorio.
 È un dono di natura: sia sorte o pur disgrazia,
 ciascuna rimirandolo di rider non si sazia.
 Osserva come tutte vengono alla tua volta,
 e i complimenti vari che ti faranno ascolta».
 Del suolo di Sicilia vennero a me le prime,
 a coro salutandomi con le seguenti rime:
 «Oh nasu di li nasi maravigghia,
 chi mi ti vidi lu me' cori squagghia!
 Una trumba marina rassumigghia
 e stranutandu un asinu ch'arragghia.
 Nasu chi di li nasi si lu re,
 e 'ntra lu mundu nostru mai cci fu,
 pari chi fussi l'arca di Noè,
 prima spunta lu nasu e doppu tu.
 È casteddu, muntagna, o pricipiziu?
 Cui lu varda e cuntempla mai nn'è saziu;
 d'ogni pertusu si faria un ospiziu;
 pri li so' preggi cci vurria un Oraziu».
 Dopo che tante dissero rime siciliane
 ad alternar cominciano le donne italiane:
 «Il vostro naso è così grande e bravo

che passa per l'ottava meraviglia;
 delli nasi il monarca, il padre e l'avo,
 e al colosso di Rodi rassomiglia.
 Signor Don Pippo, il vostro naso è tale
 che se girate l'universo intero
 non troverete in verità l'eguale
 ornamento ed onor dell'emisfero.
 Tra gli altri pregi non soggiace a ingiuria,
 onde a ragione l'innalziamo all'etera;
 poiché qual uomo, ancorché vada in furia,
 vi può mai dir: *Ficcami il naso eccetera?*⁷.

Romeo, quindi, reinterpreta la tradizione della Crusca in modo originale, cambiando la destinazione, quindi la sostanza, ma anche la forma del componimento. Dal punto di vista della forma, infatti, sceglie il verso, mentre le cicalate cruscanti sono in prosa. E sceglie un verso particolare, il martelliano. Questo verso era noto in Italia fin dal Medioevo, ma scarsamente diffuso; alla fine del Seicento, però, Pier Iacopo Martelli (o Martello) lo reintroduce nelle sue opere teatrali e Carlo Goldoni lo consacra come verso della commedia. È, infatti, un verso ampio, di 14 sillabe, adatto alla narrazione, ma anche al dialogo, perché le 14 sillabe si possono separare nettamente, creando due settenari. A mo' di esempio valga questo dialogo, tratto dalla cicalata *Il conto senza l'oste*, del 1787, tra Romeo e la dea Prudenza, che gli annuncia l'arrivo nell'isola da lei governata di altre persone note a Romeo, come lui colpevoli di aver fatto un qualche conto senza l'oste:

[dea Prudenza] «Sappi: verranno tra poco, se ben sia cosa strana,
 dell'Accademia augusta, detta Peloritana,
 i Promotori e il Principe...»

[Romeo] «Il prence e i Promotori?

E tu Prudenza sai chi sian questi signori?»

[dea Prudenza] «Li so: son tre soggetti ricolmi di virtù,
 e pure qui verranno, come venisti tu».

[Romeo] «Trasecolar mi fai! Non sono prudentissimi?»

[dea Prudenza] «Sì, son seguaci miei convengo ed ottimissimi;
 ma un conto senza l'oste fecero questa volta...»

[Romeo] «Un conto senza l'oste? Io non capisco»

[dea Prudenza] «Ascolta.

Ti diedero il comando, non riflettendo a danno,
 di far la cicalata, don Pippo, per quest'anno,

⁷ ROMEO 1933, pp. 86-87.

con la lusinga forse, credendoti un esperto,
di farli divertire e prepararti un serto:
ecco un castello in aria, poiché la cicalata
che speran tanto lepida riuscirà frittata»⁸.

Chi siano questo principe e questi promotori è noto: il primo è Guglielmo Stagno dei principi di Montesalso, nato a Messina il 14 novembre 1746, ordinato sacerdote il 16 marzo 1771, canonico della cattedrale, penitenziere, esaminatore sinodale e vicario generale della diocesi; dal 29 gennaio 1787 vescovo titolare di Theveste (o Tebessa), in Algeria. Morì a Messina il 9 maggio 1798. Nell'accademia era noto come *il Moderato*. I promotori erano due. Il primo era Gaetano Avarna dei duchi di Belviso, nato il 30 ottobre 1758 a Messina, dal 1801 vescovo titolare di Zama Maggiore (in Tunisia) e vescovo ausiliare di Messina e dal 1818 vescovo della neoeretta diocesi di Nicosia. Morì nel 1841. Il suo nome accademico era *il Galleggiante*. Il secondo promotore era Nicolò Gustarelli Bonifacio, dottore *in utroque iure* e autore di un discorso *De doveri del principe*, del 1787 (lo stesso anno della cicalata) nell'accademia noto come *lo Speranzoso*.

Non è soltanto il verso la novità delle cicalate di Romeo. Tipica di questo autore è anche la perizia nel mescolare le lingue, il toscano letterario e il dialetto messinese – come si è detto, – ma anche il latino, lo spagnolo e il napoletano. Sotto forma di singole parole, appare raramente anche il francese, che Romeo mostra di conoscere molto approssimativamente.

Romeo si sforza di distinguere nettamente italiano e dialetto, tranne quando li fa scontrare consapevolmente per ragioni narrative o stilistiche. Il cicalatore fa sfoggio dell'estrazione colta e libresca del suo italiano, scegliendo le varianti fonetiche codificate fin dal Cinquecento per la poesia, anche al fine di rispettare il computo delle sillabe o di fare la rima. Si notano, quindi, *merto*, *mertano*, *opre*, *adoprato*, *spirto* (ma anche *lettra*), con la sincope; e poi i passati remoti, terze persone plurali, etimologici *usurparo*, *diero*, *furo*, *superaro* e persino *sudaro* e, in un contesto parodistico, *minchionaro*, nella *Difesa delle donne*, del 1781: «Ciascuna sulle spalle, chi due, chi quattro e tre, / si carica degli uomini e minchionaro il Re»⁹.

Il condizionale siciliano (*saria*, *nutriria*, *vorria*, *potria*, *piangiria*, *entreria*, *terria*), a sua volta, è necessario per la prosodia e talmente acclimato nella tradizione lirica da impedire di ricondurlo all'influenza del dialetto. Sono, del resto, presenti, sebbene più rari, i condizionali toscani (*saprei*, *fiderei*, *sarebbero*, *acclamerebbe*).

⁸ ROMEO 1933, pp. 161-162.

⁹ ROMEO 1933, p. 104.

In questo breve estratto, dalle *Lodi delle bruttezze*, del 1798, condizionali italiani e siciliani (ovvero poetici) convivono:

E guai se pullulassero quest'Elene tra nui...
che guerre vi sarebbero!... ma sulla barba altrui;
e basteria mezz'Elena in queste cicalate
per farle questa sera finire a schioppettate»¹⁰.

Intrecciato all'italiano di stampo letterario, il dialetto messinese si dispiega nelle cicalate di Romeo con una notevole forza espressiva: serve a caratterizzare i dialoghi tra i personaggi popolari, ma è anche una soluzione espressiva brillante che imita il parlato reale di personaggi di estrazione alta, e dello stesso autore. Abbiamo già visto nell'antifrastico elogio del naso in che modo Romeo inserisca interi brani in dialetto nella cornice in italiano. Vale la pena soffermarsi proprio su questo brano per rilevare una caratteristica fonetica del dialetto messinese, rigorosamente riprodotta da Romeo: la conservazione dei nessi consonantici *-mb-* e *-nd-*, che oppone l'angolo nord-orientale della Sicilia e la Calabria estrema al resto dei dialetti dal Lazio alla Sicilia, che invece trasformano i nessi con l'assimilazione progressiva (*trumba* > *trumma*; *mundu* > *munnu*). L'assimilazione si è imposta anche nel messinese nell'Ottocento, per diventare sistematica nel Novecento¹¹.

L'alternanza netta tra brani in italiano e in dialetto serve anche a costruire il confronto dialogico tra due personaggi di diversa estrazione sociale. Così è costruito, tra i tanti, un gustoso siparietto tra Romeo e la cameriera Franceschina nell'*Ipocondria*:

Così feci. Dopo un poco
alla serva, che in cucina
preparando stava il foco
chiamo e grido: «Franceschina!»
«*Chi vuliti?*»

«Presto. Voglio
lesto il fuoco, un po' d'inchiestro,
la lucerna piena d'oglio,
e poi fate il fatto vostro».
Entra questa coi *sinaschi*,
sonnacchiosa al consueto,
con portar in man due fiaschi,
uno d'oglio ed un di aceto.

¹⁰ ROMEO 1933, p. 444.

¹¹ VARVARO 1979, p. 190.

Ma sentite il caso amaro:
 scuote il fuoco nel braciere,
 mette l'oglio al calamaro
 e l'aceto al candeliere.
 Oh il malan che la felicità!
 Smoccolommi la *lumera*,
 poi mi disse: «*Benediciti!*
Vaju e dormu. Bona sera».

Don Pippo aveva chiesto olio per la lampada e inchiostro per il calamaio e invece la serva gli mette l'olio nel calamaio e l'aceto nella lampada.

Confrontando il modo di parlare di Romeo con quello della cameriera, notiamo l'alternanza *lucerna / lumera*, a cui si accompagna *sinaschi*, che rimanda all'espressione *fari lu sináschi* 'ricalcitare', più o meno 'avere qualcuno o qualcosa sul naso'¹². A metà strada tra l'italiano e il dialetto troviamo *calamaro*, dettato dalla rima con *amaro*, ma coincidente con l'esito meridionale del suffisso latino -ARJU(M), e *bona sera*, in cui la forma dialettale dell'aggettivo, priva del dittongo toscano, è seguita dal nome con vocalismo toscano, in rima con *lumera*. Regionale, infine, è anche la costruzione preposizionale dell'oggetto in «alla serva [...] chiamo e grido».

Romeo, quindi, passa con disinvoltura dall'italiano "dialettizzato" al dialetto italianizzato, sfoggiando, però, quando serve, un l'italiano vario ed elegante; allo stesso modo, poi, il dialetto è rigoroso nel lessico e nella grammatica: non sfugge, in tal senso, la costruzione coordinata di *vaju e dormu* 'vado e dormo', tipica del messinese¹³, laddove in italiano si avrebbe una subordinata implicita: *vado a dormire*.

L'italiano della cornice narrativa si alterna al dialetto di due personaggi popolari, tali Pizzi e Nardo, in un brano della cicalata *Parlar poco*, del 1788, istruttivo per alcuni dettagli legati al contesto cittadino.

Un certo illustre Nardo, del Pizzi stretto amico,
 si accosta, e coi boccali ebbe bastante intrico;
 ivi seduto ancora, e tutti due fumando,
 andavan discorrendo, così, di quando in quando.
 Interrogollo il Pizzi:

[Pizzi] «Dimmi, cumpari Nardu,

'ntra lu fistinu nostru cu porta lu standardu?»

[Nardo] «Lu porta, disse Nardo, lu nostru *pirimpju*».

[Pizzi] «Mi campi pri cent'anni; viva, cumpari miu.

¹² USES, s. v. *Násca*.

¹³ LOPORCARO (2009, p. 152).

Sì un omu sì d'azzo, va fallu ccà viniri
mi balla chiazza chiazza, a 'st'ura poi è un piaciri!»
Rispose il Nardo:

[Nardo] «A 'st'ura, pari 'ntriazioni;
cci sunnu li carrozzi, e fannu cunfusioni:
si 'ntra lu 'ntricamentu succedi carchi zanni
o carchi cuntumelia, non semu 'ntra l'affanni?»

[Pizzi] «Chi dici, chi mi cunti, va dacci quattru botti;
si à fattu tanti voti lu *pirimpìu* di notti!».

[Nardo] «Cumpari miu, di notti, o sciarri o bastunachi;
e quandu non fuss'autru, passamu pri 'mbriachi».

[Pizzi] «'Mbriacu è cu lu dici!»

[Nardo] «'Mbriacu siti vui».

[Pizzi] «Ddà... ddà... cumpari Nardu; nun n'ammuttati cchiù(i)!».

Gridò la moglie allora: «'Mbriacu a me maritu?»

E 'nn'ài ciusciatu butti, arreri a Santu Vitu!»

[Nardo] «Vui siti fimmina, n'aviti a trasiri...»

[Pizzi] «Ci trasi cu avi a trasiri.»

[moglie] «Trasemu tutti dui...»

[Nardo] «Trasitimi d'arrieri...»

[moglie] «Zittu 'mbriacu...»

[Nardo] «A cui?»

Piglia un boccale il Nardo, lo tira in petto a quelli...

si avventa Pizzi allora l'acchiappa pei capelli;

escono due garzoni: la moglie un legno afferra

gridando: «Guardia! Guardia!» ed ecco serra serra.

Corsa la guardia infatti che nel *Bivac* sede,

divise li rissanti; poi tratta la correa,

legati Nardo e Pizzi nel meglio del festino:

«Allons» gridò il sergente «Marciate a San Crispino».

Quando la moglie vide il Pizzi ancor legato

stordì il Tedesco ad urlare e tutto il vicinato;

però tanto e tanto, uscì tal lingua fuori,

che quel disse ai soldati: «Legate questa ancora»¹⁴.

La scena è di grande impatto, quasi visivo. Di interesse sono i riferimenti alla realtà cittadina, a partire dall'usanza del *pirimpìu*, di cui non ho trovato altre informazioni, ma che lo stesso Romeo descrive così, poco dopo il dialogo appena letto: «chiamanu *pirimpìu* di lignu un cavadduzzu, / chi portanu ogni tantu pri la città ballandu, / cu lu tamburu avanti *pimpi-rimpi* sunandu».

¹⁴ ROMEO 1933, pp. 168-169.

Pirimpiu, quindi, è un nome onomatopeico. Si tratta non di una celebrazione formalizzata, ma di un modo di festeggiare spontaneo e imprevedibile che si organizzava con poco.

«Arreri Santu Vitu», dice la moglie di Pizzi, Nardo ne ha «ciusciatu butti». Stando a una nota presente nell'edizione del 1933 delle cicalate, dietro alla chiesa «v'era un riposto di vino»; non ho trovato, però, altri riferimenti all'esistenza di tale mescita di vino; una chiesa di San Vito, invece, è esistita, come ricorda Cajo Domenico Gallo (il padre di Andrea Gallo) nei suoi *Annali della città di Messina*. La chiesa sorse prima dove è ora il monte di Pietà e poi, sostituita da quello, fu ricostruita dietro l'albergaria al posto di un'altra chiesa, a sua volta spostata, quella di Sant'Andrea dei Pescatori.

Fino al terremoto del 1908 sopravvisse la chiesa dei Santi Crispino e Crispiniano, alla quale la guardia indirizza gli arrestati. Si trovava dove oggi è la via omonima, e doveva essere vicina a una caserma o un carcere.

La guardia accorre dal *bivac*, che, secondo un'altra nota nell'edizione del 1933, si trovava «nel piano della chiesa Madre». A prescindere da dove si trovasse, però, notevole è che si chiamasse con un nome francese, non spagnolo. Il sergente, del resto, parla proprio francese (dice *allons*), ma, a completare il variegato quadro, Romeo lo definisce *Tedesco*. Quest'ultimo dettaglio è quello più facile da spiegare, visto che nell'esercito delle Due Sicilie erano presenti fin dall'inizio del Settecento dei reparti svizzeri, nei quali confluivano alcuni tedeschi. La lingua ufficiale di questi soldati era, però, proprio il tedesco, non certo il francese. Le possibilità sono due: o Romeo non fa differenza tra tedesco e francese, e sapendo qualche parola di francese lo spaccia per tedesco; oppure c'erano effettivamente tra gli svizzeri di stanza a Messina anche alcuni francofoni. Il nome della sede della polizia da cui accorre la guardia, *bivac*, potrebbe essere un'invenzione di Romeo, oppure essere un ricordo del breve governo francese durante la rivolta del 1674-1678 (ma la cicalata è del 1788).

Non solamente il messinese, ma anche il napoletano, sono usati nella cicalata *Nosce te ipsum*, del 1791, ambientata, appunto, a Napoli. Nella cicalata, messinese e napoletano si confrontano in un dialogo serrato, nel quale un certo don Isidoro cerca inutilmente di convincere un frate, di nome Carmelo, a dargli i numeri del lotto:

[Frate] «Fratiè, fratiè, non vide ca chessa è 'na chimera?

Chi vuò sapè li numeri? Fida a lu cielo, e spera».

[don Isidoro] «E puru tu li sai; via, pri lu santu toi
almenu dammi l'ambu...»

[Frate] «Don Isidor che vuoi?

Io, mò, se li sapisse, sarria così all'estremo
povero, e bisognoso? consolaria l'Eremo».

[don Isidoro] «E chista è l'arti tua, tu non vò fari scrusciu, ma senti, beccuficu; jò sulu ti canusciu...»

[Frate] «Tu, mò, conuscie a mene sotto chesso cappuccio?

Bonora! E non conuscie, fratiè, quanto si ciuccio?

Sienteme e tiene mente: sso joco è 'na chimera:

risica 'na cosella, fida a lu cielo, e spera».

[don Isidoro] «Diavulu! sta barba non mi li duna chiari,

ma cc'è, pri San Sidoru, cc'è assai di smorfari;

fida a lu celu e spera? chi mi pigghiau pri strambu?»¹⁵

Il dialetto è la lingua della spontaneità, ed è naturale che ognuno parli il suo. Romeo, in effetti, riesce a tenere ben distinto il napoletano dal messinese, sfruttando soprattutto le differenze fonetiche: la metafonesi in *fratiè* e *sienteme* si oppone alla fonetica del messinese, caratterizzata dalla mancanza di questo tipo di dittongamento. Si nota anche, nella caratterizzazione del napoletano, l'apocope sillabica nello stesso *fratiè* e in *sapè*, la variante intensa della vibrante in *sarria* e la desinenza di *conuscie*, seconda persona singolare dell'indicativo presente.

Notevole è, infine, la "traduzione" dell'espressione napoletana «Fida a lu cielo, e spera» da parte del personaggio messinese: «Fida a lu celu, e spera», nella quale l'opposizione tra *cielo* e *celu* riesce, con uno sforzo minimo, a rappresentare le due diverse parlate. *Cielo*, infatti, rappresenta la pronuncia napoletana con l'enfaticizzazione del dittongo e la desinenza indistinta -a (= -o); *celu*, al contrario, rappresenta la variante senza dittongo e con la desinenza -u tipica dei dialetti siciliani, che hanno nelle terminazioni l'opposizione tra -a, -i, -u. Anche i dimostrativi *chessa*, *chesso* e *sso* contrastano con *chista* e *sta*, del messinese. Quando l'ambientazione salottiera lo richiede, sono lo spagnolo e l'italiano che interagiscono, ancora nell'ottica della caratterizzazione dei personaggi. Un esempio di confronto tra spagnolo e italiano è nella cicalata *Il tu per tu*, del 1797:

Un lepido Spagnolo, di Malta cavaliere,
Tamagna, il comandante d'una delle galere,
presomi per il braccio:

«- *Senòr* - mi disse allora, -

senòr amo de casa, chi è mai quella *senòra*?».

Già vidi la varata, e procurai all'istante

schermirmi per non farlo forse passare avanti:

quindi gli dissi pronto che soddisfar sua brama

giammai potea, per essere ignota a me la dama.

¹⁵ ROMEO 1933, p. 259.

«Ignora *ustè* la dama? (con tutto ardor ripiglia)
 Dio guardi, un simil caso succederia in Castiglia!
 Come! *un amo* de casa, che tien conversazione,
 invita e non conosce chi sian poi le persone?
 Adunque, *estese* buono, che forse, senza meno,
 vostra *senòra* moglie saprà informarme a pieno».

Va dalla mia signora, che stava in altra banda,
 e della ignota dama, conto e ragion domanda:
 «*Senòra donna Pepa*, chi è quella, in cortesia,
 fe' *tantas reverencias a esta* compagnia?»¹⁶.

L'estratto mostra come Romeo fonda perfettamente le due lingue al livello metrico e testuale, facendole convivere nello stesso verso e nella stessa frase. La base è, ovviamente, italiana, tanto che lo stesso spagnolo è italianizzato: *ustè* < *usted*. Lo stesso adattamento caratterizza *in altra banda*, che traduce letteralmente l'espressione dialettale messinese *a n'autra banna* 'da un'altra parte', inserita per arricchire, e avvicinare alla realtà, l'impasto linguistico.

Nel prossimo estratto, da *Tuttu lu mundu è comu casa nostra*, del 1786, italiano e spagnolo si accavallano per dipingere una sorta di babele:

Fatti li complimenti, dopo breve intervallo,
 principia il tavolino del nostro Maresciallo:
 si fa da quattro Ceffi, ma quattro van per mille,
 e sono *Odà, Dismèt, Barattelle, Latille*.
 Il primo è un Olandese, li due son Castigliani,
 il quarto Marsigliese, e latran come cani.
Dismèt ch'è tutto fuoco e del saper si fida,
 in ogni error lievissimo allor si accende e grida:
 «*Ustè* non gioca *bastos*?» risponde il comandante:
 «Stavo a giocarlo appresso...»
 «Dovea cacciarlo avante
 o almen toccar l'*espadas*...»
 «Di *esapadas* ero faglio...»
 «Dunque, giocava *copas para sacà cavaglio*.
 «E sempre *vustè* critica, e *vustè* sol l'intende
 l'intrico d'*esto quequo* niun *otros* lo comprende».

Odà si mette a ridere, e tra *cò cò* e *cù cù*
 le lingue si confondono, non si capiscon più¹⁷.

¹⁶ ROMEO 1933, p. 296.

¹⁷ ROMEO 1933, p. 129.

I nomi dei giocatori sono emblematici, evocativi, tranne quello di Odà, che corrisponde a un personaggio storico reale, Michele Odea, maresciallo di campo di Federico III di Borbone, governatore di Messina dal 1783 al 1788. Nonostante l'introduzione di personaggi di varia provenienza, qui entrano in gioco soltanto italiano e spagnolo. Il dialetto non sarebbe giustificato in bocca a stranieri; e Romeo non conosceva altre lingue. Bastano, però, due lingue, saggiamente portate allo scontro, per creare l'effetto della confusione.

Notevoli, tra le altre, sono le forme storpiate, *faglio*, grafia italianizzata dello spagnolo *fallo*, che è termine tecnico del gioco delle carte per 'privo di carte di un seme', e *quequo*, versione spagnoleggiante (va letta ['kɛkwɔ], alla spagnola), evidentemente ironica, del siciliano *checcu* 'balbuziente'. Il compagno di gioco di Odà, che Romeo chiama *comandante*, quindi, fa il verso allo spagnolo dello stesso Odà storpiando le parole spagnole un po' all'italiana, un po' alla messinese.

Il rapporto tra italiano e dialetto diventa uno scontro nei *Pregi dell'ignoranza*, datata 1800, tutta in dialetto. All'inizio dell'operetta, Romeo spiega a un amico di temere la reazione dei saggi presenti tra il pubblico di fronte al suo elogio dell'ignoranza. L'amico, per rassicurarlo, lo invita a recitare prima a lui la cicalata, perché lo aiuti a eliminare eventuali parti provocatorie. Così comincia la prova:

[Don Pippo] Già sai chi cumparendu schiaffu tri rivrenzi,
poi nesciu un fazzulettu, mi spurgu 'stu trumbuni
e dunu 'na smicciata in giru a li pirsuni;
doppu mi ricompognu, mi mettu in pedi, e sodu
cu 'na faccianza tosta, principiu di 'stu modu:
Chiunque ha fior di senno, ed è di mente sana...

[Amico] E in quali lingua reciti?

[Don Pippo] In lingua italiana...

[Amico] Eccu lu primu erruri supra di cui ti piscu;
rispundimi: in Girmania, si predica un tudiscu
a tutti ddi mustazzi in lingua missinisa,
tu non lu chiami pacciu? E non saria un'offisa,
anzi un insultu massimu a tutta la nazioni,
quando la propria lingua pri un'estira pusponi?
E parra comu sai, lassa l'affittatura
chi pigghi strupplicuni...

[Don Pippo] Ma non è tanta oscura
la lingua italiana: non si può diri estrania;
cc'è diffirenza massima chidda di la Girmania...

[Amico] Tu non ndi sai capazza..., e si la sai non tutti
capiscinu l'arguzii e l'infiniti mutti.

E poi quandu ti scosti da zò ch'è naturali,
 fai pri la suppa un brodu, ma brodu senza sali.
 Jò ridu cu taluni: non viaggiaru mai
 o andaru sinu a Riggio, e puru dicu assai;
 subito un squinci e linci, tantu di lingua 'nfora,
 e 'na sullenni lappara in qualsisia palora.
 Ti sentirai schiaffari subito un *io vorrebbe*,
il lostro della lona, la cimorrèa m'accrebbe.
 Va dilla in lingua nostra! Tutta l'Accademia
 non avirà chi dritti, e sgarrila pri mia!¹⁸

Fin dall'inizio Romeo illustra, con lo stratagemma del dialogo con l'amico, la ragione della scelta di scrivere in dialetto, opposta rispetto al suo uso fino a quel momento. Le parti più interessanti della tirata sono senz'altro l'individuazione del problema derivante dall'uso dell'italiano, ovvero il fatto che potrebbe essere poco intelligibile per il pubblico («non tutti capiscinu l'arguzii e l'infiniti mutti»), e la riproduzione caricaturale dell'italiano approssimativo dei dialettofoni, esemplificato nell'elenco «io vorrebbe, il lostro della lona, la cimorrèa m'accrebbe».

La caricatura ha come obiettivo i goffi tentativi dei dialettofoni locali di imitare la parlata fiorentina; tentativi che si risolvono in una sorta di traduzione maccheronica del dialetto. Appare prima l'espressione *squinci e linci*, già usata da Goldoni, proprio con lo scopo di ridicolizzare qualcuno che tentava di parlare in italiano in un contesto dialettale. Il ridicolo nasce dallo storpiamento di *quinci e quindi*, espressione tra le più abusate del manierismo cinquecentesco e assunta, quindi, nei secoli a venire, a modello di affettazione toscaneggiante.

Il dialetto è distintamente riconoscibile, sotto la patina italiana, anche nella composizione stessa dell'espressione *la cimorrèa m'accrebbe*, che ricalca probabilmente un *u cimorru m'accriciu* con la creazione di una parola inesistente come *cimorrèa*, calcata su una pseudobase dialettale **cimo-* (che riprende, appunto, *cimorru*) e sul suffissoide di origine greca *-rrea*. Notiamo, inoltre, che il cimurro è una malattia degli animali, non degli uomini.

La rappresentazione caricaturale dei popolani che imitano i privilegiati possessori di entrambi i codici di comunicazione, quello alto e quello basso, ci mostra un aspetto dell'ideologia politico-sociale di Romeo, che è conservatrice e aristocratica. Lo stesso paradosso carnevalesco costruito nei suoi discorsi è funzionale alla riaffermazione dell'ordine costituito, serve a mostrare la necessità dell'ordine, in cui i poveri si rassegnano a essere poveri, le donne sono sì riconosciute come sfortunate, ma devono comunque accettare la loro

¹⁸ ROMEO 1933, pp. 360-361.

condizione di subordinazione, i potenti devono essere rispettati e omaggiati. A proposito di questo atteggiamento, Pietro Mazzamuto ha scritto: «Pippo Romeo non solo ignora il quarto stato e gli stessi ceti inferiori del terzo stato, ma, quando gli si offre l'occasione, non manca di spregiarli orazianamente e volterrianamente»¹⁹. La mentalità di Romeo, gelosa dei privilegi dei suoi pari, tra cui la padronanza dell'italiano era il più distintivo, e contraria alle istanze egualitarie diffuse dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese, rifiuta la "moda" di parlare italiano. Ricordiamo che nel 1798, due anni prima della cicalata, Ferdinando IV di Napoli, ovvero Ferdinando III di Sicilia, era fuggito da Napoli occupata dall'esercito napoleonico e la Sicilia era in quel momento un baluardo dell'ancien regime europeo. Romeo, come nobile, si schiera, coerentemente, dal suo punto di vista, dalla parte della conservazione.

Le cicalate sono, dunque, piccole finestre nel mondo messinese settecentesco, un mondo descritto con scarso realismo, dal quale, anzi, si vuole evadere. In esse restano impigliati dati, nomi di persone e di luoghi, descrizioni di pezzi della città e di abitudini e tendenze culturali colti in un momento storico cruciale per Messina, di decadenza economica, eppure di vivacità culturale, grazie al ruolo dell'Accademia dei Pericolanti e dell'Accademia Carolina, ma anche agli studi, alle pubblicazioni e all'insegnamento di Andrea Gallo, dello scienziato Antonio Maria Jaci, del giurista Letterio Fenga, dello storico e archeologo Carmelo La Farina, padre di Giuseppe, e di tanti altri.

*Ricercatore a tempo determinato SSD L-FIL-LET/12
(Storia della Lingua italiana/Linguistica italiana)
Università di Messina
fruggiano@unime.it*

¹⁹ MAZZAMUTO 1983, p. 197.

Riassunto

Le cicalate settecentesche di Pippo Romeo si inseriscono in una tradizione che risale alla fine del Cinquecento e coinvolge le principali accademie italiane, a partire da quella della Crusca. Romeo è un rinnovatore di questa tradizione, nella forma, per la quale predilige il verso alla più comune prosa, e per i contenuti, che, nella sua produzione, si intrecciano a quelli del carnevale, il rovesciamento del mondo e la parodia dei costumi. Il fine della parodia comporta la descrizione delle mode, del modo di vivere, di alcuni personaggi in vista e di alcuni luoghi della Messina contemporanea all'autore, e fornisce quindi, a una lettura attenta, una preziosa testimonianza dal basso di un'epoca cruciale per la storia della città, segnata da sconvolgimenti politici e naturali straordinari.

Abstract

The eighteenth-century cicalate by Pippo Romeo are part of a tradition that dates back to the end of the sixteenth century and involves the main Italian academies, starting with that of the Crusca. Romeo is a renovator of this tradition, in the form, for which he prefers the verse to the most common prose, and for the contents, which, in his production, are intertwined with those of the carnival, the world turned upside down and the parody of the customs. The purpose of the parody involves the description of the fashions, the way of life, some well-known characters and some places of Messina contemporary to the author; and therefore provides, to the careful reader, a precious testimony from below of a crucial era for the history of the city, marked by extraordinary political and natural upheavals.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BEVACQUA-SALICE - CANNIZZARO 1885 = BEVACQUA-SALICE L. - CANNIZZARO T. (a cura di), *Raccolta di cicalate di don Pippo Romeo, Plac. Arena-Primo e Caet. Bracconeri e poesie del dr. Antonino Giunta, D'Angelo*, Messina.
- LIZIO BRUNO, 1906 = LIZIO BRUNO L., *Cajo Domenico Gallo e il suo geniale travestimento del poema delle Metamorfosi in ottava rima siciliana ancora inedito*, «Archivio storico messinese», VII, pp. 171-222.
- LOPORCARO 2009 = LOPORCARO M., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- MAZZAMUTO 1983 = MAZZAMUTO P., *Le Cicalate di Pippo Romeo fra carnevale e letteratura*, in V. PALADINO (a cura di), *Studi di letteratura italiana in memoria di Calogero Colicchi*, EDAS, Messina, pp. 190-202.
- MAUCERI 1924 = MAUCERI E., *Messina nel Settecento*, Sandron, Messina.
- ROMEO 1933 = ROMEO G., *Le cicalate di D. Pippo Romeo, patrizio messinese (1733-1933)*, a cura di T. SAITTA, La Sicilia, Messina.
- RUGGIANO 2016 = RUGGIANO F., *La cicalata e la sua critica: varietà di valutazioni linguistiche su un genere letterario tra Sette e Ottocento*, «Circola», 4, pp. 1-21.
- RUGGIANO 2018, = RUGGIANO F., *Le cicalate di don Pippo Romeo, accademico perloritano*, «Bollettino del Centro studi filologici e linguistici siciliani», 28, pp. 323-386.
- VARVARO 1979, = VARVARO A., *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. Gli esiti di "-ND-", "-MB-", «Medioevo romanzo»*, 6, pp. 189-206.
- VARVARO = VARVARO A. (a cura di), *Vocabolario Storico-Etimologico del Siciliano (Uses)*, 2 voll., Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Éditions de linguistique et de philologie, Palermo - Strasbourg, 2014.

La Shoah e il suo svolgimento: alcune riflessioni*

1. Il programma nazista

Il 4 ottobre 1943, a Posen (oggi Poznan), in un lungo e famoso discorso tenuto davanti all'assemblea dei *Gruppenführer* delle SS, Heinrich Himmler conferma che l'annientamento del popolo ebraico è nel programma del partito nazista e dichiara che esso rappresenta «una pagina gloriosa» della storia della Germania, perché si sta compiendo con l'uccisione di centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini, senza cedimenti, rimanendo «integri», anzi risultandone «temprati»; una pagina, però, che «mai dev'essere scritta», un compito *gravoso* di cui assumersi la responsabilità e di cui non fare parola ad alcuno; un segreto da custodire scrupolosamente e da portare con sé nella tomba¹. I militi delle SS sono certi di poter tenere nascosto il loro piano genocida e si divertono a ripeterlo cinicamente alle vittime. Come scrive Primo Levi², «molti sopravvissuti (tra gli altri, Simon Wiesenthal nelle ultime pagine di *Gli assassini sono tra noi*, Garzanti, Milano 1970) ricordano i loro sinistri ammonimenti: «In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi».

La consegna di non far conoscere lo sterminio in corso degli ebrei spiega il tentativo che i nazisti compiono, con l'approssimarsi della loro sconfitta, di far sparire tutti i possibili testimoni, e di cancellare ogni prova e ogni traccia del loro crimine: dopo l'insurrezione della primavera del '43, radono al suolo il ghetto di Varsavia; nell'autunno del '44 fanno saltare le camere a gas e i cre-

* Il presente lavoro è la revisione ampliata della prima parte della relazione, *La Shoah e le leggi razziali italiane*, tenuta nell'Aula Magna dell'Università di Messina il 28 gennaio 2019 nell'ambito del seminario di studi, Memoria e Testimonianza, introdotto e coordinato dalla professoressa Paola Ricci Sindoni. Il seminario è stato organizzato dal DICAM dell'Ateneo messinese in collaborazione con il Liceo Classico "Giuseppe La Farina" di Messina per la Giornata della Memoria 2019.

¹ *PS 1919* (prova documentale International Military Tribunal), in ESSNER 2008, p. 320.

² LEVI 2007, p. 3.

matori di Auschwitz; distruggono gli archivi dei Lager; fanno dissepellire centinaia di migliaia di cadaveri, prima accatastati in grandi fosse comuni, e ne bruciano i resti su roghi all'aperto; costringono i deportati a trasferimenti, da un campo all'altro sempre più lontano dagli eserciti nemici, trasferimenti insostenibili e all'apparenza insensati, ma funzionali al disegno di azzerare o quanto meno ridurre al minimo il numero dei sopravvissuti – le cosiddette *marce della morte*³.

2. Le prove fisiche dei campi di sterminio

I fatti, però, sbaragliano sia il programma che la certezza dei nazisti. Con la scoperta dei campi di sterminio, ad Ovest da parte degli angloamericani e ad Est da parte dei sovietici, cominciano ad emergere la barbarie e l'orrore del regime, incentrato sulla volontà di «fare sparire tutto il popolo ebraico dalla faccia della terra»; un crimine mai visto prima, «un crimine nuovo [...] contro l'umanità, [...] un attentato alla diversità umana in quanto tale, cioè ad una caratteristica della condizione umana»⁴. I liberatori, al loro arrivo nei Lager, trovano ovunque l'identica scena terrificante: pochi superstiti, ridotti a larve umane, macerie di costruzioni utilizzate per uccidere e disfarsi dei cadaveri in quantità industriale e, soprattutto, innumerevoli corpi senza vita, abbandonati ai lati delle strade o ammassati in spazi aperti o al chiuso, in fetidi tuguri.

Non sembra vero! Quel che si vede con gli occhi supera l'immaginabile, anche il più diabolico. E, quindi, ci vuole tempo per accettarlo come reale e per credervi.

Nell'agosto del 1944, Alexander Werth, corrispondente di guerra russo naturalizzato britannico, visita insieme ad altri giornalisti il campo di Majdanek, liberato dall'Armata Rossa il 23 luglio, un campo grande, «come un'intera città di caserme»⁵. Werth ne descrive chiaramente le dinamiche: smistamento, spoliazione, camere a gas, forni crematori, ceneri e ossa umane tritate usate come concime per la terra e la coltivazione di cavoli. Il suo rapporto, però, vede la luce solo dopo la fine della guerra. La BBC, infatti, si rifiuta di usarlo, ritenendolo, pare su pressione di Churchill, un prodotto della propaganda sovietica.

Il 27 gennaio del '45 alcuni soldati sovietici varcano un cancello, sopra il quale campeggia una scritta, ambigua in relazione al luogo: *Arbeit macht frei*. Ignorano di trovarsi nel complesso di Auschwitz-Birkenau-Monowitz, la più grande e funzionale macchina di sterminio nazista. Vengono a scoprirlo a poco a poco, man mano che ne incontrano e ne decifrano gli empi segni. Hanno

³ Cfr. *Ivi*, pp. 4-6.

⁴ ARENDT 2003, p. 275.

⁵ *11 August 1944: Report on the Majdanek death camp is "Unbelievable"*, <http://ww2today.com>.

l'impressione di vivere un incubo, i cui protagonisti sono innanzi tutto "scheletri viventi", ricoperti di stracci, cioè i circa settemila prigionieri, troppo deboli per affrontare l'evacuazione decretata pochi giorni prima dalle SS e per questo, nel pensiero dei loro carnefici, destinati comunque ad una morte imminente; tra di essi anche un centinaio di bambini, sopravvissuti perché usati come cavie in ricerche pseudo mediche e scientifiche. Sono gli unici superstiti su più di un milione di internati. Poi le baracche disseminate di cadaveri, inaccessibili all'interno per l'odore insopportabile che da esse promana, e, infine, il terribile puzzo proveniente dai corpi senza vita, depositati a strati sulla legna e in parte bruciati. Viene anche alla luce un sistema infame in cui nulla si perde e tutto si ricicla: corone e protesi dentali d'oro, arti artificiali, tazze e utensili da cucina, scarpe, capi di abbigliamento, occhiali. Perfino capelli umani: ne vengono ritrovati 7 tonnellate. Mancano quasi del tutto le carrozzine per bambini, solo perché, dice qualcuno, spediti recentemente in dodici vagoni ferroviari⁶.

«Meditate che questo è stato», comanda Primo Levi nella poesia *Se questo è un uomo*. Gli americani ne precorrono a modo loro l'imperativo. Nell'aprile del 1945 mettono piede nel campo di concentramento di Ohrdruf, nei pressi di Gotha. Il generale Dwight Eisenhower, comandante supremo del corpo di spedizione alleato, lo ispeziona con i generali Patton e Bradley e ne rimane scioccato e sconvolto: passa in rassegna ambienti infestati da parassiti e baracche con cadaveri ammassati alla rinfusa uno sull'altro e ricoperti di calce, osserva il crematorio e mucchi di corpi carbonizzati, ascolta prigionieri che raccontano le violenze gratuite e le terribili torture subite. Eisenhower afferma: il trattamento barbarico riservato dai tedeschi agli internati nel campo «è incredibile»⁷. La sua decisione è conseguente: niente deve restare nascosto, il mondo deve sapere. Così, da un lato, invita alcuni membri del Congresso e alcuni giornalisti a visitare il campo perché vedano con i loro occhi e riferiscano al popolo americano i crimini commessi dai nazisti e, dall'altro lato, dispone che la popolazione del paese vicino sia condotta all'interno del Lager perché ne conosca direttamente gli orrori. Civili e militari tedeschi devono essere consapevoli delle atrocità perpetrate nei campi di concentramento dai loro connazionali: non devono dimenticarle, devono ricordarle per tutta la

⁶ Testimonianza del comandante di battaglione Vasilij Gromadskij, in *Russia Beyond, Auschwitz, memorie dall'orrore*, https://it.rbth.com/storie/2015/01/27/auschwitz_memorie_dallorrore_34333. Cfr. *The last days of Auschwitz*, <https://www.newsweek.com/last-days-auschwitz-181942>; *Russian General Recalls Horrors of Auschwitz Liberation*, <https://www.apnews.com/a6b8ca6612554818abaa4dcbbc1d68bc>; *Il cammino doloroso che mi riporta ad Auschwitz*, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/02/03/il-cammino-doloroso-che-mi-riporta-ad.html>

⁷ *Filmato degli americani al loro arrivo nei campi nazisti*, https://www.youtube.com/watch?v=qY_vWlqZ411.

vita e renderle note a quante più persone sia possibile. Altri campi vengono liberati e altre visite guidate vengono imposte agli abitanti delle città viciniori. A Buchenwald, i visitatori provenienti da Weimar trovano ad accoglierli, in bella mostra su un tavolo, paralumi e quadri, molti dei quali osceni, fatti con pelle umana, e teste di donne rinsecchite, trofei della barbarie nazista. I cineoperatori delle truppe alleate filmano scene e luoghi: le persone ridotte ad uno stato quasi vegetativo, gli strumenti di tortura, i segni delle sevizie, i corpi degli uccisi con un colpo di pistola alla nuca, i cadaveri ammucciati, le fosse comuni, le camere a gas e i forni crematori, o i loro resti. Le immagini delle loro riprese costituiscono una testimonianza inoppugnabile dell'infamia e dell'abominio, della tremenda verità dei Lager⁸.

3. Comprendere la Shoah è impossibile

Al cospetto di tale inferno, di cui Auschwitz è il simbolo dell'ultimo terrificante girone, non è eludibile la domanda sul suo *come* e sul suo *perché*. La risposta a tale domanda, tuttavia, non è possibile, almeno in modo esauriente e definitivo. C'è qualcosa nella Shoah che «rimane oscuro» (G. Hartman)⁹, «un residuo di opacità inestricabile» (S. Friedländer)¹⁰ che si sottrae ad ogni tentativo di comprensione. Di là della celebre affermazione di E. Wiesel che la Shoah «non si può spiegare perché trascende la storia»¹¹ o dell'altrettanto famosa asserzione di D. Diner che essa segna una profonda «*frattura a livello di civiltà*»¹² e quindi risulta inaccessibile ad un approccio conoscitivo fondato sulle tradizionali categorie epistemologiche, P. Levi ritiene tutte le spiegazioni correnti e comunemente accettate sulla Shoah ugualmente insoddisfacenti e non adeguate, «perché diminutive, non commisurate, non proporzionali ai

⁸ *Ivi*.

⁹ DI CASTRO 2008, p. 47.

¹⁰ FRIEDLÄNDER 2009a, p. 24 parla anche di *incredulità*, che «qui [...] significa qualcosa che sorge dagli abissi della propria percezione immediata del mondo, di ciò che è ordinario [...] Il fine della conoscenza storica è addomesticare l'incredulità, eliminarla con le spiegazioni». Tuttavia, nessun «accurato studio storico dello sterminio degli ebrei d'Europa» può «cancellare o addomesticare» il «senso di incredulità».

¹¹ Secondo WIESEL 2019, pp. 4-5, infatti, «evocare l'Olocausto [...] rappresenta un compito urgente, e tuttavia impossibile [...] si tratta di un evento che concerne l'indicibile. [...] Auschwitz si situa al di sopra dei fatti; Treblinka sfida tanto la conoscenza quanto il linguaggio. [...] Come un Hitler ha potuto essere possibile? Come Auschwitz ha potuto fare irruzione nella storia fino a diventare un mostruoso buco nero»? Cfr. inoltre CALIMANI 2007, p. 385.

¹² CATTARUZZA 2008, *Intr.* p. 3. Come precisa sempre M. Cattaruzza nella nota a p.10 della *cit. Intr.*, «la rottura di civiltà», secondo D. Diner, sarebbe emblematicamente rappresentata dal capovolgimento che si verificava nei campi della morte, in cui «le uccisioni di massa [erano] la regola e la sopravvivenza l'eccezione dovuta al caso.»

fatti da spiegare»¹³. Lo stesso ricorso di P. Levi ad «una generale atmosfera di follia incontrollata [...] unica nella storia»¹⁴, più che essere risolutivo, conferma l'insormontabile difficoltà interpretativa. Per A. Hillgruber, si tratta di un limite strutturale: la comprensione dello storico, a suo parere, può spingersi solo fino ad un certo punto, ma è inadeguata, come sostiene M. Cattaruzza, «a fornire una spiegazione esaustiva dei processi e delle motivazioni che hanno portato alla distruzione di quasi tutta la popolazione caduta in mano delle autorità tedesche nel corso della Seconda Guerra Mondiale».¹⁵

In gioco, comunque, c'è qualcosa di molto più profondo.

L'impensabile, l'inimmaginabile, l'incredibile, l'indicibile è accaduto. Rileva J-F. Lyotard¹⁶: «con Auschwitz, qualcosa di nuovo ha avuto luogo nella storia, qualcosa che può essere solo un segno e non un fatto, qualcosa che deve essere detto ma non può esserlo negli idiomi ammessi, il cui senso è come un problema non risolto, un enigma forse, un mistero». Ne consegue un nuovo compito per lo storico: occorre che egli «rompa con il monopolio concesso al regime cognitivo delle frasi sulla storia e si avventuri a prestare orecchio a ciò che non è presentabile nelle regole della conoscenza. Ogni realtà comporta questa esigenza nella misura in cui essa comporta dei sensi sconosciuti possibili. A questo proposito Auschwitz è la più reale delle realtà. Il suo nome segna il confine in cui la conoscenza storica vede la sua competenza riusata». Come poter comprendere la totale mancanza di compassione e di solidarietà umana con cui, nel cuore dell'Europa, gli appartenenti ad una nazione evoluta e civile hanno pianificato e realizzato, nella maniera di volta in volta ritenuta più razionale e vantaggiosa possibile, lo sterminio di milioni e milioni di uomini e di donne, infanti e bambini, adulti e anziani, macchiati dell'unica *colpa* di essere asociali, contestatori e avversari politici, portatori di handicap fisici e mentali, omosessuali, slavi, prigionieri di guerra sovietici, zingari, testimoni di Geova e, soprattutto, ebrei? Come poter comprendere l'ossessione e l'odio feroce di Hitler e sodali verso gli ebrei?¹⁷

¹³ LEVI 2014, p. 188.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ CATTARUZZA 2008, *Intr.* p. 4.

¹⁶ LYOTARD 1985, pp. 82-83.

¹⁷ Nel suo ultimo discorso, celebrativo dell'undicesimo anniversario del regime nazionalsocialista, «Hitler – scrive E. Cassirer – muta completamente tono. Comincia ad intravedere la sua sconfitta, e ne percepisce le conseguenze. E che cosa dice in questo momento cruciale? Parla forse delle innumerevoli sciagure che la sua aggressione ha causato al popolo tedesco, all'Europa, al mondo intero? Pensa alla disfatta dei suoi eserciti, alla distruzione delle città tedesche? Nulla di tutto questo. La sua attenzione resta interamente concentrata su un solo punto. È ossessionato ed ipnotizzato da *una sola cosa*. Parla... degli ebrei. Se sono sconfitto – dice – la razza ebraica potrà celebrare una seconda trionfale festa di Purim. Quel che lo preoccupa non è il destino della Germania, ma il “trionfo” degli ebrei» (CASSIRER 1981, p. 244).

Come poter comprendere la “pratica quotidiana dei campi di sterminio”? In essa, come ricorda Primo Levi, c’era non solo la morte, ma tutta una serie «di dettagli maniaci e simbolici, tutti tesi a dimostrare e confermare che gli ebrei, e gli zingari, e gli slavi, sono bestiame, strame, immondezza. Si ricordi il tatuaggio di Auschwitz, che imponeva agli uomini il marchio che si usa per i buoi; il viaggio in vagoni bestiame, mai aperti, in modo da costringere i deportati (uomini, donne e bambini!) a giacere per giorni nelle proprie lordure; il numero di matricola in sostituzione del nome; la mancata distribuzione di cucchiari (eppure i magazzini di Auschwitz, alla liberazione, ne contenevano quintali) per cui i prigionieri avrebbero dovuto lambire la zuppa come cani; l’empio sfruttamento dei cadaveri, trattati come una qualsiasi anonima materia prima da cui si ricavano l’oro dei denti, i capelli come materiale tessile, le ceneri come fertilizzanti agricoli; gli uomini e le donne degradati a cavie, su cui sperimentare medicinali per poi sopprimerli. Lo stesso modo che fu scelto (dopo minuziosi esperimenti) per lo sterminio era apertamente simbolico. Si doveva usare, e fu usato, quello stesso gas velenoso che si impiegava per disinfestare le stive delle navi, ed i locali invasi da cimici e pidocchi»¹⁸. Come poter comprendere, infine, i costanti processi di disumanizzazione, depersonalizzazione e bestializzazione degli internati nei campi, umiliati e violentati oltre ogni misura, eccitati nei loro istinti peggiori, costretti a vivere tra le privazioni più brutali, nel puzzo, nel sudiciume, senza aria, senza acqua, senza spazio, tra i morti e i malati di tubercolosi, di tifo, di difterite?¹⁹ «No - sentenza Levi - quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi *non si deve comprendere*, perché comprendere è quasi giustificare»²⁰. Le parole e le opere di Hitler e dei nazionalsocialisti sono incomprensibili, perché sono «non umane, anzi contro umane, senza precedenti storici, a stento paragonabili alle vicende più crudeli della lotta biologica per l’esistenza»²¹. Quanto è accaduto non solo costituisce «una rottura consapevole e irreversibile con la storia dell’umanità civile»²², ma addirittura mette in causa «l’umanità stessa dell’uomo»²³. Come tale, non può che restare *non compreso*, un *oltraggio* della ragione mai

Molto significativa in merito è anche la frase con cui Hitler termina il suo testamento politico redatto il 29 aprile 1945, il giorno prima di suicidarsi: «Soprattutto, incarico i leader della nazione e quelli al loro comando di rispettare scrupolosamente le leggi sulla razza e di opporsi spietatamente agli avvelenatori di tutti i popoli, il giudaismo internazionale».

¹⁸ LEVI 2014, *op. cit.*, p. 187.

¹⁹ Cfr. H. LÉVI-HASS 2005.

²⁰ LEVI 2014, *op. cit.*, p. 188.

²¹ *Ivi*, p. 189.

²² LONGERICH 2008, p. 42.

²³ LEVINAS 1996, p. 35.

ricomponibile, una contraddizione assoluta e insuperabile, una ferita aperta e sanguinante, punto di riferimento e monito per ogni essere umano.

4. Conoscere la Shoah è necessario

Se - anzi, proprio perché - è impossibile *comprendere* la Shoah, è però necessario, attraverso una ricerca che mai può avere fine, tentare di conoscere in modo sempre più esteso ed approfondito l'intreccio di motivazioni ed eventi che sono alla base dell'origine e dello svolgimento dello sterminio nazista, tenendo presente che, delle troppe tessere mancanti, molte sono destinate a non essere mai trovate, perché deliberatamente distrutte.

La Shoah, come qualsiasi altro fatto storico, può parlare soltanto attraverso gli interpreti. Spetta, pertanto, agli interpreti il compito *infinito* di tentare di dire l'*indicibile* - la deliberata rinuncia da parte dei nazisti all'*umanità*, per divenire, secondo le parole di Himmler, *sovranamente inumani* ed essere così capaci di uccidere *serenamente*, chiunque e senza alcun motivo, e di sterminare spietatamente un popolo intero²⁴. Tale compito è poi anche un preciso dovere, perché, come afferma P. Levi, «ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte e oscurate: anche le nostre»²⁵.

In una sede come questa, dove si persegue *semplicemente* il compito *modesto* di tratteggiare, in maniera lineare e sintetica, sia le condizioni o premesse sia le fasi del processo di distruzione degli ebrei d'Europa, si devono obbligatoriamente presupporre, senza poterle discutere, le seguenti affermazioni, che invece costituiscono questioni storiografiche aperte e ancora dibattute in studi settoriali e specialistici²⁶:

1. Non esiste alcun esplicito documento scritto firmato da Hitler (o da altri alti gerarchi nazisti) relativo al piano di sterminio, né per darvi avvio né per sostenerne l'attuazione; tale circostanza non costituisce alcun limite per l'attribuzione delle responsabilità ultime del genocidio, in quanto nel sistema di potere nazionalsocialista: a) tutte le decisioni riguardanti le questioni più importanti sono di esclusiva prerogativa del Führer; b) la parola del Führer è *la legge*; c) tutte le deliberazioni *sensibili* vengono assunte verbalmente e non sono mai registrate per iscritto; d) i documenti che si possiedono concernono

²⁴ Dopo aver descritto le circostanze e i comportamenti dei soldati della Wehrmacht e dei militi delle SS che portano il 22 agosto 1941 all'uccisione di 90 bambini ebrei nella cittadina di Belaja Cerkov, a sud di Kiev, FRIEDLÄNDER 2009 b, p. 58, così conclude: nell'«assenza totale di umanità, riusciamo - al di là di tutte le teorie - a riconoscere l'orrore del nazismo, quel nucleo cattivo degli avvenimenti che chiamiamo Olocausto».

²⁵ LEVI 2014, *op. cit.*, p. 189.

²⁶ Su quanto segue cfr. LONGERICH 2008, *op. cit.*, e inoltre KERSHAW 2008, pp. 275-105.

unicamente compiti di esecuzione di disposizioni e ordini impartiti da altri organi superiori; e) la macchina dello sterminio procede autodistruggendosi al fine di non lasciare alcun indizio della sua esistenza.

2. Le tesi degli storici intenzionalisti, secondo le quali l'annientamento ebraico è l'esito, previsto ed inevitabile, del barbaro programma antisemitico di Hitler, e le tesi degli storici funzionalisti, che vedono il genocidio precisarsi ed attuarsi in stretta correlazione con l'andamento della guerra e, quindi, come un processo che si determina attraverso il ricorso a forme di violenza sempre più efferata per far fronte a problemi e situazioni contingenti, non sono alternative, ma devono essere messe in intima connessione. L'annientamento degli ebrei è sin dall'inizio un obiettivo centrale del partito e del regime nazisti; dapprima però esiste come proposito generico e solo gradatamente, dopo l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, diventa progetto concreto, elaborato ed organizzato in modo via via sempre più sistematico e particolareggiato, fino ad assumere la veste di *soluzione finale* del problema ebraico in Europa nella conferenza di Wannsee, con tempistiche e modalità determinate e con un numero di possibili vittime stimato in 11/12 milioni.
3. A rendere possibili le modalità e le tecniche di realizzazione del genocidio del popolo ebraico sono l'efficacia della moderna razionalità strumentale e l'efficienza dell'apparato amministrativo- produttivo dei tedeschi.
4. Per quanto i massacri avvengano in modo progressivamente impersonale, i membri delle SS (e i vari graduati della Wehrmacht) sono condizionati ad agire senza pietà, ad essere crudeli e feroci, ad uccidere, con indifferenza e *a freddo*, gli ebrei, gli appartenenti a razze inferiori e tutti coloro che si ritengono indegni di vivere.
5. Il piano di sterminio costituisce un processo unitario, per quanto più volte modificato, rallentato o accelerato, e si sviluppa non in modo automatico con esecuzioni locali di ordini provenienti dall'alto, quanto piuttosto attraverso una continua interazione tra direzione dei vertici dello Stato e iniziative periferiche, che godono nell'azione di un certo margine di discrezionalità. Nelle diverse fasi del processo operano in sinergia, con o senza esplicito coordinamento centrale, diverse istanze: a) Hitler rappresenta la fonte ultima di approvazione e autorizzazione; b) le alte gerarchie offrono gli input per la realizzazione; c) gli organi periferici recepiscono gli stimoli e li traducono in azioni concrete e adatte alle circostanze; d) la propaganda svolge incessantemente la sua funzione di divulgazione dissimulata e di le-

gittimazione, diretta e indiretta, delle operazioni in corso; e) gran parte della popolazione, mai del tutto ignara, non fa mai mancare il suo sostegno, innanzitutto passivo.

6. La discriminazione, l'espropriazione dei beni, la persecuzione e poi lo sterminio degli ebrei non solo sono centrali nell'instaurazione e nel consolidamento del regime nazista, ma sono anche il risultato estremo del tentativo di instaurare *un nuovo ordine mondiale* e di risolvere in modo radicale i problemi economici del presente e del futuro; sulle loro fasi iniziali, peraltro, incidono significativamente gli interessi di quanti, civili e militari, cercano di approfittarne, realizzando profitti, acquisendo abitazioni e proprietà, ottenendo avanzamenti di carriera.
7. Sono in molti, in troppi, a non *essere senza peccato*. Colpevoli, perché complici o indifferenti nella carneficina, sono certamente i governi e parte delle popolazioni dei paesi occupati o trasformati in satelliti dai nazisti; una responsabilità rilevante nell'annientamento degli ebrei europei, quanto meno dal punto di vista quantitativo, comunque, è in capo anche ai paesi liberi e democratici, alleati compresi, gli stessi che successivamente, al corrente di quanto succede nei campi di sterminio, restano irremovibili nella loro politica di *liberazione attraverso la vittoria*, escludendo ogni intervento diretto a porre fine immediatamente al massacro. Nella Conferenza tenuta ad Évian in Francia tra il 6-15 luglio del 1938, ad esempio, le delegazioni ufficiali di 32 paesi aderenti alla Società delle Nazioni, sono capaci di dare agli ebrei solo una *formale solidarietà*, ma nessuna *reale ospitalità*. Di fronte all'imminente catastrofe, inabili a superare gli egoismi nazionali, preferiscono mantenere il vigente sistema protezionistico di quote e modalità di accesso degli stranieri non turistici, anziché accettare senza condizioni, mediante ripartizione tra tutti i paesi in base alle loro dimensioni, i migranti e gli aspiranti migranti, discriminati e perseguitati in Germania, lasciandoli di fatto alla mercé dei nazisti²⁷. Un altro episodio vergognoso si registra dopo la Notte dei Cristalli dell'8/9 novembre 1938, quando ormai è manifesto a tutti che gli ebrei in Germania non possono più vivere e il governo del Reich, sotto la spinta di pressioni internazionali, concede il visto a tutti coloro che desiderino espatriare. In 936 si imbarcano sulla nave St. Louis, nel tentativo di raggiungere l'America. Attraccati a Cuba il 13 maggio 1939, scoprono che per poter ottenere il visto come rifugiati devono pagare 500 dollari. Non li hanno e, quindi, non

²⁷ Évian, 6 luglio 1938, quando i migranti (ebrei) furono traditi, [https:// ilbolive.unipd.it/it/news/evian-6-luglio-1938-quando-migranti-ebrei-furono](https://ilbolive.unipd.it/it/news/evian-6-luglio-1938-quando-migranti-ebrei-furono).

possono essere accettati e sono costretti a restare a bordo. Pochi fortunati, solo 29, riescono a sbarcare e a scampare alla morte quasi certa, approfittando di un breve periodo in cui è possibile farsi passare per turisti, grazie al pagamento di una tangente di 150 dollari. Per gli altri comincia una tragica odissea alla ricerca di un rifugio sicuro. Gli Stati Uniti li rifiutano, il Canada li respinge. Il capitano Gustav Schröder, insignito dopo la guerra dell'Ordine al Merito della Germania e riconosciuto nel 1993 come Giusto tra le Nazioni, non vuole riportare i passeggeri in balia dei nazisti e pensa ad un affondamento volontario della nave al largo della costa inglese, per costringere il Governo britannico ad accogliere come rifugiati i profughi ebrei. Non si arriva a tanto, perché, durante il viaggio di ritorno, con l'intermediazione degli Stati Uniti, diventa possibile far sbarcare tutti i passeggeri, accettati in quote diverse da Inghilterra, Francia, Belgio e Paesi Bassi. Mentre coloro che hanno la ventura di trovarsi in Inghilterra possono dirsi salvi dall'odio nazista, quelli che sono in Francia, Belgio e Paesi Bassi in meno di un anno, con la rapida avanzata dei tedeschi, tornano ad essere nuovamente perseguitati. La storia, che simboleggia per converso l'importanza delle porte aperte e dell'accoglienza verso gli stranieri e i perseguitati, non è, dunque, a lieto fine. Secondo stime approssimative, almeno 254 dei viaggiatori della St. Louis, fra cui molti bambini, trovano la morte nei Lager²⁸.

5. Il fondamento ideologico della Shoah

All'indomani del primo conflitto mondiale, convivono in Germania vecchi e nuovi pregiudizi antisemiti: gli ebrei, per un verso, restano il popolo deicida, causa di pestilenze, avvezzo alla pratica di omicidi rituali, sfruttatore, usuraio e zelante seguace del dio denaro, e, per l'altro, diventano i responsabili della disfatta bellica, perché scarsamente patriottici, imboscati, profittatori, finanziatori degli eserciti nemici. Rispolverando l'antica teoria della cospirazione ebraica, di origine medievale e puntualmente risorgente in momenti di grave crisi sociale, inoltre, gli ebrei vengono insistentemente accusati di tramare complotti per conquistare il potere mondiale. Che si tenti ripetutamente di dimostrare la falsità de *I Protocolli dei Savi anziani di Sion*, scrive Hitler, è «la miglior prova che sono veri»²⁹.

²⁸ *La Storia della St. Louis: la Nave di rifugiati Ebrei rifiutata dagli USA nel 1939*, <https://www.vanillamagazine.it/la-storia-della-st-louis-la-nave-di-rifugiati-ebrei-rifiutata-dagli-usa-nel-1939/>

²⁹ GALLI (a cura di) 2006, p. 276.

Nella situazione di malcontento generalizzato e di grave difficoltà del tempo, Hitler riesce a fare breccia negli animi dei tedeschi – sconfitti, umiliati e ridotti alla fame –, diffondendo la sua sapienza e la sua speranza in un prossimo futuro di grandezza. Egli indica «la causa vera, ultima e definitiva» della catastrofe tedesca nel «mancato riconoscimento del problema razziale e specialmente del pericolo ebraico»³⁰. Spiega poi che le caratteristiche specifiche di un popolo o nazione (caratteri fisici, comportamenti, valori e cultura) risiedono nella sua «razza», cioè nel patrimonio biologico-genetico che gli è proprio, che gli appartiene sin dal suo primo apparire sulla terra e che viene trasmesso di generazione in generazione in modo immutabile: la «Nazione, o meglio la razza, non consiste nella lingua, ma solo nel sangue»³¹. Le razze «sono diverse e quindi hanno un valore maggiore o minore»; la storia consiste nella lotta che le diverse razze combattono per sopravvivere ed accrescere le possibilità della loro sopravvivenza, che sono maggiori quanto più numerosa è la popolazione e quanto più ampio è il territorio dal quale trarre le risorse che sono necessarie; la guerra, anche perpetua, per la conquista e il dominio è dunque un aspetto insuperabile della condizione umana ed è conforme con «l'eterna Volontà che domina l'Universo, la vittoria del migliore e del più forte, la subordinazione del peggiore e del più debole»³². Tra le superiori razze ariane, la razza germanica è la migliore, perché è la più omogenea; costituisce quindi una sorta di *razza eletta* destinata per natura a dominare, sottomettendo e, perfino, *sterminando* le razze inferiori, legittimata a compiere qualsiasi crimine che sia utile per la conquista e il dominio-sfruttamento dello spazio che le è vitale. Per essere all'altezza della sua missione, il popolo tedesco deve costruire uno stato nazionale ad esso conforme, forte e guerriero, come mezzo per la sua conservazione razziale. Ci sono nemici e pericoli sia all'interno che all'esterno e bisogna combatterli. Innanzitutto, bisogna ad ogni costo mantenere puro il sangue del popolo tedesco, preservandolo da ogni commistione con sangue diverso e impuro, che, imbastardendolo, lo indebolisca e a lungo andare causi il decadimento del patrimonio biologico e, conseguentemente, la decadenza della razza-nazione. Per questo, è necessario impedire i matrimoni misti tra tedeschi e membri di razze inferiori (ebrei, rom, africani, slavi). I fondamenti razziali devono altresì essere protetti da chiunque possa influenzerli negativamente, da chiunque cioè non sia integrabile nella comunità di popolo che si vuol costruire sulla base del puro sangue ariano e che è propedeutica alla formazione della Grande Germania (affetti da malattie congenite trasmissibili, portatori di handicap fisici e mentali, omosessuali, criminali abituali, asociali, disoccupati, alcolizzati, ecc.). Tutte le mi-

³⁰ *Ivi*, p. 278.

³¹ *Ivi*, p. 313.

³² *Ivi*, p. 307.

nacce devono essere annullate e rimosse, per non condannare all'estinzione il popolo tedesco. Se i malati e le persone con comportamenti devianti sono indegni di vivere, se gli appartenenti alle razze inferiori sono sotto-uomini, che possono fungere da schiavi di cui servirsi e di cui liberarsi al venir meno della loro utilità, gli ebrei devono essere eliminati. Costituiscono l'estremo pericolo e il nemico per eccellenza.

Anche gli ebrei sono una razza. Come tutte le altre, la razza ebraica cerca di espandersi e di primeggiare nella lotta per il dominio e la sopravvivenza; è però una razza inferiore, anche se sana e intelligente, perché, grazie alla secolare segregazione, è ancora pura. Razza senza patria, per ciò bastarda e tanto più parassita quanto più ricca, non può prevalere sui superiori popoli non semiti in base ai suoi fondamenti naturali e, conseguentemente, cerca di imporsi in modo diabolico e subdolo, ricorrendo alla menzogna e all'inganno e utilizzando come armi gli strumenti che controlla e che può manipolare, in particolare le banche e l'editoria. Si tratta di una volontà e di una caratteristica determinate biologicamente, iscritte *immodificabilmente* nel sangue ebraico, che accomuna e rende identici tutti gli ebrei. Gli ebrei, *senza religione e senza morale*, non solo cercano di inquinare e impoverire le caratteristiche superiori del sangue tedesco mediante l'assimilazione e i matrimoni misti, ma sono responsabili di tutto ciò che può servire a minarne la forza, l'autoconsapevolezza e la cultura: del capitalismo, delle guerre, delle crisi economiche, dell'arte *degenerata*, delle democrazie parlamentari, delle organizzazioni internazionali pacifiste e del bolscevismo, con cui possono sperare di organizzare e di guidare alla rivolta contro la razza ario-germanica le orde subumane e incivili dei *barbari orientali*. In una parola, gli ebrei sono la *contro-razza* della razza ario-germanica, l'incarnazione del male che combatte contro il bene. Tra l'una e l'altra vi è un'assoluta e radicale incompatibilità. Per non soccombere, il popolo tedesco non ha alternative: deve condurre contro gli ebrei una lotta per la vita e per la morte, in cui non può che sopravvivere solo il vincitore. È, dunque, la salvezza del popolo tedesco e della civiltà occidentale a richiedere che gli ebrei siano, con ferocia, neutralizzati, identificati, discriminati, privati di ogni diritto, spogliati dei loro beni, evacuati, eliminati, annientati.

Hitler li assimila agli animali nocivi (ai topi, ai germi) di cui è necessario liberarsi per rendere sani gli organismi e l'ambiente; Goebbels, dal canto suo, ritiene «*incontestabile che gli ebrei siano degli esseri umani [...]; ma anche la pulce è un animale, per quanto sgradevole, ed è questo il motivo per cui gli uomini non proteggono, né ingrassano la pulce, ma cercano di renderla innocua*»³³.

³³ GOEBBELS, in MOSSE 2009, p. 217.

6. Origine e tappe dello sterminio degli ebrei

In un certo senso, è facile descrivere lo svolgimento del genocidio degli ebrei europei: comincia con l'odio antisemitico e le leggi razziali, prosegue con l'espropriazione dei beni e la ghettizzazione, si realizza con le fucilazioni di massa, con le morti per fame, freddo e sfinimento, con i campi di sterminio e con le marce della morte. In un primo momento si tende a rendere innocui gli ebrei, spezzando la loro influenza nella vita socio-economica, politica e culturale della Germania; si punta, in seguito, a liberare il suolo tedesco dalla presenza ebraica; quando diventano padroni di quasi tutta l'Europa, per conseguire l'obiettivo di vivere senza ebrei tra i piedi, i tedeschi non esitano a compiere l'ultimo e definitivo step: *la soluzione finale*, l'eliminazione fisica di tutti gli ebrei europei.

L'unione dell'ideologia razziale nazista, fondata su distorte concezioni bio-antropologiche, con gli antichi e i nuovi pregiudizi antisemitici costituisce la miscela esplosiva pronta a scoppiare in qualsiasi momento.

Il partito nazionalsocialista cresce di giorno in giorno nei consensi e nelle elezioni del luglio 1932 ottiene il 37% dei voti, affermandosi come primo partito tedesco. Il 30 gennaio del 1933 Hitler conquista legalmente il potere: è nominato cancelliere e guida un governo di coalizione di estrema destra. È dunque il tempo di passare dalle parole (che, comunque, non vengono mai meno, nella forma di invettive, minacce, attacchi all'ebraismo internazionale e denunce parossistiche dei suoi complotti) ai fatti, cioè alla sistematica e brutale attività persecutoria, che, in relazione ai programmati obiettivi di discriminazione e restrizione crescenti, viene realizzata secondo una tecnica articolata in tre momenti, preceduti, accompagnati e seguiti da un'aggressiva e assordante campagna di propaganda:

1. il partito nazista promuove ed orchestra segretamente violente, incontrollate e, all'apparenza, spontanee manifestazioni di piazza contro gli ebrei;
2. gli organi governativi, per placare gli animi dei manifestanti antisemiti e riportare l'ordine accogliendone parzialmente le richieste, adottano alcune misure repressive e vessatorie nei confronti degli ebrei;
3. il varo delle disposizioni antiebraiche è accompagnato da diffide e avvertimenti agli ebrei di possibili punizioni maggiori e provvedimenti più oppressivi.

Il 22 marzo, giorno che precede la concessione da parte del Reichstag dei pieni poteri al governo hitleriano, viene aperto il Lager di Dachau, che con il suo spirito, *terrore senza pietà*, funge da modello per i successivi campi di concentramento. Il 1° aprile diffuse proteste popolari impongono in tutta la

Germania il boicottaggio (meglio, la serrata) del commercio e delle attività ebraiche, nel corso del quale alcuni uomini d'affari ebrei sono costretti a sfilare per le vie delle città portando cartellini con la scritta: «Non comprate dagli Ebrei, comprate nei negozi tedeschi». Secondo le affermazioni di Goebbels, il governo deve prendere atto dell'esistenza di radicati sentimenti antisemiti nella popolazione e, conseguentemente, non può far mancare la sua pronta risposta alla diffusa avversione del popolo tedesco verso gli ebrei: gli ebrei, pertanto, sono esclusi dagli impieghi statali, non possono svolgere attività commerciali che devono progressivamente essere tutte arianizzate, non possono esercitare la professione di avvocato e quella di redattore, non possono frequentare le scuole e le università se non in numero limitato; inoltre, a Berlino i giudici ebrei sono espulsi dai tribunali tedeschi e a Monaco i medici ebrei non possono più curare pazienti non ebrei.

Il 1935 è l'anno della segregazione, dell'identificazione e della completa discriminazione. A Norimberga, tra il 6 ed il 10 settembre, durante il congresso nazionale del partito nazista, vengono varate le due fondamentali leggi razziali antisemite, annunciate poi da Hitler il successivo 15 settembre: la *Legge sulla cittadinanza del Reich* e la *Legge per la protezione del sangue tedesco e dell'onore tedesco*.

Da un lato, con la *Legge sulla cittadinanza*, si stabilisce che «cittadino del Reich» – l'unico deputato a godere della protezione dello stato e di tutti i diritti politici stabiliti dalla legge - «può essere solo colui che abbia sangue tedesco o affine e che dimostri, attraverso il suo comportamento, il desiderio di voler servire fedelmente il Reich e il popolo tedesco.» (art. 2, c. 1)³⁴. Il *Primo decreto supplementare alla legge sulla cittadinanza germanica*, provvede poi a precisare che «un ebreo non può essere cittadino del Reich.» (art. 4, c. 1)³⁵.

Dall'altro, la *Legge per la protezione del sangue tedesco e dell'onore tedesco* proibisce i matrimoni e le relazioni extraconiugali tra ebrei e cittadini di sangue tedesco o affini e vieta agli ebrei di impiegare come domestiche donne di sangue tedesco o affini di età inferiore ai 45 anni. La violazione delle predette norme è sanzionata con la condanna ai lavori forzati o al carcere. L'offensiva contro gli ebrei diventa più forte e più risoluta: ora è sufficiente seguire le previsioni della legge e della procedura amministrativa; gli ebrei viventi in Germania, tedeschi e stranieri, vengono separati giuridicamente dal resto della popolazione ed iscritti in appositi elenchi, mentre si moltiplicano nei loro confronti soprusi, divieti e imposizioni.

Il 29 aprile 1937, durante un incontro con alti responsabili del partito, di fronte alla manifestata pretesa, riportata sulla stampa, di marchiare i negozi

³⁴ <https://www.giorgioperlasca.it/leggi-di-norimberga/>

³⁵ <https://lasecondaguerramondiale.weebly.com/approfondimentole-leggi-razziali-di-norimberga.html>

ebrei, Hitler rivendica a sé la direzione dei tempi e dei modi della lotta contro gli ebrei e afferma: «l'obiettivo finale della nostra politica è ovviamente chiaro a noi tutti. [...] La cosa importante per me è non compiere alcun passo che potrei poi essere costretto a rimangiarmi, e non fare nulla che possa danneggiarci. Sapete che rischio sempre fino al limite del possibile, ma che non oltrepasso mai tale limite. Occorre un naso tanto fine da saper fiutare: Fin dove posso spingermi? Dove debbo fermarmi? [...] Non voglio costringere subito un nemico a combattere, ma dico: «Voglio distruggervi!» Con la mia astuzia vi sto stringendo in un angolo in modo tale che non riuscite a sparare un solo colpo; ed è allora che arriverà la coltellata al cuore»³⁶.

Bisogna aspettare che ci siano le giuste condizioni. Queste cominciano ad esserci dopo il fallimento della conferenza di Évian, che di fatto mette in crisi la politica di favorire l'emigrazione volontaria degli ebrei. Tra il 9 e il 10 novembre 1938, nella cosiddetta Notte dei cristalli, in Germania, in Austria e nella regione dei Sudeti, viene lasciata mano libera all'odio dei fanatici, istigato da ufficiali e da membri delle SA e dei gruppi della Gioventù hitleriana ma spacciato e divulgato come *istintiva* reazione emotiva dell'opinione pubblica all'assassinio del diplomatico Ernst vom Rath, avvenuto a Parigi per mano di un ebreo polacco.

Nell'ondata di inaudita violenza che si scatena, i nazisti non solo distruggono case e negozi e incendiano sinagoghe, ma uccidono anche un centinaio di ebrei e ne arrestano circa trentamila, trasferendoli nella maggior parte nei campi di concentramento di Dachau, Buchenwald e Sachsenhausen, dove in molti trovano la morte per il bestiale e sadico trattamento loro riservato. Per di più, gli ebrei, ritenuti responsabili dei pogrom, sono costretti a pagare una multa di un miliardo di Reichsmark e non possono ottenere dalle assicurazioni il pagamento del premio per i danni subiti.

La generale passività e le proteste, tutto sommato moderate, con cui la popolazione tedesca reagisce all'accaduto convincono il regime che è giunto il momento di un più stretto giro di vite. Con leggi puntuali e con decreti mirati, gli ebrei perdono ogni protezione legale, vengono espropriati dei loro beni, privati dei mezzi di sostentamento e totalmente esclusi dalle scuole e dalle istituzioni e attività culturali. Per facilitarne l'identificazione, sui passaporti degli ebrei tedeschi viene stampigliata in rosso la lettera J e a tutti gli ebrei viene imposto un secondo nome: Sara, per le donne, e Israel, per gli uomini. In meno di un anno, tutte le sfere della vita pubblica e privata possono dirsi completamente *degiudaizzate*. La Judenpolitik diventa oggetto di studi accademici e si diffondono *i professionisti e gli esperti di ebrei*. Il 30 gennaio 1939 Hitler compie un ulteriore passo avanti. In un discorso al Reichstag, dichiara:

³⁶ A. Hitler, in FRIEDLÄNDER 1998, pp. 193-194.

«Nel corso della mia vita spesso sono stato un profeta e spesso per questo sono stato sbeffeggiato. [...] Oggi sarò di nuovo un profeta: se la finanza ebraica internazionale d'Europa e fuori d'Europa dovesse arrivare, ancora una volta, a far precipitare tutti i popoli in una guerra mondiale, allora il risultato non sarà la bolscevizzazione del mondo e dunque la vittoria del giudaismo, ma al contrario, la distruzione della razza ebraica in Europa!»³⁷

Il 1° settembre 1939, con l'invasione della Polonia, inizia la guerra *causata dagli ebrei* e, come predetto da Hitler, per ritorsione, comincia la distruzione della razza ebraica in Europa. A distanza di qualche anno, Goebbels commenta: «Si sta infliggendo agli ebrei una punizione certo barbara, ma che hanno pienamente meritato». La previsione del Führer si sta traducendo «in realtà nel modo più terribile. In simili questioni non si può lasciar spazio ai sentimenti. Se non ci difendessimo, gli ebrei ci sterminerebbero»³⁸. Contemporaneamente, viene data applicazione all'*azione eutanasia*: i neonati e bambini deformi sono eliminati dalle divisioni per l'infanzia, gli adulti ricoverati nelle case di cura sono fucilati e perlopiù asfissati in camere a gas appositamente allestite.

Conquistata la Polonia, il numero degli ebrei che si ritrovano sotto il potere nazista cresce a dismisura, passando, all'incirca, da 600.000 a 2,5 milioni. Oltre all'identificazione e alla separazione, si rende ora necessaria anche la concentrazione in luoghi prossimi alle strade ferrate o ai nodi ferroviari. Sorgono così i ghetti di Varsavia, di Cracovia, di Lublino e di Lodz. Gli ebrei devono portare una stella gialla e sono costretti al lavoro coatto.

Fallito anche il piano di emigrazione forzata in Madagascar, Hitler ordina la deportazione degli ebrei del grande Reich nei ghetti dell'Europa orientale e Goering incarica Heydrich di preparare e possibilmente iniziare il processo di soluzione finale. Con l'invasione dell'Unione Sovietica, si registra un altro salto qualitativo con una più accentuata radicalizzazione della persecuzione degli ebrei, che passa ora allo stadio dei massacri di massa. Il programmato processo di riassetto demografico nei territori occupati si rivela più problematico del previsto: bisogna fare spazio per l'insediamento dei tedeschi trasferiti dai paesi baltici, rivendicati dall'URSS in base alle disposizioni del Patto Molotov-Ribbentrop, e centinaia di migliaia di polacchi e di ebrei vengono trasferiti forzatamente sempre più ad Est. Pure tale misura risulta, però, insufficiente; così, accanto all'eliminazione *naturale* dovuta alla mancanza *volutamente determinata* delle condizioni minime di sopravvivenza, entrano in funzione le Einsatzgruppen (squadre operative speciali delle SS e della polizia), che hanno il dovere di eliminare innanzitutto l'intelligenza giudaico-bolscevica e, a seguire, di centro in centro, tutte le componenti demografiche

³⁷ KERSHAW 2008, p. 91.

³⁸ GOEBBELS 2003, p. 709.

estranee al popolo tedesco (ebrei, russi e slavi in genere, prigionieri di guerra e oppositori politici, ecc.). Tuttavia, si procede ancora troppo lentamente, con eccessivo dispendio di energie psichiche e di risorse materiali. Anche le unità mobili di gassazione, i Gaswagen, e le fosse comuni, per quanto grandi, pur segnando un indubbio avanzamento nella spersonalizzazione delle uccisioni, si rivelano inadeguate all'entità dello sterminio che si deve realizzare.

A risolvere il problema degli ebrei d'Europa in modo definitivo, provvede quindi la Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942, che con un apposito *Protocollo* pianifica e organizza nei particolari l'annientamento già in atto: evacuazione dallo spazio vitale tedesco, impiego nei lavori forzati fino all'esaurimento delle forze, adozione del sistema più impersonale, veloce ed economico per l'uccisione e l'eliminazione dei cadaveri (camere a gas e forni crematori)³⁹ degli eventuali sopravvissuti al lavoro coatto e di tutti gli inabili al lavoro.

Prende così avvio lo sterminio scientifico e di massa nelle camere a gas permanenti costruite all'interno dei Lager, già esistenti (Chelmno) o parzialmente riconvertiti (come, ad esempio, Madajnek) o creati appositamente (Belzec, Sobibor e Treblinka, noti come i *campi dell'operazione Reinhard*, il nome di battesimo di Heydrich). Dai primi giorni di giugno, entrano in funzione anche le camere a gas di Auschwitz; qui, al loro arrivo, i deportati sono sottoposti ad una selezione sulla rampa, in seguito alla quale gli inabili al lavoro forzato (soprattutto donne con figli) vengono spediti direttamente alla gassazione. Il 18 febbraio 1943, a Berlino, Goebbels annuncia l'inizio della *guerra totale* contro gli ebrei. I ghetti vengono progressivamente smantellati e i loro abitanti direttamente trasferiti nei campi di sterminio, mentre ad Auschwitz sono deportati gli ebrei che si trovano ai lavori forzati nelle industrie belliche tedesche. La macchina dello sterminio procede ininterrottamente, in modo impassibile e inflessibile, anche contro gli evidenti interessi della Germania, che avrebbe invece bisogno di disporre costantemente di lavoratori qualificati e di concentrare tutte le risorse umane e materiali nello sforzo bellico. Solo nell'autunno 1944, quando ormai tutto è perduto, un ordine di Himmler ferma, all'insaputa di Hitler, il funzionamento delle fabbriche di morte; fino alla fine, però, i nazisti continuano la loro caccia agli ebrei e insistono con gli alleati, anche per misurarne la lealtà, perché siano loro consegnati gli ebrei ancora in circolazione in Croazia, Grecia, Francia, Italia, Slovacchia, Bulgaria, Ungheria, Danimarca, Norvegia: in alcuni casi la richiesta non trova accoglimento, in altri viene esaudita.

³⁹ La sperimentazione di tale sistema con il veleno Cyclon B, condotta su 900 prigionieri sovietici nel block II di Auschwitz, è di tale efficacia ed efficienza che R. Höss, il comandante del campo, prova «un grande conforto» in vista dell'imminente «sterminio di massa degli ebrei». Cfr. Höss 2014, p. 129.

Lo sterminio di circa sei milioni di ebrei, dunque, si compie anche grazie alla collaborazione di diversi paesi europei, Italia inclusa⁴⁰.

Docente di Storia e Filosofia
Liceo Classico "G. La Farina" Messina
n.carab@virgilio.it

⁴⁰ Parlare della responsabilità italiana nella Shoah significa riandare innanzitutto alle leggi razziali adottate nel novembre del 1938, che ne sono, insieme all'alleanza stipulata con i nazisti, il presupposto. In virtù di tali leggi, infatti, gli ebrei, nella sostanziale indifferenza della maggioranza della popolazione, vengono identificati, schedati, discriminati, privati di parte cospicua dei loro beni, espulsi dall'istruzione, dalle istituzioni e dal mondo del lavoro, e, quindi, messi ai margini della società e costretti ad una vita di mera sopravvivenza. Dopo la caduta del fascismo e soprattutto dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 con gli anglo-americani e la costituzione nell'Italia occupata dai tedeschi della Repubblica Sociale Italiana, unitamente alle truppe della Wehrmacht vengono dislocati nel territorio italiano i militi delle SS specializzati nella caccia agli ebrei. Gli ebrei presenti in Italia perdono ora anche il diritto di restare in vita. Con la Carta di Verona del 14 novembre 1943, gli ebrei vengono dichiarati stranieri e qualificati come nemici nella guerra in corso. Nei loro confronti viene conseguentemente spiccato l'ordine di arresto e di concentramento in campi appositamente istituiti, che sotto la pressione dei tedeschi diventano presto luoghi di transito per la deportazione nei lager. Nella ricerca degli ebrei, le SS si avvalgono di delatori, della collaborazione di molti fascisti, militari e civili, e in misura ancora maggiore degli elenchi previsti dalle leggi razziali, compilati e con zelo aggiornati nel tempo dagli organi competenti. Più di 7000 ebrei, compresi gli oltre 1000 rastrellati nel ghetto di Roma, vengono imprigionati e inviati nei campi di sterminio. Di loro, meno del 10% riesce a sopravvivere, gli altri trovano tutti la morte, in particolare ad Auschwitz. Esito tragico dell'orrendo e ingiustificabile crimine commesso con il varo delle leggi razziali, nonché del nefasto connubio fascismo-nazismo e delle loro aberranti ideologie. A nulla possono valere, per Mussolini ed il fascismo, né la ripetuta contrarietà alla politica nazista di annientamento degli ebrei, né la moderazione più volte esibita nei confronti degli ebrei, né gli aiuti concretamente forniti agli ebrei nelle zone occupate dai militari italiani in Francia, Croazia, Dalmazia e Grecia per sfuggire alla persecuzione e alle camere a gas, né, infine, gli sterili tentativi di non consegnare ai tedeschi gli ebrei concentrati nei campi. Non possono esserci né giustificazioni, né attenuazioni della colpa. La complicità nello sterminio resta tutta intera in capo al regime e ai suoi capi e si realizza anche contro la loro esplicita volontà. Cfr. DE FELICE 1993, in particolare pp. 344–486.

Sommario

Il saggio si propone di illustrare i fondamenti e lo svolgimento del programma nazista di annientare gli ebrei in segreto, senza lasciare traccia nella storia. Esso ritiene il tentato genocidio e le sue modalità di attuazione, nella loro voluta disumanità, impossibili da comprendere. Proprio per questo, però, al fine di evitare il possibile ripetersi di simili orrori, afferma la necessità di conoscere in modo sempre più approfondito il bestiale e orrido piano elaborato e messo in atto dai nazisti e tenta di tratteggiare le dinamiche che, dall'iniziale avversione nutrita di antichi e nuovi pregiudizi, hanno condotto al progettato sterminio di tutti gli ebrei europei.

Abstract

The essay is written with the purpose of explaining the objects and the execution of the Nazi plan, conceived to secretly annihilate Jewish people, deleting every evidence in history. The attempted genocide and its execution are considered impossible to understand due to its willed dishumanity. Because of that, in order to avoid the repetition of such mistakes, it claims the necessity to deeply know the bestial and horrid project developed and executed by the Nazis and it tries to describe the dynamics that, from the initial hate based on new and old prejudices, brought to the planned extermination of every european Jew.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ARENDRT 2003 = H. ARENDRT, *La banalità del male*, Feltrinelli, I ed., Milano 1964.
- BURLEIGH 2003 = M. BURLEIGH, *Il Terzo Reich*, Rizzoli, Milano.
- CALIMANI 2007 = R. CALIMANI, *Storia del pregiudizio contro gli ebrei*, Oscar storia Mondadori, Milano.
- CASSIRER 1981 = E. CASSIRER, *Il giudaismo e i miti politici moderni*, in E. CASSIRER, *Simbolo, mito e cultura*, Laterza, Roma-Bari p. 244 ss.
- CATTARUZZA 2008 = M. CATTARUZZA, *Introduzione*, in CATTARUZZA et ALII (a cura di) *Storia della Shoah. Lo sterminio degli ebrei*, trad, it., vol. I, Utet, Torino, p. 4 ss.
- DE FELICE 1993 = R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, I ed., Torino 1961.
- DI CASTRO 2008 = R. DI CASTRO, *Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Carocci, Roma.
- ESSNER 2008 = C. ESSNER, *La Volksgemeinschaft e l'esclusione dei «diversi»*, in CATTARUZZA et ALII (a cura di), *Storia della Shoah cit.*, p. 320 ss.
- FRIEDLÄNDER 1988 = S. FRIEDLÄNDER, *La Germania nazista e gli ebrei. Volume I: Gli anni della persecuzione, 1933-1939*, Garzanti, Milano, pp. 193-194.
- FRIEDLÄNDER 2009a = S. FRIEDLÄNDER, *La Germania nazista e gli ebrei. Volume II: Gli anni dello sterminio (1939-1945)*, Garzanti, Milano.
- FRIEDLÄNDER 2009b = S. FRIEDLÄNDER, *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- GALLI 2006 = G. GALLI (a cura di), *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, Kaos edizioni (I ed., Milano 2002).
- GOEBBELS 2009 = J. GOEBBELS, in G.L. MOSSE, *Il razzismo in Europa*, Laterza, Roma-Bari p. 217 ss.
- GOEBBELS 2003 = J. GOEBBELS, in BURLEIGH, *Il Terzo Reich, op. cit.*, p. 709 ss.
- KERSHAW = I. KERSHAW, *Il ruolo di Hitler nell'Olocausto*, in CATTARUZZA et ALII (a cura di), *Storia della Shoah cit.*, pp. 75-105.
- LEVI 2007 = P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, I ed., Torino 1986.
- LEVI 2014 = P. LEVI, *Appendice*, in P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2014 (I ed. De Silva, Torino 1947), p. 188.
- LEVI-HASS 2005 = H. LEVI-HASS, *Diario di Bergen-Belsen 1944-1945*, Fusi Orari, Roma.
- LEVINAS 1996 = E. LEVINAS, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, Quodlibet, Macerata.

LONGERICH 2008 = P. LONGERICH, *Tappe e processi decisionali nella «Soluzione finale»*, in CATTARUZZA et ALII (a cura di), *Storia della Shoah, op. cit.*, p. 42 ss.

LYOTARD 1985 = J.-P. LYOTARD, *Il dissidio*, Feltrinelli, Milano.

HÖSS 2014 = R. HÖSS, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino (I ed. 1960).

WIESEL 2019 = E. WIESEL, *Il mondo sapeva - La Shoah e il nuovo millennio*, Casa Editrice Giuntina, Firenze.

SITOGRAFIA

11 August 1944: Report on the Majdanek death camp is "Unbelievable", <http://ww2today.com>;

The last days of Auschwitz, <https://www.newsweek.com/last-days-auschwitz-181942>;

Russia Beyond - Auschwitz, memorie dall'orrore, https://it.rbth.com/storie/2015/01/27/auschwitz_memorie_dallorrore_34333;

Russian General Recalls Horrors of Auschwitz Liberation, <https://www.apnews.com/a6b8ca6612554818abaa4dcbbc1d68bc>;

Il cammino doloroso che mi riporta ad Auschwitz, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/02/03/il-cammino-doloroso-che-mi-riporta-ad.html>;

Filmato degli americani al loro arrivo nei campi nazisti, https://www.youtube.com/watch?v=qY_vWlqZ41I;

La Storia della St. Louis: la Nave di rifugiati Ebrei rifiutata dagli USA nel 1939, <https://www.vanillamagazine.it/la-storia-della-st-louis-la-nave-di-rifugiati-ebrei-rifiutata-dagli-usa-nel-1939/>

Évian, 6 luglio 1938: quando i migranti (ebrei) furono traditi, <https://ilbo-live.unipd.it/it/news/evian-6-luglio-1938-quando-migranti-ebreifurono>

Leggi di Norimberga, <https://www.giorgioperlasca.it/leggi-di-norimberga/>

Leggi di Norimberga - Approfondimento, <https://lasecondaguerramondiale.weebly.com/approfondimentole-leggi-razziali-di-norimberga.html>

NOTIZIARIO

BENEDETTA SCIARAMENTI

La ricezione antica e moderna di figure ed eventi della Storia di Roma. Fra ideologia e tendenza (Convegno di Studi, Messina 13 dicembre 2019)

Cronaca

Presso l'Accademia Peloritana dei Pericolanti dell'Università degli Studi di Messina, in uno spazio fisico e culturale volutamente situato nelle acque di mezzo tra le discipline, si è svolto, lo scorso 13 dicembre, il Convegno di Studi "La ricezione antica e moderna di figure ed eventi della Storia di Roma. Fra ideologia e tendenza", centrato sul tema del classico e delle sue persistenze nel contemporaneo, organizzato dalla Prof.ssa Lietta De Salvo e dalla Dott.ssa Marilena Casella, con la collaborazione del dott. Sebastiano Busà, e presieduto dalla Prof.ssa Lucietta Di Paola Lo Castro.

A rinnovare l'antico spirito di conoscenza aperta e commista che animò i fondatori del cenacolo messinese nel XVIII secolo, una serie di illustri relatori si è alternata nel proporre al folto pubblico, riunito nell'aula storica dell'Accademia, itinerari di immagini o di categorie di pensiero che, concepiti in seno alla cultura antica, hanno informato di sé i secoli post-classici, in quanto vettori inesauribili di significato.

Di tali segni, riformulati di volta in volta al variare della sintassi contemporanea, si sono salvaguardati i tratti fondamentali in modo da assicurarne la riconoscibilità e dunque la durabilità nell'immaginario, mentre la fitta trama di rimandi formali tra il modello e la sua riproposizione genera a sua volta mitologie inedite che, contenute in potenza nel segno originario, ne rinnovano, ogni qual volta l'occasione storica susciti il bisogno di riferirvisi, la possibilità di esistenza.

Dopo il saluto del Vice Presidente dell'Accademia Messinese, Prof. Giovanni Cupaiuolo, questi i temi presentati in apertura dalla Dott.ssa Marilena Casella, cui va il merito di aver istradato la comprensione degli interventi a seguire, nella prospettiva bidirezionale che lega il passato al presente in una dinamica di mutua comprensione. Sull'attualità di tali argomenti si è poi soffermata brevemente la Prof. Lietta De Salvo (Università di Messina).

E così Andrea Giardina (Scuola Normale Superiore di Pisa) ha sottoposto ad una stringente analisi formale due celebri quadri a soggetto storico di Jacques-Louis David, *Le Serment des Horaces* (1784) e *Les lecteurs rapportent à Brutus les corps de ses fils* (1789), per dimostrare come in capo a pochi anni densissimi di storia e favorevoli alla risemantizzazione iconografica, si verificò un'accelerata inversione di senso ed i dipinti, realizzati entrambi su com-

missione reale, arrivino a condensare in se stessi l'idea di ardore rivoluzionario. Lo storico ha quindi percorso a ritroso la storia iconografica dell'attitudine gestuale dei personaggi ritratti, ne ha messo in luce la caratura classica, assieme alla valenza fondante rispetto all'atteggiamento rivoluzionario moderno, vieppiù riproposto ben oltre la contingenza storica francese.

Gian Luca Grassigli e Roberto Cristofoli (Università di Perugia) si sono entrambi occupati della narrazione storica riformulata dalla filmografia del secolo scorso. Il primo ha preso in considerazione la figura di Publio Cornelio Scipione, soggetto di due pellicole realizzate a quarant'anni di distanza l'una dall'altra: *Scipione l'Africano* (1937), elaborata in piena e roboante temperie fascista, e *Scipione detto anche l'Africano* (1971), più intima e densa riproposizione dello stesso momento chiave della storia romana, in una fase altresì complicata della storia contemporanea d'Italia. Il raddoppiamento dei piani di confronto con l'antico, per cui il film degli anni Trenta è a sua volta referente del successivo, ha permesso di cogliere in modo chiaro la lunga durata del mito storico, fermo nei suoi tratti salienti, ma continuamente riplasmato a servizio dell'intento comunicativo presente.

Roberto Cristofoli ha presentato l'esito di un serratissimo confronto tra le fonti antiche su Cleopatra, Antonio e Cesare e la loro resa nel colossal di Man-kiewicz del 1963, che ha consacrato nell'immaginario collettivo la figura della principessa d'Egitto, al costo di compromessi scenici ed anacronismi puntualmente rilevati e problematizzati dallo studioso. Con perizia filologica, quest'ultimo ha fatto apprezzare lo scarto che separa il resoconto storiografico dalle scelte narrative moderne nel complesso lavoro di selezione guidato da imperativi di gusto e da dinamiche sociopolitiche contemporanee.

Da ultimo Sergio Roda (Università di Torino) ha accompagnato l'uditorio in un itinerario di lungo corso, sul ruolo, nella storia del dibattito politico statunitense, del modello imperiale romano, tanto sul piano del pensiero comune e del sentire popolare, quanto in relazione alla teoresi ed alla prassi del potere. Secondo un costume retorico stabile, l'immagine di Roma antica, nell'avvicinarsi delle sue fasi di vita, permea di sé, sin dai primordi, il profilo etico e la fisionomia dello stato americano e di chi lo guida.

Sfruttando una sorta di paradigma generale di stili di comando, la proiezione ideale di fatti e personaggi della storia di Roma fornisce alternativamente modelli positivi o strumenti di critica rispetto ad accadimenti e tendenze salienti della storia americana, tra i quali l'autoritarismo antirepubblicano di Jackson, il nuovo imperialismo di conquista dei Bush, la svolta reazionaria di Trump e, quale esito estremo, l'imperialismo sociale di Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, dichiaratamente ispirato dall'immagine di Augusto conquistatore del mondo.

Al termine della giornata, ed a suo coronamento, la Prof.ssa Claudia Giuffrida (Università di Catania) ha raccolto il senso complessivo degli interventi,

li ha ripercorsi e ricompresi in un florilegio variegato che ha rivelato la sottesa e studiata regia di un programma polifonico, in cui storia antica, arti figurative, cinema e contemporaneo si sono incrociati a servizio di un unico obiettivo di conoscenza, dimostrando, una volta di più, la ricchezza di possibilità che nasce dall'incontro e dall'intersezione dei saperi, nonché la sempre viva attualità del classico.

Università degli Studi di Perugia
b.sciaramenti@outlook.it

LIETTA DE SALVO

A proposito di *Storia mondiale dell'Italia* (a cura di A. Giardina, con la collaborazione di E. Betta, M.P. Donato, A. Feniello), Laterza, Bari-Roma 2017

Parte antica

La *Storia mondiale dell'Italia*, edita nel 2017, è uno dei prodotti più brillanti della fervida mente di Andrea Giardina, bravissimo allievo di Santo Mazzarino, che ha coinvolto tutta una serie di altri validi studiosi: oltre ai suoi collaboratori più diretti, quarantotto autori, direi il fior fiore degli storici attuali. Ad Andrea Giardina mi lega un'amicizia di antica data, rafforzata dall'essere allievi di due giganti della storia antica, amici fraterni, lui di Santo Mazzarino, io di Salvatore Calderone.

L'opera è gemella de *L'Histoire mondiale de la France*, sempre del 2017, diretta da Patrick Boucheron che apre i numerosi contributi con il suo *Invito al viaggio*.

In un mondo quale quello attuale, dominato dalla globalizzazione, è stata veramente una felice intuizione quella di inserire l'Italia, in tutto il corso della sua storia, in ambito mediterraneo, europeo, mondiale, seguendo problematiche a tutto tondo e dimostrando come la storia romana, di cui Andrea Giardina è maestro, possa essere paradigma per una storia globale. L'opera, partendo dal mondo antico (è di questo che mi occuperò), addirittura dalla preistoria, apre vasti orizzonti verso il resto della storia, consentendo di allungare lo sguardo in tutto il mondo e in tutte le epoche, e valorizzando quello che Giardina chiama «genio italico».

Il libro, come rileva lo stesso nell'*Introduzione*, risponde "a una ... vasta esigenza politica e culturale" (p. XXV), e segna una tappa importante nella storiografia italiana. Scritto in uno stile snello e accattivante, che mantiene, tuttavia, un alto rigore scientifico, il discorso si dipana per flash, che colgono l'essenziale di un personaggio, di una situazione o di un periodo, rivelando come, in ogni istante della sua storia, l'Italia sia stata soggetta a interrelazioni osmotiche e a scambi etnici e culturali.

Questo è un libro che fa bene, perché esalta la tolleranza, l'accoglienza, la condivisione, in un mondo, e in un momento, in cui imperano odio, violenza, intolleranza, razzismo.

Si snoda per zone, «si apre con le Alpi e si chiude con Lampedusa» (p. XIII); venuta alla ribalta in questi ultimi anni, l'isola conferisce «una dimensione mondiale» (p. XIV) alla storia d'Italia. Da un lato un «tappo» (*ibid.*), costituito dalla montagna, che impedisce a migliaia di uomini, donne bambini di propagarsi in Europa, dall'altro un punto d'approdo, in cui si strappano alla

morte, si accolgono e si curano tanti sventurati esseri umani, le cui storie, altrimenti sconosciute, sono narrate nei due libri del medico lampedusano, oggi eurodeputato, Pietro Bartolo (*Lacrime di sale*, Milano 2016 [con L. Tilotta]; *Le stelle di Lampedusa*, Milano 2019).

La storia mondiale dell'Italia è una continua "mobilità" di uomini e cose nello spazio e nel tempo, in cui l'unità è data «dalle molteplicità etniche e culturali» (p. XV). Infatti, più che di Italia bisognerebbe parlare di «Italie», come risulta da una sezione dell'opera. Un paese, che si è formato sulle stratificazioni provenienti dall'area mediterranea, dall'Europa, dal mondo.

Ogni autore, nel tratteggiare un personaggio o un popolo, nel descrivere un periodo, nell'evidenziare un problema, ha cercato di dare un taglio particolare al testo, in modo da imprimergli una dimensione 'mondiale'. Le date scelte sono tutte emblematiche.

Il contributo di Giorgio Ferri su quella parte della Penisola, che originariamente indicava l'Italia, grosso modo l'attuale Calabria (la più probabile spiegazione, in mezzo a tante, è che il nome derivasse da un termine indicante il vitello [*viteliù*] che compare sulle monete con la personificazione dell'Italia, al tempo della guerra italica), mi ha riportato a tempi antichi, alle lezioni del mio Maestro, il Prof. Salvatore Calderone, che ci parlava della graduale estensione del nome Italia, sulla base di Aristotele, Strabone e della loro fonte, Antioco di Siracusa; di Ellanico e Dionigi d'Alicarnasso, individuando una progressiva estensione del nome della *Archaia Italia*, in due momenti importanti per la sistemazione etnico-geografica dell'Italia: il primo, dallo Stretto al Cilento, fino ai golfi *Scilletico* e *Lametico* (cioè i Golfi di Squillace e di S. Eufemia); il secondo fino a Metaponto e alla *Siritide*.

In tale territorio fin dal 2500 a. C. circa si erano progressivamente stanziati i protoitalici (Ausoni, Enotri, Aurunci, Itali); e, molto tempo dopo, dal IV sec. a.C. circa, altre popolazioni ancora (Sanniti, Oschi, Umbri, Sabelli, ecc.), si erano stabilite al centro-sud; mentre, com'è noto, al Nord erano diffusi Celti, Liguri e Veneti. Gruppi di *Sikeloi* sono, inoltre, ricordati da Tucidide nell'Aspromonte.

Fin dai tempi antichissimi, dunque, soprattutto nelle regioni meridionali dell'Italia, ci sono stati profughi, che oggi chiameremmo "migranti". I Romani non erano per niente razzisti; sono stati sempre, dall'inizio della loro storia fino alla tarda antichità, un popolo accogliente; l'integrazione, la graduale estensione della cittadinanza era già una loro politica.

Mario Calabresi nel 2017, alla presentazione dell'opera, osservava che abbiamo un'Italia che riceve, ma che anche "viaggia", in uno scambio osmotico.

Giardina d'altra parte sottolinea che non esiste un paese, così poco esteso, che ha avuto così tante culture al suo interno: Etruschi, Latini, Sanniti, Greci, Arabi, Francesi, Spagnoli, ecc.; ora popolazioni orientali, africane, ecc.

Significativo mi sembra il colloquio riportato nell'introduzione dell'opera,

fra Theodor Mommsen e Quintino Sella, nel 1870 ministro delle finanze: «Cosa avete intenzione di fare a Roma? A Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopolitici», pensando certamente alle due “entità universali”, l'Impero romano e la Chiesa cattolica (p. XXII).

Assai pregnante è anche l'affermazione di Giardina: «Di fronte alla crisi economica, alle incertezze del quadro geopolitico mondiale, alle minacce del terrorismo, non sono pochi gli Italiani che oggi vorrebbero serrare il mare come se fosse l'uscio di casa ... Preferirebbero costoro, nel terzo millennio, un'Italia appartata e soddisfatta, non stressata dalla competizione, non molestata né dagli stranieri né dal proprio governo» (p. XXIV). Questo è quello che Giardina chiama «l'istinto della tana» (*ibidem*).

Fin dalle prime pagine, è sottolineato che l'Italia, favorita dalla posizione geografica, millenni prima di chiamarsi «Italia», sulle Alpi, era già «un miscuglio di genti, lingue, culture, modi di vita talmente ricco e diversificato che è difficile trovarne uno simile nella storia del mondo, soprattutto se lo paragoniamo all'estensione relativamente modesta del territorio» (p. 4).

Il mito delle origini, con i Romani che si dicevano discendenti da profughi troiani, provenienti da una città orientale (una comunità etnicamente mista), rispondeva perfettamente alla realtà multi-etnica della Penisola; il profugo per eccellenza è Enea, progenitore dei gemelli, secondo Virgilio; ma anche nei miti di Saturno, Giano, Evandro, l'Italia appare come la meta di un intenso movimento di uomini e culture provenienti da est. Una apertura alle relazioni con il Mediterraneo orientale è provata, inoltre, dal mondo etrusco e dalla presenza greca, ancora prima delle colonie, nell'isola di Pithecussa (Ischia), che conferma il Mediterraneo come mare «di collegamento interculturale» (p. 24), secondo le parole di Michel Gras, il quale ricollega idealmente l'isola a Lampedusa.

Per Dionigi d'Alicarnasso ci furono cinque ondate migratorie, tutte riconducibili a una matrice greca (non dimentichiamo che Eraclide Pontico chiamava Roma *polis hellenis*). Questo modo di spiegare le proprie origini riflette l'idea di cittadinanza che avevano i romani, una cittadinanza “fortemente inclusiva”. Anche nelle statuine di bronzo della Sardegna nuragica, la raffigurazione di una varia umanità, attesta scambi di idee e beni con le popolazioni mediterranee.

La stessa Roma (753 a.C.) rappresenta «un aggregato di culture diverse», «una città che nasce dalla mescolanza», come si esprime Gianluca De Sanctis (p. 28). L'asilo aperto a tutti fu l'ispiratore della politica internazionale. La lupa, feroce, ma al tempo stesso accogliente, divenne il simbolo di Roma. Non è senza importanza il fatto che, per il rito della fondazione della città, Romolo scavò una fossa circolare invitando tutti i coloni a gettare un po' di terra del loro paese d'origine, per poi mescolarla, il che è molto bello e significativo per indicare la fusione dei popoli. Anche il mondo intellettuale della Magna Gre-

cia, rappresentato emblematicamente da Pitagora, assorbì spunti e stimoli provenienti dai contesti più differenti.

Uno snodo fondamentale nel processo identitario è costituito dal sacco dei Galli e dal *metus* gallico, divenuto, secondo le parole di Tommaso Gnoli, «una pietra di paragone» per costruire «la memoria storica e quindi l'identità romana», che «si determina sulla base dell'alterità» (p. 36).

Al terrore dei Galli si aggiunse, con il tempo, il *metus punicus*, che sospese il secolare processo di integrazione, essendo, come dice Giovanni Brizzi, «la costruzione di una coscienza italica unitaria», a lungo ostacolata dalla percezione dell'esistenza di differenti etnie (p. 42).

Un momento indubbiamente importante per gli spostamenti degli imprenditori (*negotiatores*) romani e italici in ambito provinciale, fu la creazione del porto franco a Delo, aperto ai traffici in tutto il Mediterraneo, nel 66 a. C., documentato dai ricchi dati epigrafici e dall'esistenza di un gran numero di relitti, soprattutto fra il II sec. a. C. e il III sec. d. C. Anche il mercato degli schiavi coinvolse tutti i paesi del Mediterraneo occidentale e orientale, attestando un contesto 'internazionale'.

Il baricentro si sposta verso Occidente con la guerra gallica, che costituì la base dell'ulteriore espansione in Europa e dell'integrazione dei 'barbari' nella civiltà romana, mentre la disfatta di Carre (Alta Mesopotamia), riporta l'attenzione verso Oriente. A questo proposito, Giusto Traina, menziona, nel villaggio cinese di Zhelaizhai, ai limiti del deserto del Gobi, un monumento moderno liberamente ispirato all'architettura romana, che, ricordando i prigionieri romani, commemora i presunti antenati mediterranei della popolazione locale (p. 86).

Naturalmente è nell'età augustea che si scorge un'apertura verso orizzonti sovranazionali. Augusto, nella sua propaganda, espressa nelle *Res gestae*, ribadisce di aver conquistato tutto il mondo abitato. Roma era una megalopoli multilingue; nei mercati si potevano acquistare prodotti provenienti da tutto il mondo conosciuto (India, Etiopia, Arabia...) e «nella casa di Augusto, insieme ai suoi nipoti, crescevano e studiavano i figli dei re dei parti e i rampolli dei sovrani africani» (p. 95), come ricorda Giovannella Cresci Marrone. Inoltre, dalla sua corazza viene un messaggio: la sottomissione della *Partia* e la pacificazione con l'Oriente erano l'obiettivo per inaugurare il *saeculum Augustum*. Dopo Augusto, il processo di integrazione fu accelerato. Ma, sottolinea Ignazio Tantillo, le campagne di Traiano mostrano «i limiti delle pretese universalistiche di Roma» (p. 131). Le sue conquiste furono estese (arrivò fino al golfo Persico), ma poco durature. Tuttavia, il fatto che l'imperatore non fosse né romano, né italico (ma discendente da coloni italici in Betica), dimostra che Roma non era più solo in Italia, e che il processo d'integrazione delle élites provinciali era un fatto compiuto.

Con gli Ebrei i rapporti di Roma, nonostante la drammatica presa di Ge-

rusalemme e il corteo trionfale a Roma, furono in seguito improntati a rispetto, convivenza, privilegi (G. Firpo, pp. 118-121). Durante tutta l'età imperiale, diverse comunità ebraiche sono documentate dappertutto in Italia.

Tuttavia, la massa di gente che affluiva a Roma non poteva non generare turbamenti, come accade oggi. Ma a Roma, nonostante gli ostacoli, integrazione e inclusione riuscirono a prevalere.

Con l'avvento del cristianesimo e la morte degli apostoli, prendeva piede un altro tipo di universalismo: la Chiesa, unificata sotto un solo vescovo, acquirerà il ruolo universale che Roma aveva perduto con la caduta dell'impero. E il Colosseo, un tempo luogo di scontro fra uomini, in particolare cristiani, e animali provenienti da tutto il mondo, è divenuto oggi un luogo internazionale.

Il Ponte Milvio pose le premesse per la cristianizzazione dell'impero, che si sarebbe estesa in tutto l'occidente. La visione della croce e il battesimo di Costantino da parte di Silvestro, sono effigiati in due sale vaticane al tempo di Gregorio XIII (XVI sec.). Il battesimo è ricordato anche dall'iscrizione fatta porre da Sisto V sul basamento dell'obelisco, nella piazza del Laterano (A. Marcone, pp. 163-166).

Personaggi, monumenti e date risultano, inoltre, significativi per la tematica generale:

Adriano, con i suoi viaggi, inaugurò un nuovo stile di governo e in tutte le province lasciò un'impronta indelebile: fondò nuove città e diede un nuovo assetto all'impero, ponendo le premesse per la provincializzazione dell'Italia.

Il Testaccio ci racconta di traffici e scambi che avevano come centro Roma. Elio Aristide definisce Roma «emporio comune del mondo», in quanto vi approdavano navi da ogni parte del Mediterraneo, portando mercanzie di ogni genere.

Il 212 d. C. è una data fondamentale nella storia dell'impero: con la concessione della cittadinanza da parte di Caracalla, l'impero diventava effettivamente multietnico (motivi ideologici ed economici si fondono). La cittadinanza diveniva il suo elemento unificante. Così, nel 235, l'egemonia mondiale costruita da Roma venne difesa da uno 'straniero', il Trace Massimo, anche se il problema della pressione barbarica ai confini non fu risolto, e nel 260, la prigionia di Valeriano nei pressi di Edessa, nella Turchia orientale, lo dimostra. La Persia rimase imbattibile, ma non riuscì ad abbattere il dominio romano in Oriente (P. Porena, pp. 154-157).

Una nuova forma di mobilità nell'impero è costituita dai pellegrinaggi, inaugurati da Elena, la madre di Costantino, nel 326, in Terrasanta e in molti altri luoghi di interesse religioso.

Alla fine del V secolo, un vero modello di integrazione si ha con Teoderico: il contatto con i 'barbari' trasforma radicalmente il volto della Penisola. Teoderico, che «da ragazzo a Costantinopoli aveva assorbito i valori... della civiltà

romana» (p. 181), aveva progettato un mondo in cui si potesse mantenere la *civilitas*, grazie alle armi ostrogote. La sua politica è caratterizzata dalla moderazione e dall'equilibrio fra Goti e Romani, in modo che le due comunità conservassero la loro identità, convivendo in armonia, principio che guidò il processo di integrazione romano-gotico, sintetizzato dalla nota espressione cassiodorea *Gothorum laus est civilitas custodita*. L'Italia era diventata «un organismo coeso» (*ibid.*), secondo l'espressione di Fabrizio Oppedisano, un organismo, che, grazie agli eserciti goti, alle strutture amministrative e sociali romane, e ai circuiti commerciali, poteva mantenere «una dimensione sovra-regionale» (*ibid.*).

Nell'ottica delle interrelazioni, va ricordato, inoltre, il contributo di Giovanni Alberto Cecconi su Bisanzio, che tenne una fitta rete di scambi con le città di Ravenna, Roma e Venezia, lasciando molte tracce nel nostro patrimonio artistico e architettonico.

Infine, mi sembra che il libro, fra l'altro, costituisca una iniezione di fiducia, un forte messaggio per i giovani, che non devono avere paura dell'altro, dello straniero, del diverso, nella visione egoistica di sé, affrontando la vita con i paraocchi, ma, piuttosto, esorcizzando le paure e l'odio. La nostra storia ne è testimone. Il fenomeno della migrazione, del resto, c'è sempre stato nel corso del tempo e in misura a volte più massiccia che ai nostri giorni.

Già Prof. ordinario di Storia Romana
Università di Messina
ldesalvo@unime.it

MICHELA D'ANGELO

A proposito di *Storia mondiale d'Italia* (a cura di A. GIARDINA con la collaborazione di E. BETTA, M. P. DONATO e A. FENIELLO), Laterza, Bari-Roma 2017

Parte moderna e contemporanea

La *Storia mondiale dell'Italia* è una storia “diversa”. Il libro, volutamente, non è un manuale né un’enciclopedia, come più volte ribadito dal curatore Andrea Giardina che per narrare questa storia “diversa”, tra i tanti possibili ha selezionato, insieme a Emmanuel Betta, Maria Pia Donato e Amedeo Feniello, alcuni «eventi rilevanti della storia nazionale le cui proiezioni mondiali appaiono visibili in prima istanza». Scandita da 180 date “narrate” da 180 voci affidate a circa 180 autori, tra cui più di 20 stranieri, la *Storia mondiale dell'Italia* ha un impianto originale e innovativo nel panorama della storiografia italiana. Il libro si legge come una serie di finestre che si aprono sulla storia italiana o meglio si svolge come una sequela di fotogrammi che fanno vivere luoghi, fatti, persone e idee in un tessuto fatto di interconnessioni, ma anche di discontinuità: «Il piano di un’opera come questa – scrive Andrea Giardina – non si elabora in ordinata sequenza, dall’uno all’altro capitolo, ma procede come in un puzzle, disponendo le tessere nelle varie zone, alla ricerca delle affinità cromatiche e delle distonie, delle forme coerenti e delle sagome antagoniste».

La storia italiana è sempre stata caratterizzata da molteplicità etniche e culturali: nel 1849, ad es., Pasquale Villari scriveva che «la storia d’Italia è la storia di una sola nazione composta di una moltitudine di Stati particolari». Le molteplicità etniche e culturali sono ancora oggi uno dei tratti peculiari della storia italiana segnata dalle diversità delle tante Italie e dalla mobilità di uomini e cose nello spazio e nel tempo. Come osserva Andrea Giardina, «l’unità della storia d’Italia è data ovviamente dal quadro geografico, ma ancor più dalle molteplicità etniche e culturali, quelle remote e quelle sopraggiunte nel tempo fino alle immigrazioni dei giorni nostri, dalla vitalità cangiante dell’urbanesimo, dalla convivenza armonica, e dissonante dei regimi centrali e delle autonomie, dalla persistenza degli idiomi locali e delle lingue comuni (il latino, l’italiano).

Una storia mondiale dell’Italia concepita per i nostri tempi non dovrebbe avere altra caratteristica che l’instabilità di chi guarda, che può volgersi in modalità di lettura: il lettore potrà infatti cominciare a suo piacimento dalle prime pagine, dalle ultime, oppure da un punto qualsiasi, cogliendo connessioni o lasciandosi semplicemente attrarre dal piacere della scoperta, annunciato magari da un titolo invitante».

Questa storia d'Italia è in realtà una storia "sorprendente". Filiazione diretta della *Histoire mondiale de la France*, pubblicata nel gennaio 2017 in Francia a cura di Patrick Boucheron, la *Storia mondiale dell'Italia*, pubblicata nel novembre 2017 in Italia, ha in comune con la "sorella" francese "l'ambizione civile" di non «cantare i destini mondiali della propria nazione», né di tessere le lodi «dei meticcianti felici e delle circolazioni fecondanti». Non è più il tempo della storia strumentalizzata ai fini della spinta patriottica, quella storia che, come diceva Lucien Febvre (*La storia del mondo in rovina*, 1919), veniva scritta «a propria immagine e somiglianza a seconda della convenienza», mentre oggi si moltiplicano «le storie transnazionali di paesi che non possono richiamarsi alla difesa limitata e meschina della loro specifica identità». Come scrive ancora Patrick Boucheron nella prefazione all'edizione italiana, il libro è stato pensato per offrire «una storia discontinua, sorprendente, aperta, che consentisse al lettore di attraversare liberamente un racconto nel quale ci si riconosce ma dove, nel riconoscersi, ci si scopre diversi da ciò che si credeva d'essere!». E se "la storia è l'arte di lasciarsi sorprendere", la storia mondiale dell'Italia è ricca di sorprese.

In questo libro "storia mondiale dell'Italia" non vuol dire soltanto "presenze italiane nel mondo" e "presenze mondiali in Italia" come "giochi di specchi" e "sguardi incrociati": storie interconnesse e *global history*, integrando i linguaggi tradizionali, portano a vedere l'Italia e il mondo "come in alcune immagini pittoriche doppie" dove "due oggetti diversi, riconoscibili ma diversi ne creano un terzo". È una visione metodologicamente nuova del rapporto e delle interconnessioni tra l'Italia e il resto del mondo che supera la fuorviante retorica delle radici nazionali, del "veleno" delle radici, la concezione statica delle eredità del passato, gli stereotipi del "carattere" del popolo italiano (che per Croce era «tutta la sua storia e nient'altro che la sua storia»), le categorie spesso inventate dell'identità nazionale. Emerge, invece, la visione di una società italiana da sempre multiculturale, inclusiva e aperta, diversamente da quanto parte dell'attuale mondo politico lascia artificiosamente credere con presunte invasioni di migranti e tentativi di chiusura verso il mondo esterno.

Il libro – scrive Giardina – è «pervaso dai cambiamenti, dalle trasformazioni, dalle cesure, dalle crisi e da qualche catastrofe». E anche da quelli che Max Weber ha indicato come «i fatti scomodi e imbarazzanti». Insomma, non è quello che gli storici francesi chiamerebbero «il romanzo della nazione». Lo spazio e il tempo sono qui scanditi in una dimensione storica e geografica dalle Alpi a Lampedusa.

Il libro si apre 5.000 anni fa con un uomo solo, un uomo che attraversa le montagne, l'uomo preistorico venuto dal ghiaccio, "il primo uomo delle Alpi", Ötzi, vissuto intorno al 3.000 a. C. e ritrovato per caso, come in classico caso di *serendipity*, 5.000 anni dopo a ben 3.000 metri di altezza. Il libro si chiude, invece, nel 2015 con una moltitudine di uomini, donne e bambini che dal-

l'Africa e dal Medio Oriente attraversano il mare e riescono ad arrivare in quella "zattera di terra" che è Lampedusa, prima o ultima propaggine italiana, a seconda da dove la si guarda, isola vicina e nello stesso tempo lontana dalla Sicilia. Ma si chiude anche con quella moltitudine di uomini, donne e bambini che dall'Africa e dal Medio Oriente affrontano il mare, ma non riescono ad arrivare in quella "zattera di terra" che è Lampedusa, al centro di un Mediterraneo diventato cimitero e primo avamposto di un'Europa "distratta" forse più dell'Italia dal suo benessere.

In questi 5000 anni tra Ötzi e Lampedusa scorre la storia "mondiale" dell'Italia, una storia scandita da continui e costanti movimenti di persone, scambi di merci e incontri di idee che dissolvono confini naturali o artificiali. Nello spazio italiano - scrive Andrea Giardina nell'*Introduzione* - «la forza stratificata della geografia può essere invocata fino a un certo punto per le Alpi, ma non per Lampedusa, della quale la maggior parte degli italiani fino a qualche decennio fa ignorava persino l'esistenza, una piattaforma di pietre senza aeroporto, telefono, televisione, elettricità, strade turiste [...] Un caso esemplare di accelerazione della storia ha fatto invece di Lampedusa, nei nostri giorni, il luogo della nazione Italia che più parla al mondo, anche se un vero dialogo non esiste».

La scansione temporale non segue le tradizionali periodizzazioni dei manuali di storia e le gabbie ministeriali-burocratiche dei settori scientifico-disciplinari. «Il lettore - scrive Giardina - non troverà in primo piano le grandi periodizzazioni, quelle familiari alla cultura diffusa e quelle più sofisticate, sulle quali gli storici esercitano la loro bravura». E Patrick Boucheron, forte dell'esperienza francese, aggiunge che «con un sovvertimento dell'itinerario cronologico tradizionale [...] abbiamo tentato di 'disorientare' la storia. Vale a dire turbando una volta per tutte l'ordine dei tasselli fissati dalla tradizione; o, al contrario, con l'addomesticare le apparenti estraneità. In breve, abbiamo cercato di 'defatalizzare' il tempo».

Le dodici sezioni della *Storia mondiale dell'Italia* propongono, infatti, una insolita scansione temporale e un'altrettanto inconsueta selezione di date ed eventi: *L'Italia prima dell'Italia* è racchiusa tra Ötzi e il sacco di Roma da parte di Brenno e dei Galli (3200 a.C. - 386 a.C.); *Italia Italie* inizia con Annibale e si conclude con Augusto (218 a.C. - 27 a.C.); *Universo Roma* si declina dalla costruzione del Pantheon fino alla nomina a vescovo di S. Ambrogio (25 a.C. - 374 d.C.); *Il Continente e il Mediterraneo* sono delineati tra le invasioni barbariche e la nascita dell'*Alma Mater* a Bologna (493-1088); *L'orizzonte si allarga* tra le Crociate e il "blu di Giotto" (1204-1305); *Vecchio mondo, nuovi mondi* sono scanditi dal "serva Italia" di Dante e dalla discesa di Carlo VIII nella penisola (1310-1494); *Tra gli imperi* si inseriscono Aldo Manuzio con la stampa a Venezia e Marcello Malpighi con la scienza nel '600 (1495-1686); *L'ora delle rivoluzioni* inizia con il "re italiano" Vittorio Amedeo II di Savoia e

finisce con i rapporti tra il papa e i Rothschild (1713-1831); *Nazione e mondo* dalla Giovane Europa di Mazzini a Rodolfo Valentino (1834-1921); *Italiani*, dalla marcia (e dalle marce) su Roma a *Se questo è un uomo* di Primo Levi (1922-1947); *Di qua dal muro* tra il Piano Marshall e l'Italia "in vendita" (1948-1988); *Senza il muro* tra "Gramsci globale" e i migranti a Lampedusa (1989-2015).

Qualche esempio relativo può dare idea dell'impianto originale dell'opera. In questo volume l'età moderna, tradizionalmente scandita dal fatidico 1492, inizia non con la scoperta dell'America, ma con la nascita del libro moderno, con la rivoluzione culturale dell'introduzione della stampa. E inizia, in particolare, a Venezia nella bottega di Aldo Manuzio che nel 1495 pubblica il primo volume delle opere di Aristotele nel testo originale greco, come ricorda Erminia Irace nella voce *1495. Lumi greci, libri italiani*. Ancora più significativo, come rappresentazione iconografica di una storia mondiale, è la *Processione in piazza San Marco*, un quadro dipinto nel 1496 da Gentile Bellini che raffigura «una radiografia demografico-sociale della popolazione di Venezia». Qui – scrive Andrea Zannini nella voce *1496. Una processione, un mondo* – «patrizi e cittadini che indossavano la tunica nera che li distingueva, nobiluomini finemente vestiti, due frati, un nano, una donna con due bambini che riceve l'elemosina, un giovane con la calzamaglia colorata delle compagnie della Calza, le associazioni nobiliari che si mobilitavano nelle feste e negli spettacoli, varie persone di estrazione e provenienza indecifrabile: tutti conversano amabilmente o si accompagnano nel largo spazio della piazza». Nobili e mercanti, borghesi e artigiani, veneziani e turchi, greci e armeni, europei e orientali, tutti convivono in una città aperta verso il mondo, una città di mare che ospita immigrati di origini, religioni, lingue e culture diverse. In quel quadro il mondo è a Venezia e Venezia stessa è il mondo.

L'Italia "mondiale" si rispecchia nel campo delle scienze, ad es., con Marcello Malpighi (1628-1698) che non andrà mai a Londra, ma sarà accolto come socio dalla *Royal Society* per i suoi studi sulla circolazione e composizione del sangue, sui polmoni, sul cervello, ecc. Malpighi ha studiato a Bologna e Pisa, ha insegnato a Messina (1662-1666) e Bologna, è diventato medico del Papa a Roma e nel 1686 pubblica a Londra la sua *Opera omnia* che dedica alla *Royal Society for the Improvement of Natural Knowledge*. Malpighi – si chiede Maria Pia Donato in *Un anatomista bolognese a Londra* – è un esempio di virtuosa collaborazione «nell'interesse della scienza oltre i confini politici e confessionali nel quale l'Italia trovava naturalmente il suo posto nonostante l'ineguale bilancia del potere e nonostante la frammentazione politica nel secolo della 'decadenza'? ».

L'Italia "mondiale" si rispecchia nel campo dell'economia, ad es., con quella «guerra su scala planetaria» avviata nel 1806 da Napoleone per colpire l'economia della Gran Bretagna con il Blocco continentale che per quasi un de-

cennio chiude i porti europei a merci e mercanti inglesi. Nonostante il Blocco, l'Italia napoleonica non divenne una "colonia" che forniva alla Francia solo materie prime e semilavorati, come la seta settentrionale, ritorta e filata, mentre l'Inghilterra "scopre" un mercato alternativo in Sicilia, dove si insediano molti mercanti inglesi che, oltre a vendere i loro manufatti industriali e prodotti coloniali, valorizzano risorse locali come il vino dolce di Marsala. La penisola – scrive Walter Panciera in *1806. Seta ritorta e vino di Marsala* - «entrò in primo piano nel grande gioco del commercio globale e dello scontro tra potenze coloniali e ne uscì trasformata».

L'Italia "mondiale" è, allo stesso tempo, oggetto e soggetto di solidarietà. In *1908. Salvare Messina* Giorgio Boatti propone l'interazione tra l'Italia e il mondo. Prima ancora che scatti una gara di solidarietà nazionale e internazionale, a "salvare" Messina e i messinesi, ancora sotto le macerie dell'alba del 28 dicembre 1908, sono gli equipaggi della flotta militare russa e quelli della *Royal Navy* presenti nel Mediterraneo: «Dopo i marinai della squadra del Baltico, dopo gli equipaggi della flotta inglese, martedì 29 dicembre arrivano, finalmente, i nostri: all'orizzonte appaiono navi che battono il tricolore». Di fronte alla catastrofe, «com'è capitato e capiterà ancora, il paese è preso alla sprovvista». Così come avverrà un secolo dopo con l'immigrazione che Ignazio Masulli descrive in *2015. Lampedusa*. Il 18 aprile 2015 su un vecchio peschereccio, che può trasportare fino a 15 pescatori, si imbarcano in Libia oltre 700 persone: solo 28 arriveranno in vita a Lampedusa e l'ONU definirà questa «la più grande tragedia nel Mediterraneo dopo la fine della seconda guerra mondiale». Nel 2016 in un'Europa che conta 507 milioni di abitanti sono arrivate 381.000 persone: «non si vede proprio come gli immigrati, ancorché fossero accolti in blocco, possano far diminuire lo standard di vita della popolazione residente. [...] Invece, quasi tutti i paesi UE, benché molto ricchi e tecnologicamente avanzati, dichiarano una pretesa impossibilità di accoglienza di poche decine di migliaia o oppongono netto rifiuto alle pur insufficienti proposte di ricollocazione fatte dalla Commissione europea». E, per ripetere le parole di Andrea Giardina, Lampedusa è oggi «il luogo della nazione Italia che più parla al mondo, anche se un vero dialogo non esiste».

*Già Prof. ordinario di Storia Moderna
Università di Messina
mdangelo@unime.it*

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE
(a cura di F. Ruggiano)

ADORNATO G., FALASCHI E., POGGIO A. (curr.), *Περὶ γραφικῆς. Pittori, Tecniche, Trattati, Contesti tra Testimonianze e Ricezione*, Led (Archeologia e Arte Antica), Milano 2020

ISBN 9788879168977, € 74,00.

AGRI CENTURIATI, *An International Journal of Landscape Archaeology*, 16, 2019 Fabrizio Serra editore, Pisa - Roma, 2019

ISSN (cartaceo) 1724-904X / ISSN (elettronico) 1825-1277, € 165,00.

ANONYME DE VALOIS, *L'Italie sous Odoacre et Théodoric* (texte établi et traduit par M. FESTY, introduction de M. FESTY, M. VITIELLO, Commentaire de M. FESTY, M. VITIELLO), Les Belles Lettres (Collection des universités de France - Série latine, 426), Paris 2020

ISBN 9782251014869, € 40,00.

ANTICHI E MODERNI. SUPPLEMENTO ANNUALE DI SCHEDE UMANISTICHE, 6, 2019, *Gadda e i classici latini* (cur. A. BORALI), CLUEB, Bologna 2020

ISBN 8866803286, € 25,00.

ANTIQUITÉ TARDIVE, Revue internationale d'histoire et d'archéologie (IVe -VIIIe s.) publiée par l'Association pour l'Antiquité Tardive, t. 27, Brepols, Turnhout 2019
ISSN (cartaceo) 1250-7334 / ISSN (elettronico) 2295-9718, € 105,00.

APPIEN, *Histoire romaine. Tome I. La destinée d'Appien pendant le haut Moyen Âge et la tradition indirecte. La Préface de l'Histoire romaine et les fragments des livres I - V* (Texte établi et traduit par P. GOUKOWSKY), Les Belles Lettres (Collection des universités de France - Série grecque, 549), Paris 2020

ISBN 9782251006352, € 65,00.

ARCARI L., *Vedere Dio. Le apocalissi giudaiche e protocristiane (IV sec. a.C.-II sec. d.C.)*, Carocci (Frecce, 291), Roma 2020

ISBN 9788843098507, € 39,00.

ARCHILOCHUS, *The Poems* (ed. L. SWIFT), Oxford University Press, Oxford 2019

ISBN 9780198768074, \$ 129,95.

ARENA P., *Gladiatori, carri e navi. Gli spettacoli nell'antica Roma*, Carocci (Quality paperbacks, 570), Roma 2020

ISBN 9788843098309, € 16,00.

ARISTOFANE, *Cavalieri. I canti* (cur. L. BRAVI), Fabrizio Serra Editore (I canti del teatro greco, 8), Pisa-Roma 2020

ISBN 9788833152073, € 48,00.

ATTI E MEMORIE DELL'ACCADEMIA GALILEIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA, PARTE III. MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI, 130, 3, 2017-2018

ISSN 1592-1751.

- AUDANO S., CIPRIANI G. (curr.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea. Atti della Sedicesima Giornata di Studi* (Sestri Levante, 15 marzo 2019), Il Castello Edizioni (Echo, 32), Campobasso-Foggia 2020
ISBN 9788865722183, € 20,00.
- AUJAC G., *Hipparque de Nicée et l'astronomie en Grèce ancienne*, Olschki (Biblioteca di «Geographia Antiqua», 6), Firenze 2020
ISBN 9788822266873, € 30,00.
- AULI GELLI NOCTES ATTICAE AB L. HOLFORD-STREVENIS RECOGNITAE BREVIQUE ADNOTATIONE CRITICA INSTRUCTAE TOMUS I - PRAEFATIO ET LIBRI I-X, Oxford University Press (Oxford Classical Text), Oxford 2019
ISBN 9780199695010, £ 50,00.
- AULI GELLI NOCTES ATTICAE AB L. HOLFORD-STREVENIS RECOGNITAE BREVIQUE ADNOTATIONE CRITICA INSTRUCTAE TOMUS II – LIBRI XI-XX, Oxford University Press (Oxford Classical Text), Oxford 2019
ISBN 9780199695027, £ 50,00.
- AUSONIO D. M., *Epitaphia heroum* (cur. T. PRIVITERA), Edizioni ETS (Testi e studi di cultura classica, 77), Pisa 2019
ISBN 9788846757647, € 18,00.
- BALBO A. (con la collaborazione di L. BALLERINI, B. BERSANI, E. GRASSO, T. LUPO, A. MANDRINO, D. SALMÉ), *Auctores Latini Pedemontani. Un'antologia degli scrittori in lingua latina in Piemonte fra Ottocento e Novecento*, Edizioni dell'Orso (Culture antiche. Studi e testi, 32), Alessandria 2019
ISBN 9788862749824, € 17,00.
- BALBO A., *Luigi Luciano: poesia ed erudizione latina tra Ottocento e Novecento. Traduzioni degli Elegidia*, Edizioni Dell'Orso (Culture antiche. Studi e testi 33), Alessandria 2019
ISBN 9788862744831, € 15,00.
- BALBO A., AHN J. (curr.), *Confucius and Cicero. Old Ideas for a New World, New Ideas for an Old World*, De Gruyter (Roma Sinica, 1), Berlin - Boston 2020
ISBN 9783110616606, € 69,95
open access all'indirizzo <https://www.degruyter.com/viewbooktoc/product/508480?rskey=c5BZNW&result=3>.
- BARBARA M. A., PETRINGA M. R. (curr.), *In ricordo di Sandro Leanza. Giornate di studio di Letteratura cristiana antica*, Sicania, Messina 2019
ISBN 9788872681558, € 40,00.

BARBÀRA VALENTI M. A., *Estratti catenari esegetici greci. Ricerche sul Cantico dei cantici e altro*, Edizioni ETS (Testi e studi di cultura classica, 76), Pisa 2020
ISBN 9788846756671, € 13,00.

BARONI A., MIGLIARIO E. (curr.), *Per Totum Orbem Terrarum Est...Limitum Constitutio. II. Confinazioni d'altura*. Atti della seconda giornata di studi in memoria di Emilio Gavezzotti (Trento, 22-23 ottobre 2018), Quasar (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 28), Roma 2019
ISBN 9788854910034, € 45,00.

BATTISTELLA C., FUCECCHI M. (curr.), *Dopo Ovidio, Aspetti dell'evoluzione del sistema letterario nella Roma imperiale (e oltre)*, Mimesis (Eterotopie, 607), Milano-Udine 2019
ISBN 9788857561189, € 26,00.

BEARZOT C., LANDUCCI F., ZECCHINI G. (curr.), *Migranti e lavoro qualificato nel mondo antico*, Vita e Pensiero (Ricerche. Storia - Contributi di Storia antica, 17), Milano 2020
ISBN 9788834340547, € 28,00.

BELTRÃO DA ROSA C., SANTANGELO F. (curr.), *Cicero and Roman Religion. Eight Studies*, Franz Steiner Verlag (Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge, 72), Stuttgart 2020
ISBN 9783515126434, € 39,00.

BIANCONI M., CAPANO M. (curr.), *"In amicitia tua memores et grati". Contributi di retorica, metrica e stilistica per Daniele Mastai*, Pisa University Press (Nuova Biblioteca di "Studi Classici e Orientali", 4), Pisa 2020
ISBN 9788833393261, € 16,00.

BISPHAM E., MIANO D. (eds), *Gods and Goddesses in Ancient Italy*, Routledge, London-New York 2020
ISBN 9781138697553, £ 120,00.

BOLLETTINO DI STUDI LATINI, XLIX, 1, 2019
ISSN 00066583, open access all'indirizzo
<http://www.bollettinodistudilatini.it/news/>.

BONAZZI M., *Creature d'un sol giorno. I Greci e il mistero dell'esistenza*, Einaudi (ET Saggi), Torino 2020
ISBN 9788806241926, € 12,50.

BOUQUET M., CAPPELLO S., LESAGE C., MAGNIEN M. (dir.), *Francesco Robortello. Réception des Anciens et construction de la Modernité*, Presses Universitaires de Rennes (Hors série), Rennes 2020
ISBN 9782753578258, € 45,00.

BRACCESI L., *Arrivano i barbari. Le guerre persiane tra poesia e memoria*, Laterza (Storia e società), Roma-Bari 2020

ISBN 9788858139943, € 18,00.

BRUNI L., *Orazione di Eliogabalo alle meretrici* (cur. G. MARCELLINO), Nino Aragno Editore (Biblioteca Aragno), Torino 2020

ISBN 9788893800532, € 12,00.

BUTCHER J., FIRPO G. (curr.), *La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria* (nel 575° anniversario della scomparsa di Leonardo Bruni, 9 marzo 1444), University Book, Umbertide 2020

ISBN 9788897646686, € 39,00.

CALENZIO E., *Epistolae ad Hiaracum* (cur. M. MONGELLI, premessa di R. GIGLIO), Edizioni di Pagina (Duepunti, 64), Bari 2019

ISBN 9788874707188, € 20,00.

CALVELLI L. (cur.), *La falsificazione epigrafica. Questioni di metodo e casi di studio*, Edizioni Ca' Foscari (Antichistica 25. Storia ed epigrafia 8), Venezia 2019

ISBN (cartaceo) 9788869693878/

ISBN (e-book) 9788869693861, open access all'indirizzo
<http://doi.org/10.30687/978-88-6969-386-1>.

CASO D., *La fortuna umanistica di Elio Aristide (avec un résumé détaillé en français)*, Brepols (Recherches sur les Rhétoriques Religieuses, 30), Turnhout 2019

ISBN 9782503582375, € 95,00.

CECCONI G. A., LIZZI TESTA R., MARCONE A. (curr.), *The Past as Present. Essays on Roman History in Honour of Guido Clemente*, Brepols (Studi e testi tardoantichi, 17), Turnhout 2019

ISBN 9782503585246, € 120,00.

CELENTANO M. S., NOËL M.-P. (éd.), *Images et voix du silence dans le monde gréco-romain / Immagini e voci del silenzio nel mondo greco-romano*, Presses Universitaires de Franche-Comté (Cahiers du théâtre antique, 3; Cahiers du GITA, n.s. 21), Besançon 2020

ISBN 9782848677262, € 65,00.

CHARLET J.-L., *Métrique latine humaniste. Des pré-humanistes padouans et de Pétrarque au XVI^e siècle*, Éditions de Boccard (Travaux d' Humanisme et Renaissance, 606), Paris 2020

ISBN 9782600059923, € 72,80.

- CHRONOPOULOS S., MAIER F. K., NOVOKHATKO A. (Hrsg.), *Digitale Altertumswissenschaften: Thesen und Debatten zu Methoden und Anwendungen*, Propylaeum (Digital Classics Books, 4), Heidelberg 2020
 ISBN (copertina morbida) 978-3-947450-93-0, € 21,90/
 ISBN (PDF) 978-3-947450-91-6, open access all'indirizzo
<https://doi.org/10.11588/propylaeum.563/>
 ISBN (copertina rigida) 978-3-947450-92-3, € 41,90.
- CIPRIANI G., CAGNOLATI A. (curr.), *Scienze umane tra ricerca e didattica vol. I. Dal mondo classico alla modernità: linguaggi, percorsi, storie e luoghi*, Il Castello Edizioni (Vestigia, 8), Campobasso - Foggia 2019
 ISBN 9788865722169, € 35,00.
- CITRONI M., LABATE M., ROSATI G. (curr.), *Luoghi dell'abitare, immaginazione letteraria e identità romana. Da Augusto ai Flavi*, Edizioni della Normale, Pisa 2019
 ISBN 9788876426735, € 28,00.
- COARELLI F., *Il Foro romano III. Da Augusto al tardo impero*, Edizioni Quasar, Roma 2020
 ISBN 9788854910232, € 35,00.
- COFFEE N., FORSTALL C., GALLI MILIĆ L., NELIS D. (edd.), *Intertextuality in Flavian Epic Poetry. Contemporary Approaches*, De Gruyter (Trends in Classics - Supplementary Volumes, 64), Berlin - Boston 2020
 ISBN 9783110597684, € 109,95.
- COHEN-SKALLI A. (cur.), *Historiens et érudits à leur écriture. Les œuvres monumentales à Rome entre République et Principat*, Ausonius Éditions (Scripta Antiqua, 125), Bordeaux 2019
 ISBN 97823561325343, € 25,00.
- CONCORDIA I. (cur.), *La storiografia siceliota. Testimonianze e frammenti*, Borè srl, Lecce 2017
 ISBN 9788892665309, € 52,00.
- CORCELLA A., LUCIFORA R. M., PANARELLI F. (curr.), *In vino veritas. Vite e vino nella civiltà d'Europa, dall'antichità all'evo moderno: letteratura, storia, arte, scienza* (Atti del convegno internazionale: Potenza 11-13 ottobre 2016), Edizioni ETS (Testi e studi di cultura classica, 73), Pisa 2019
 ISBN 9788846751355, € 26,00.
- COSTANZA S., *Giulio Polluce, Onomasticon excerpta de ludis*, Edizioni dell'Orso (Hellenica, 81), Alessandria 2019
 ISBN 9788862749930, € 45,00.

D'ALESSANDRO G. M., NOCCHI F. R., *Ama e fa' ciò che vuoi. Pedagogia, metodologia e didattica in Agostino d'Ipbona*, Aracne editrice (EOS - Collana di Storia dell'Educazione, 7), Roma 2020

ISBN 9788825518726, € 12,00.

DAVERIO ROCCHI G., *Il mondo dei Greci. Profilo di storia, civiltà e costume*, Pearson, Milano 2020 (Seconda edizione)

ISBN 9788891906335, € 23,00.

DE PAOLIS P. (cur.), *XXXIX Certamen Ciceronianum Arpinas. Cicerone e Seneca* (Atti dell'XI Simposio Ciceroniano - Arpino, 10 maggio 2019), Rubbettino, Soveria Mannelli 2020

ISBN 9788849862560, € 14,00.

DE NOMINIBUS DUBIIS CUIUS GENERIS SINT (introduzione, testo critico e commento a cura di E. SPANGENBERG YANES), Olms - Weidmann (Collectanea Grammatica Latina 16), Hildesheim 2020

ISBN 9783615004427, € 128,00.

DE POLI M. (cur.), *Il teatro delle emozioni: la gioia*. (Atti del 2° Convegno Internazionale di Studi, Padova, 20-21 maggio 2019), Padova University Press (Colloquia), Padova 2019

ISBN 9788869381843, € 16,00.

EPIGRAMMATA BOBIENSIA. ÉPIGRAMMES DE BOBBIO (éditées, traduites et annotées par É. WOLFF), Éditions Universitaires de Dijon (Archives), Dijon 2020

ISBN 9782364413597, € 9,00.

ESCHILO, *Supplici* (edizione critica, traduzione e commento a cura di C. MIRALLES, V. CITTI, L. LOMIENTO), Bardi Edizioni (Supplemento al Bollettino dei Classici, 33), Roma 2019

ISBN 9788821811883, € 40,00.

ESIODO, *Teogonia* (saggio introduttivo, nuova traduzione e note di P. MUREDDU), Rusconi Libri (Classici greci e latini), Santarcangelo di Romagna 2019

ISBN 9788818035421, € 10,00.

EUSÈBE DE CÉSARÉE, *Chronique*. Tome I (Introduction de A. COHEN-SKALLI ; traduit par A. OUZOUNIAN, Commentaire de S. BRILLANTE, S. HERVÉ AUFRÈRE, S. MORLET, A. OUZOUNIAN. Sous la direction de A. COHEN-SKALLI), Les Belles Lettres (La roue à livres, 90), Paris 2020

ISBN 9782251450797, € 37,00.

EUSÈBE DE CÉSARÉE, *Onomasticon. Pèlerinage en Terre Sancte* (cur. P. MARAVAL), Éditions du Cerf, Paris 2019

ISBN 9782204135498, € 22,00.

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA n.s. 1, 2 (29, 48), 2019, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019

ISBN 9788849862546, € 25,00.

FILONE DI ALESSANDRIA, *De vita Mosis* (introduzione e traduzione di M. BARETTA), Guaraldi (Lectures on Philo), Rimini 2020

ISBN 9788869274046, € 25,00.

FLORIDI L., *Edilo. Epigrammi (Introduzione, testo critico, traduzione e commento)*, De Gruyter (Texte und Kommentare, 64), Berlin - Boston 2020

ISBN 9783110629620, € 109, 95.

GALZERANO M., *La fine del mondo nel "De rerum natura" di Lucrezio*, De Gruyter (Cicero, 2), Berlin - Boston 2020

ISBN 9783110659627, € 79,95

open access all'indirizzo <https://www.degruyter.com/viewbooktoc/product/533286>.

GARBARINO P., GIUNTI P., VANOTTI G. (curr.), *Confini, circolazione, identità ed ecumenismo nel mondo antico* (Atti del VII Incontro di Studi tra storici e giuristi dell'Antichità, Vercelli, 24-25 maggio 2018), Mondadori Education (Studi sul Mondo Antico, 12), Milano 2020

ISBN 9788800750417, € 21,00.

GASTI F., *La letteratura tardo latina. Un profilo storico (secoli III-VII d.C.)*, Carocci (Studi Superiori, 1197), Roma 2020

ISBN 9788843099122, € 24,00.

GAULLIER-BOUGASSAS C. (cur.), *Figures littéraires grecques en France et en Italie aux XIVe et XVe siècles*, Brepols (Recherches sur les Réceptions de l'Antiquité, 2), Turnhout 2020

ISBN 9782503582238, € 89,00.

GIARDINA A., *L'orazione Pro saltatoribus di Libanio: la danza consola e istruisce*, Genova University Press (Testi dell'Oriente greco tardoantico e bizantino, 1), Genova 2019

ISBN (cartaceo) 9788894943672, € 16,00/

ISBN (elettronico) 9788894943689, € 11,00.

GIORDANO M., NAPOLITANO M. (curr.), *La città, la parola, la scena: nuove ricerche su Eschilo*, Edizioni Quasar (Quaderni di Seminari Romani di cultura greca, 26), Roma 2020

ISBN 9788871409870, € 31,00.

- GIRARDI R., AFFATATO R. (curr.), *Gli incanti di Narciso. La genesi di un mito e le sue visioni contemporanee* (Atti delle Giornate Internazionali di Studio «Gli incanti di Narciso. Archetipi seduzioni distopie. La genesi di un mito e le sue visioni contemporanee», Bari, 19 e 26-28 novembre 2018), Edizioni di Pagina (Duepunti, 65), Bari 2020
ISBN 9788874707386, € 19,00.
- GODART L., *Da Minosse a Omero. Genesi della prima civiltà europea*, Einaudi (Saggi), Torino 2020
ISBN 9788806243807, € 40,00.
- GRÉGOIRE DE NYSSE, *Trois oraisons funèbres. Sur les enfants morts prématurément* (cur. P. MARAVAL), Éditions du Cerf (Sources chrétiennes, 606), Paris 2019
ISBN 9782204133562, € 29,00.
- HOFFMANN P., TIMOTIN A. (curr.), *Théories et pratiques de la prière à la fin de l'Antiquité*, Brepols (Bibliothèque de l'École des Hautes Etudes, Sciences Religieuses, 185), Turnhout 2020
ISBN 9782503589039, € 75.
- HOLFORD-STREVEN L., *Gelliana. A Textual Companion to the Noctes Atticae of Aulus Gellius*. Oxford University Press, Oxford 2019
ISBN 9780199693931, £ 65,00.
- IL MAUROLICO, *Giornale di Storia Scienze Lettere e Arti*, XII, Gabinetto di Lettura, Messina 2020
ISSN 2036-5896
- ISIDORE DE SÉVILLE, *Étymologies Livre I: La Grammaire* (texte établi par O. SPEVAK, traduit et commenté par O. SPEVAK), Les Belles Lettres (Auteurs latins du Moyen Âge, 31), Paris 2020
ISBN 9782251450537, € 65,00.
- JUSTIN, *Abrégé des Histoires Philippiques de Trogue Pompée. Tome III: Livres XXIV – XLIV* (Texte établi et traduit par B. MINEO, Commentaire de B. MINEO, Notes de G. ZECCHINI), Les Belles Lettres (Collection des universités de France - Série latine, 427), Paris 2020
ISBN 9782251014876, € 60,00.
- LEÃO D., GUERRIER O. (edd.), *Figures de sages, figures de philosophes dans l'œuvre de Plutarque*, Imprensa da Universidade de Coimbra (Humanitas Supplementum - Estudos Monográficos), Coimbra 2019
ISBN 9789892616391, open access all'indirizzo https://digitalis.uc.pt/pt-pt/livro/figures_de_sages_figures_de_philosophes_dans_loeuvre_de_plutarque.

- LEMCKE L., *Bridging Center and Periphery. Administrative Communication from Constantine to Justinian*, Mohr Siebeck, Tübingen, 2020
ISBN 978316 1589447, € 72,00.
- LICANDRO O., *Ius Scriptum. Lineamenti di Epigrafia e Papirologia*, L'Erma di Bretschneider (Manuali L'Erma, 4), Roma 2020
ISBN 9788891309907, € 70,00
- LIEU J. M., *Marcione. Come si fabbrica un eretico*, Paideia (Biblioteca del Commentario Paideia, 10), Torino 2020
ISBN 9788839409492, € 65,00.
- LINDL A., *Narrative Technik Und Leseraktivierung. Tacitus' Annalen XIII-XVI*, Franz Steiner Verlag (Hermes – Einzelschriften, 117), Stuttgart 2020
ISBN 9783515126328, € 70,00.
- LINGVARVM VARIETAS, 8, 2019, Fabrizio Serra editore, Pisa - Roma 2019
ISSN (cartaceo) 2239-6292 / ISSN (elettronico) 2281-1435, € 70,00.
- LIZZI TESTA R., MARCONI G. (edd.), *The Collectio Avellana and Its Revivals*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2019
ISBN 1-5275-2150-8, \$ 110.26.
- LONGO AURICCHIO F., INDELLI G., LEONE G., DEL MASTRO G., *La Villa dei Papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, Carocci (Frecce, 290), Roma 2020
ISBN 9788843098941, € 28,00.
- LUCIANI F., MIGLIARIO E. (edd.), *Boundaries of Territories and Peoples in Roman Italy and Beyond*, Edipuglia (Documenti e testi, 71), Bari 2019
ISBN 9788872289235, € 40,00.
- LUCIANO DI SAMOSATA, *Menippo o La negromanzia* (cur. A. CAMEROTTO), Mimesis (Classici contro), Milano - Udine 2020
ISBN 9788857561516, € 26,00.
- LUCIANO DI SAMOSATA, *La nave o Le preghiere* (introduzione, traduzione e commento di G. TOMASSI), De Gruyter (Texte und Kommentare, 61), Berlin - Boston 2019
ISBN 9783110653144), € 129,95.
- MAGISTRO T., TRICLINIO D., *Glosse alle "Pitiche" I-IV* (cur. F. G. GIANNACHI), Edizioni dell'Orso (Hellenica, 83), Alessandria 2020
ISBN 9788836130139, € 20,00.
- MANTOVANI D. (cur.), *Le strutture nascoste della legislazione tardoantica. Atti del convegno Redhis (Pavia 17-18 marzo 2016)*, Edipuglia (Biblioteca di Athenaeum, 63), Bari 2019
ISBN 9788872289167, € 40,00.

- MASSELLI G. M., SIVO F. (curr.), *Eroi, dèi, condottieri. Varianti del mito in Europa* (Atti del Convegno Internazionale, Foggia, 25-26 novembre 2019), Il Castello Edizioni (Echo, 33), Campobasso - Foggia 2020
ISBN 9788865722213, € 40,00.
- MASSIMIANO, *Elegie* (cur. R. EMANUELE D'AMANTI), Mondadori-Fondazione Valla (Scrittori Greci e Latini), Milano 2020
ISBN 9788804724124, € 50,00.
- MATERIALI E DISCUSSIONI PER L'ANALISI DEI TESTI CLASSICI 83, 2, 2019, Fabrizio Serra editore, Pisa - Roma 2019
ISSN (cartaceo) 0392-6338 / ISSN (elettronico) 1724-1693, € 85,00.
- MCCLINTOCK A. (cur.), *Storia mitica del diritto romano*, Il Mulino (Antropologia del mondo antico), Bologna 2020
ISBN 9788815286079, € 20,00.
- MECCANICO L., *Trattato sulla sfera celeste. Sulla costruzione di una sfera aratea* (introduzione, edizione critica, traduzione e commento di F. GUIDETTI), Edizioni ETS (Il Mito. Testi e saggi, 8), Pisa 2020
ISBN 9788846753915, € 22,00.
- MENANDRO, *Il misantropo. L'arbitrato* (cur. R. SEVIERI), La Vita Felice (Saturnalia, 50), Milano 2020
ISBN 9788893463997, € 14,00.
- MINIMA EPIGRAPHICA ET PAPYROLOGICA, XXII, 24, 2019, L'Erma di Bretschneider, Roma 2019
ISBN (cartaceo) 9788891318671, € 300,00/
ISBN (elettronico) 9788891318695, € 240,00.
- MIRTO M. S. (cur.), *Dalla parte di Giasone. Kaschnitz, Seghers, Pavese, e la riscrittura del mito* (traduzioni di F. TEDESCHI), Pisa University Press (Saggi e Studi), Pisa 2020
ISBN 9788833392967, € 16,00.
- MONTEVENTI V., *La poésie astrologique dans la littérature grecque et latine*, Schwabe Verlag (Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft, 49), Basel - Berlin 2020
ISBN 9783796540769, CHF 62,00.
open access all'indirizzo https://www.schwabeonline.ch/schwabexaveropp/eli-brary/media/9714D7BE121675002012BB0EAAD6DD2F/9783796541308_6598.pdf.

- MOORE D. W., *Polybius: Experience and the Lessons of History*, Brill (Historiography of Rome and Its Empire, 6), Leiden - Boston 2020
ISBN 9789004426115, € 94,00.
- MORLET S., GUERIN C., AUBERT-BALLIOT S. (curr.), *La philosophie des non-philosophes dans l'Empire romain (Ier-IIIe siècles)*, Éditions de Boccard (Orient & Méditerranée, 32), Paris 2019
ISBN 9782701805467, € 59,00.
- MOROSINI R., CICCUTO M. (curr.), *Paolino Veneto. Storico, Narratore e Geografo*, L'Erma di Bretschneider (Venetia / Venezia - Quaderni di Storia e Antichità Lagunari, 6), Roma 2020
ISBN 9788891318442, € 100,00.
- MOTTA A., *Leggere il "Simposio" di Platone*, Ibis, Como - Pavia 2020
ISBN 9788871646251, € 9,00.
- MOTTA V., *Alceste illustrata. Fortuna di un mito*, &My Book, Vasto 2020
ISBN 9788865601921, € 18,00.
- NEGRI M. (cur.), *Zeus prima di Zeus e altri studi cretesi. Persistenze culturali a Creta fra minoico e miceneo*, Universitas Studiorum (Strumenti, 34), Mantova 2020
ISBN 9788833690728, € 28,00.
- NUSSBAUM M. C., *La tradizione cosmopolita. Un ideale nobile ma imperfetto*, Egea Edizioni Bocconi (Frontiere), Milano 2020
ISBN 9788883502989, € 25,00.
- OLIVIER J.-P., DEL FREO M., *The Pylos Tablets Transcribed. Deuxième édition*, Libreriauniversitaria.it edizioni, Padova 2020
ISBN 9788833592053, € 34,90.
- PADUANO G., *Teatro. Personaggio e condizione umana*, Carocci (Frecce, 292), Roma 2020
ISBN 9788843099573, € 19,00.
- PAGLIARA A. (cur.), *Antichistica italiana e leggi razziali* (Atti del convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1779, Università di Parma, 28 novembre 2018), Athenaeum Edizioni Universitarie, Parma 2020
ISBN 9788832158267, € 28,00.
- PAGLIARA A., VERA D. (curr.), *Cinque lezioni su Parma romana (183 a.C. - 2020 d.C.)*, Monte Università Parma Editore, Parma 2019
ISBN 9788878475830, € 10,00.

- PALONE M., *Le Etiopiche di Eliodoro. Approcci narratologici e nuove prospettive*, Franz Steiner Verlag (Palingenesia, 120), Stuttgart 2020
ISBN 9783515126120, € 54,00.
- PIPERNO M., *L'antichità "crudele". Etruschi e Italici nella letteratura italiana del Novecento*, Carocci (Lingue e Letterature Carocci, 310), Roma 2020
ISBN 9788843098859, € 19,00.
- PLATONE, *Settima Lettera* (cur. F. FORCIGNANÒ), Carocci (Classici, 39), Roma 2020
ISBN 9788843099023, € 15,00.
- PODDIGHE E., *Aristotele e il synoran. La visione globale tra politica e storia, tra retorica e diritto*, Franco Angeli, Milano 2020
ISBN 9788891799593, € 17,00.
- PONTANI F., *Scholia Graeca in Odysseam. IV. Scholia ad libros η-θ*, Edizioni di Storia e Letteratura (Pleiadi), Roma 2020
ISBN (PDF) 9788893594158, € 38,00.
- P. PAPIIVS STATIVS, *Thebaidos. Liber IV*, (cur. L. MICOZZI), Le Monnier (Biblioteca Nazionale dei Classici greci e latini), Firenze 2020
ISBN 9788800744096, € 78,00.
- PROSPERI V., CICCOLELLA F. (curr.), *La fortuna di Omero nel Rinascimento tra Bisanzio e l'Occidente*, Edizioni dell'Orso (Hellenica, 84), Alessandria 2020
ISBN 9788836130214, € 20,00.
- QUADERNI DEL RAMO D'ORO ON-LINE, numero speciale 11, 2019 (cur. L. AUSTA), atti del convegno di studi "alla ricerca del mito perduto", Università di Siena - 8-9 ottobre 2018, Centro Interdipartimentale di Studi Antropologici sulla Cultura Antica, Siena 2019
ISSN 2035-7524,
open access all'indirizzo <http://www.qro.unisi.it/frontend/>.
- QUADERNI DI STORIA, 91, 2020, Dedalo, Bari 2020
ISBN 9788822025913, € 15,20.
- QUADERNI URBINATI DI CULTURA CLASSICA, 124/1, 2020, Fabrizio Serra editore, Pisa - Roma 2020
ISSN 0033-4987, € 295,00.
- RADICE R., *I nomi che parlano. L'allegoria filosofica dalle origini al II sec. d.C.*, Morcelliana, Brescia 2020
ISBN 9788837233501, € 22,00.

- RAGGI A., BUONGIORNO P. (curr.), *Il "senatus consultum de Plarasensibus et Aphrodisiensibus" del 39 a. C. Edizione, traduzione e commento*, Franz Steiner Verlag (Acta Senatus – Reihe B. Studien und Materialien, 7), Stuttgart 2020
ISBN 9783515126373, € 78,00.
- RAMNOUX C., *Œuvres. Tomes I et II, Les Belles Lettres (Encre marine)*, Paris 2020
ISBN 978235088179, € 65,00.
- REVUE D'ÉTUDES AUGUSTINIENNES ET PATRISTIQUES, 65, 2, 2019, *Les apparitions du Christ ressuscité dans l'exégèse patristique*, Brepols, Turnhout 2020
ISSN (cartaceo) 1768-9260 / ISSN (elettronico) 2428-3606, € 65,00.
- REY S., *Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico*, Einaudi (Einaudi Storia), Torino 2020
ISBN 9788806243159, € 24,00.
- RICCHIERI T., *Prima della Sicilia. Cicerone, Verrine 2,1 (De praetura urbana), 1-102. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Edizioni ETS (Testi e studi di cultura classica, 75), Pisa 2020
ISBN 9788846756114, € 45,00.
- RITA A. (cur.), *La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, Biblioteca Apostolica Vaticana (Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, 5) 2020
ISBN 9788821010293, € 150,00.
- ROCCHI S., *P. Annio Floro, Virgilio: oratore o poeta? (Introduzione, testo critico, traduzione e commento)*, De Gruyter (Texte und Kommentare, 65), Berlin - Boston 2020
ISBN 9783110689761, € 109,95.
- ROMERO-GONZÁLES D., MUÑOZ GALLARTE I., LAGUNAMARSICAL G. (edd.), *Visitors from beyond the Grave: Ghosts in World Literature*, Imprensa da Universidade de Coimbra (Humanitas Supplementum - Estudos Monográficos), Coimbra 2019
ISBN 9789892617633, open access all'indirizzo https://digitalis.uc.pt/pt-pt/livro/visitors_beyond_grave_ghosts_world_literature.
- RUGGIERO F. (cur.), *A Diogneto*, Città Nuova (Nuovi testi patristici), Roma 2020
ISBN 9788831127004, € 27,50.
- RUSSO F., *Suffragium. Magistrati, popolo e decurioni nei meccanismi elettorali della Baetica romana*, Ledizioni (Consonanze, 21), Milano 2020
ISBN 9788867059607, € 28,00.

SCAPPATICCIO M. C. (ed.), *Seneca the Elder and his Rediscovered Historiae ab initio bel-lorum civilium. New Perspectives on Early-Imperial Roman Historiography*, De Gruyter, Berlin - Boston 2020

ISBN 9783110685855, €129,95.

SCIENZE DELL'ANTICHITÀ, 25, 3, 2019, "Sapienza" Università di Roma - Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Roma

ISBN 9788871409344 / ISSN 11235713, € 30,00.

SEEBACHER C., *Zwischen Augustus und Antinoos. Tradition und Innovation im Prinzipat Hadrians*, Franz Steiner Verlag (Studies in Ancient Monarchies, 6), Stuttgart 2020

ISBN 9783515125864, € 72,00.

SEGENNI S. (cur.), *False notizie... fake news e storia romana. Falsificazioni antiche, falsificazioni moderne*, Mondadori Education (Studi sul mondo antico, 13), Milano 2020

ISBN 9788800750561, € 15,00.

SHARROCK A., KEITH A. (edd.), *Maternal Conceptions in Classical Literature and Philosophy*, University of Toronto Press (Phoenix Supplementary Volumes, 57), Toronto - Buffalo - London 2020

ISBN (PDF) 978148753201732024, € 98,95.

SOFOCLE, *Antigone* (cur. F. PUCCIO; traduzione di S. BETA), La Vita Felice (Saturnalia, 49), Milano 2020

ISBN 9788893463720, € 14,00.

SPINA L., *Il segreto del tuffatore. Vita e morte nell'antica Paestum*, Liguori (Il paesaggio e la bellezza), Napoli 2020

ISBN 9788820768768, € 9,90.

SQUILLACE G., *Il profumo nel mondo antico*. Nuova Edizione, Olschki, Firenze 2020

ISBN 9788822266880, € 22,00.

STOK F., *Letteratura latina. Generi e percorsi*, Carocci (Studi Superiori, 1209), Roma 2020

ISBN 9788843099863, € 34,00.

STUCCHI S., *Come il latino ci salva la vita*, Edizioni Ares, Milano 2020

ISBN 9788881558933, € 14,80.

SUSANETTI D., *Il simbolo nell'anima. La ricerca di sé e le vie della tradizione platonica*, Carocci (Frecce), Roma 2020

ISBN 9788829000647, € 18,00.

- TANZINI L. (cur.), *Oralità, scrittura, potere. Sardegna e Mediterraneo tra antichità e medioevo*, Viella (i libri di Viella, 344), Roma 2020
ISBN 9788833133294, € 42,00.
- TAUFER M. (Hg.), *La montagna nell'antichità - Berge in der Antike - Mountains in Antiquity*, Rombach Verlag (Paradeigmata, Bd. 56), Freiburg i.B. - Berlin - Wien 2019
ISBN 97837930995509, € 48,00.
- TERTULLIEN, *De l'âme* (cur. J. LEAL et P. MATTEI), Éditions du Cerf (Sources chrétiennes, 601), Paris 2019
ISBN 9782204130004, € 45,00.
- TRAMONTANA A., «Nessun animale può ridere tranne l'uomo». *Per una teoria del comico nel Rinascimento*, Aracne Editrice (Arbor inversa - Studi e testi giraladiani, 2), Canterano 2020
ISBN 9788825531688, € 18,00.
- VALLAT D. (cur.), *Martial Et L'épigramme Satirique. Approches Stylistiques Et Thématiques*, Olms (Spudasmata, 185), Hildesheim 2020
ISBN 9783487158747, € 88,00.
- VERA D., *I doni di Cerere. Storie della terra nella tarda antichità (Strutture, società, economia)*, Brepols (Bibliothèque de l'Antiquité Tardive, 36), Turnhout 2020
ISBN 9782503581507, € 75,00.
- VERONESE M., LOMIENTO V., *Discendi studioso. Per i settant'anni di Marcello Marin*, Edipuglia (Auctores Nostri, 22), Bari 2020
ISBN 9788872289075, € 55,00.
- VICHIANA 57, 1, 2020, Fabrizio Serra editore, Pisa - Roma 2020
ISSN (cartaceo) 0042-5079 / ISSN (elettronico) 2035-262X, € 65,00.
- VILLARI E. (cur.), *Politeismi antichi. Le rappresentazioni degli dei nel mondo greco e romano. Miti, immagini e testi*, Genova University Press (Kairós. Storia, Archeologia, Arte e Antropologia del mondo classico, 1), Genova 2019
ISBN (cartaceo) 9788894943948, € 22,00.
ISBN (elettronico) 978-88-94943-95-5, open access all'indirizzo
<http://gup.unige.it/node/316>.
- VIREDAZ, A., *Fragmenta Saturnia Heroica - Édition critique, traduction et commentaire des fragments de l'Odyssée latine de Livius Andronicus et de la Guerre punique de Cn. Naevius*, Schwabe Verlag (Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft, 47), Basel - Berlin 2020
ISBN 9783796540349, CHF 76,00.
open access all'indirizzo https://www.schwabeonline.ch/schwabexaveropp/eli-brary/media/9714D7BE121675002012BB0EAAD6DD2F/9783796541285_6620.pdf.

WALTERS B., *The Deaths of the Republic. Imagery of the Body Politic in Ciceronian Rome*, Oxford University Press, Oxford 2020

ISBN 9780198839576, £ 60,00.

WILAMOWITZ-MOELLENDORFF U. VON, *Il monte delle Muse* (cur. L. LEHNUS), Ledizioni (Consonanze - Series minor, 2), Milano 2020

ISBN 9788855261623, € 18,00.

ZECCHINI G., SCETTINO M. T. (curr.), *La generazione postsillana. Il patrimonio memoriale. Atti del Convegno. Istituto italiano per la storia antica*, L'Erma di Bretschneider (Monografie del Centro Ricerche di Documentazione sull'Antichità Classica, 48), Roma 2019

ISBN 9788891319043, € 130,00.

RECENSIONI E DISCUSSIONI

ANNA D'ARRIGO

Rec. a: **M. CASELLA, *Galerio. Il tetrarca infine tollerante***, «L'Erma» di Bretschneider (Moncerdac, 43), Roma 2017, pp. 244

L'effigie di Galerio nel tondo del Piccolo Arco, ubicato a Tessalonica, decora la copertina della monografia *Galerio. Il tetrarca infine tollerante* di M. Casella, che torna ad indagare sul tetrarca, noto per aver condiviso con Diocleziano, Costantino et *alii*, l'esperienza della Tetrarchia, dal periodo del suo massimo fulgore alla «sua dissoluzione mentre era ancora vivo il suo fondatore¹».

Questa 'biografia politica', riprendendo la definizione dell'autrice, nasce da un preciso intento chiarito nell'Introduzione (pp. 1-9). Nei cinque capitoli, in cui è articolato il lavoro, vengono ricostruite la vita e la carriera di *Gaius Galerius Valerius Maximianus*, in base ad un'impostazione storico-eventuale nei primi quattro capitoli, tematica nel quinto. Nel I capitolo (pp. 11-27), la studiosa cerca di identificare la famiglia d'origine, il luogo e l'anno di nascita del tetrarca, ampliando la disamina anche a quegli elementi, certi «tratti somatici e l'origine modesta», che rientrano tra i «topoi dei guerrieri del *genius Illyrici*» (p. 23). Le qualità di Galerio, spiccate durante una serie di campagne, non pianificate da lui, ma da lui portate a termine con successo e culminate con la vittoria sui Persiani, per cui venne definito *laetitiae publicae auctor* (p. 48), sono trattate nel II capitolo (pp. 29-48). Argomento del III capitolo (pp. 49-73) è l'individuazione della posizione assunta da Galerio dinanzi alla relazione e alla conseguente interconnessione tra la *vetus religio*, i nuovi orientamenti religiosi e culturali dei pagani e la *nova religio*. Il IV capitolo (pp. 75-114) potrebbe essere sintetizzato con una frase del grande storico Mazzarino: «i vecchi tetrarchi tentarono di mettere ordine nel disordine²», in questo caso in riferimento a Galerio Augusto. Il III e il IV capitolo si completano con il V, quello più corposo (pp. 115-198), in cui è sottoposto al vaglio il profilo negativo lasciatoci da Lattanzio e da altri autori per verificare - attraverso il confronto tra fonti di diversa tipologia: archeologiche, epigrafiche, numismatiche, toponomastiche e legislative - quanto tale testimonianza corrisponda al vero e quanto possa essere confutata per avvalorare l'assunto antitetico. A conclusione della monografia (Appendice pp. 199-211), Casella ha ritenuto «opportuno porre a suggello una riflessione, [...] sul concetto di

¹ S. MAZZARINO, *L'Impero romano*, Laterza, Bari 1986, pp. 596-99.

² Id. *ivi*, p. 598. L'età dei Tetrarchi è stata vagliata dallo studioso catanese e da altri storici, con acume e con acribia, ai quali va il merito di intuizioni geniali.

tolleranza religiosa per il mondo antico in generale [...] ma anche in epoca moderna» (p. 199). Seguono una corposa Bibliografia (pp. 213-34), l'Abstract (p. 235) e due Indici (pp. 237-44): il primo (pp. 237-40) è quello dei nomi propri di divinità, persone, popoli e comunità, il secondo (pp. 241-44) dei nomi propri di luogo.

L'intento non è stato esclusivamente quello di ricomporre la vita e la personalità di Galerio, quanto di «'affrancare' l'immagine del tetrarca, troppo spesso [...] valutato come un uomo vissuto nel cono d'ombra di Diocleziano» (p. 1), mettendo «in risalto ogni ambito e raggio d'azione che lo abbiano visto protagonista o parte attiva» (p. 2).

Obiettivo ambizioso e arduo per la scelta della tesi antinomica, che confuta l'immagine tradizionale del tetrarca, confermata da recenti lavori di altri studiosi³, e per l'esiguità o la tendenziosità o l'inattendibilità delle fonti. Persino gli inizi della brillante carriera militare del tetrarca, suffragata dai *cognomina ex virtute*, sono ignoti. Infatti, la studiosa si è mossa nella sua ricerca investigativa con prudenza e con cautela, ampliando il campo d'indagine, prestando molta attenzione anche alle «allusioni e ai riferimenti cursori» (p. 11), nonostante i ritrovamenti archeologici dell'ultimo cinquantennio (p. 15-16) abbiano permesso di fissare alcuni punti fermi nella storia di Galerio. Per i motivi su menzionati, l'autrice ha accettato solo come congettura l'ipotesi dello studioso Barnes, per il quale Galerio e Costanzo Cloro, divennero PPO in quanto premiati per la loro fedeltà dai due Augusti (p. 27).

Il lavoro si fa apprezzare per il rigoroso reperimento delle fonti, la loro selezione, la loro comparazione e la loro lettura interpretativa tesa a decifrarne il significato. Galerio fu un uomo capace di compiere *res gestae* solo insieme ad altri, secondo Aurelio Vittore, bestia brutale in cui l'*efferitas a romano sanguine aliena* lo rendeva ferino e inumano, consigliato da una madre *admodum superstitiosa* (p. 53), secondo Lattanzio. In effetti, gli autori antichi avevano assegnato a Galerio un primato pur se nella efferatezza e nella nequizia, soprattutto Lattanzio che, come ricorda la studiosa (pp. 6 e 126-33), resta una fonte indispensabile anche perché per alcune vicende continua ad essere l'unica⁴. Può darsi, è la conclusione cui giunge Casella, che il Galerio rozzo, efferato, insensibile alle arti costituisca un topos o una denuncia di problematiche ben più vaste, legate all'Impero nella sua interezza, che ne hanno offuscato le prerogative e i meriti.

La sezione più saliente del lavoro è l'indagine ricostruttiva dell'operato di Galerio Augusto – che risente molto dell'influenza della Scuola di Messina e si pone nel solco dei lavori degli storici Calderone e Aiello – : una serie di ini-

³ Parte di questi lavori sono menzionati nel testo e nelle note dall'autrice.

⁴ Lattanzio fonte privilegiata per la Tetrarchia si veda A.H.M. JONES, *Il Tardo Impero Romano*, Milano, 1981, pp. 61 ss.

ziative che culminarono con l'inaspettato editto del 311, che chiarisce il perché del titolo e dell'Appendice. Nel fronteggiare l'eredità del *census* del 306, l'ambizione degli aspiranti alla Tetrarchia, l'amministrazione dell'Impero, il suo isolamento dopo l'invasione dell'Italia, la temperie spirituale e culturale del periodo, Galerio, a detta della studiosa, diede prova delle sue qualità.

Υἱὸς Ἀυγούστου, viene denominato Costantino in alcuni papiri (p. 103, nt. 194, pp. 104-114), un titolo che non placò il figlio di Costanzo Cloro, nonostante Galerio gli avesse assegnato una nuova valenza semantica (p. 113) suggerendo non la consanguineità, né lo strumento dell'adozione, quanto il legame con gli *imperatores sacratissimi* posti sotto la potenza divina, ricalcando il fondamento religioso sul quale Diocleziano aveva elaborato la Tetrarchia⁵.

Nella realtà complessa e composita, quale fu quella tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, non facile da dirimere a causa degli stretti intrecci tra politica, religioni, cultura, contesto sociale, spinte e impulsi provenienti dalla compagine dell'Impero, fu emanato l'editto del 311. Realtà di grandi rivolgimenti, basti citare a conferma della temperie spirituale e delle incongruenze 'imperiali' lo storico Calderone, in cui Costantino pur essendo vicino alle comunità cristiane non rinunciò mai al titolo di *pontifex maximus*⁶.

Quali motivi potrebbero aver indotto il tetrarca a promulgare questo editto? Forse la recrudescenza della malattia⁷ o il riconoscimento della potenza del Dio dei cristiani, la filosofia neoplatonica trasformatasi in religione⁸ o la politica di Costanzo Cloro in Occidente o la moglie probabilmente vicina agli ambienti cristiani? La Casella ritiene che si possano individuare degli elementi di continuità che hanno distinto l'azione politico-amministrativa di Galerio e la cui naturale evoluzione fu l'emanazione dell'editto di Serdica. Galerio giunse a chiedere ai cristiani di pregare *pro salute* dell'imperatore, dello Stato e per loro stessi, tuttavia, siamo lontani dalla funzione attribuita da Costantino all' «*ordo clericorum* in quanto *ordo* dello stato [perché una] *publica necessitas*»⁹.

⁵ MAZZARINO, *L'Impero cit.*, pp. 587 ss.; S. CALDERONE, *Costantino e il cattolicesimo*, Firenze 1962 (rist., an. Bologna 2001), pp. 3-4; 300-302.

⁶ CALDERONE, *Costantino. cit.*, p. XL.

⁷ Una disamina molto puntuale sulle notizie e sulla descrizione della malattia del tetrarca è fornita da V. AIELLO. *La Pars Constantiniana degli Excerpta Valesiana*, DICAM, Messina 2014², pp. 59-61 e 174-75.

⁸ CALDERONE, *Costantino cit.*, p. 4.

⁹ Nel testo galeriano «manca l'assoluta definizione ... di «comunità cristiana» (il che rivela... ignoranza della struttura stessa interna della Chiesa)», cfr. CALDERONE, *Costantino cit.*, p. 139. Sulla parità tra i due *ordines* si veda L. DI PAOLA, *Ordo clericorum e dignitates civiles in epoca costantiniana: alcune riflessioni*, in «Ephemeris Dacoromana» XVII, 2015, pp. 105-111.

La disamina minuziosa dei vari atti legislativi (in particolare pp. 122-26) e la comparazione con fonti di altra tipologia, corroborate dai risultati dei lavori recenti di altri studiosi, hanno indotto l'autrice a ritenere che i testi contro gli abusi dei *Caesariani* (pp. 136 e segg.), gli editti contro l'uso distorto delle *adnotationes*, (pp. 137 ss.), l'*edictum de accusationibus* (pp. 142 ss.) e l'*edictum de bonis restituendis* (pp. 149 ss.) siano correlati tra loro (pp. 153-56) e rivelino un atteggiamento di indulgenza da parte di Galerio nei confronti dei provinciali. Un imperatore pronto a concedere il diritto di città ai villaggi, ormai floridi, come Tymandus (p. 159), a comunità che l'avevano perso, come Heraclea Sintica (p. 157 ss.), capace di creare una nuova provincia, la Pisidia (p. 164), di abbellire con opere di edilizia le città più importanti, come Antiochia o Tessalonica o il complesso di Gamzigrad (pp. 169-180). Anche in questo caso la carenza di alcune fonti per gli anni 306-12, sopperita dalla studiosa con le epigrafi che «forniscono un'integrazione... alla lacuna nelle fonti letterarie e giuridiche» (p. 147) ha costituito un forte ostacolo.

Senza astenersi dal ponderare le ipotesi e la valutazione dell'*alia epistola* (pp. 194-198) da parte degli studiosi, l'autrice si sofferma sulle affinità tra l'editto sul matrimonio del 295 e quello del 311 e sulla formula conclusiva della cancelleria imperiale, apposta alla fine, in cui sono elencati «i principi su cui si basava la gestione del potere imperiale» *clementia, veniam indulgere, indulgentiam porrigere* (pp. 188 e 192).

Casella ritiene, e questo ha voluto documentare nella sua monografia, che si possa parlare di una svolta giuridica nei confronti dei cristiani e di una svolta, così come il prof. Bonamente ne ha parlato per Costantino (p. 198), da parte di Galerio, spinto nella promulgazione dell'editto dall'idea di *securitas* (p. 195) e di *clementia* imperiale. «Galerio, che «non poté nemmeno misurare la portata e gli effetti del suo editto» (Calderone p. 164) avrebbe continuato su questa via?

L'autrice chiude il lavoro con l'Appendice (pp. 199-211), in cui esamina il concetto di tolleranza religiosa «una riflessione non solo sulla legittimità [...] per il mondo antico [...] ma anche sulla sua fortuna in epoca moderna.» (p. 199). Si sofferma sul XVII secolo, dopo un excursus tra i secoli, quando Roma venne proposta come il vero modello di tolleranza religiosa. Pensiero ripreso da Voltaire, il quale, invece, sottolineò come a Roma fosse consueto professare culti e religioni differenti ed esprimere le proprie idee (pp. 209-210), arrivando pure a ridimensionare le persecuzioni violente e documentate di certi imperatori. Il letterato, filosofo e storico francese addusse a supporto della sua tesi i passi di autori cristiani (pp. 210-211), per i quali obbligare con la violenza a professare un culto tradisce la religione stessa.

Ultima nota, l'impulso ad indagare in questa direzione fu dato alla studiosa da V. Aiello, Prof. associato di Storia Romana presso l'Università degli Studi di Messina, prematuramente scomparso, cui è dedicato il volume insieme ad

altri due studiosi, accomunati dalla stessa tragica sorte (dedica); il soggetto è invece scaturito durante il diciassettesimo centenario del dibattutissimo Editto di Milano del 313.

*Docente di latino, greco e italiano
Liceo 'Mandalisca' di Cefalù
Dottore di Ricerca in Storia Antica presso
l'Università degli Studi di Messina
anndarrig@gmail.com*

ELLA IMBALZANO

Se la scrittura interroga il «sacro». FRANCESCO DIEGO TOSTO, *Letteratura in dialogo*

Il concetto di una letteratura come saldo e mosso *luogo* di comunicazione non soltanto con generi dell'area umanistica in senso più lato e delle scienze umane e, dunque, come interrelazione, ma anche, per implicito, con il fruitore della loro proposizione in altri campi dell'arte, si delinea quale elemento motore di *Letteratura in dialogo* (BastogiLibri, Roma 2019², pp. 238), articolato studio di Francesco Diego Tosto, che ben risponde ai rinnovati intenti programmatici della Collana "Nuova Argileto", già diretta negli anni Ottanta da Giuliano Manacorda e ora ripresa nell'ottica critica di una visione della scrittura intesa come viaggio. Si tratta di un viaggio nei territori dell'io per un processo conoscitivo da cui il «luogo della letteratura» risulti non solitario ripiegamento, e alternativo all'ambito «storico- fenomenico», ma prezioso strumento di meditazione sui suoi immediati riflessi e sulla loro prospettiva sovratemporale: universalizzante, paradigmatica. La lettura di Tosto, in considerazione del mai declinante porsi, da parte dell'uomo, delle «domande radicali», ontologiche, che «investono la sfera religiosa, filosofica, artistica, sociale, scientifica», e dunque la «dimensione dialettica dell'esistenza», verte su temi a questa dimensione inerenti, riscontrati in opere che li significano, messe in comparazione, sia che appartengano allo stesso genere sia a generi d'arte e di scrittura differenti. Confronto, perciò, fra narrativa e cinema (il lampedusiano *Gattopardo* e l'interpretazione viscontea; il *Satyricon* petroniano, *pastiche* di racconto e versi, e l'interpretazione felliniana); fra narrativa e recente saggistica di un mai spento e pressante interesse scientifico e umanitario: un arco di scrittura fra Otto e Novecento — Hugo, Manzoni, Palazzeschi, Pontiggia, Maraini — viene focalizzato per dare voce al tema della disabilità che in una sezione del libro circoscrive, d'obbligo, una miniaturizzata area illustrativa di dati e studi in merito. In una sezione successiva viene discusso (in certo senso si tratta dell'approfondimento e dell'estensione di argomenti già affrontati da Tosto in altre sedi) il rapporto, oggi, tra Chiesa e cultura. La nostra scelta ha privilegiato quella smerigliata problematicità sbalzata, in due altre sezioni del libro, dallo scandaglio, in vari settori, di autori contemporanei impegnati particolarmente nel cercare la verità, difficile e tuttavia, per alcuni aspetti, attingibile attraverso la riflessione stimolata pure da una metabolizzata lettura di testi sacri e di altri testi propensi a catturare la sacralità della vita. La nostra ricognizione si appunta, pertanto, sulla letteratura quale specchio di una realtà non patente, letteratura autonoma — o suffragata

da altre espressioni creative nelle quali fluisce e traspare la speculazione sull'esistenza — e sentita dall'autore nella sua funzione epifanica del «mistero che è in noi» e, con una concretezza di pensiero che in lui convoca un'idea platonica, in quella sua sorta di sublimità per la quale è vicina al «divino».

Del libro di Tosto ci sollecita l'interesse non soltanto per la religiosità legata all'ideologia cristiana, ma anche per la religiosità connaturata e sempre desta in autori che, inquieti, per professione laici, si segnalano per la costante tensione della ricerca nel labirinto dell'anima, nei meandri dell'esistenza. È, soprattutto, condizione esistenziale, dinamica e osmotica l'ossimorica — che si riversa pure nella corrispettiva pronuncia stilistica — a sigillare tale groviglio, dal saggista presa in esame nella poesia di Pirandello, Sciascia, Bufalino, la triade dei grandi romanzieri dai quali, come ben si sa, la nativa Sicilia viene sollevata dalla dimensione quotidiana, antropologica, storica, a metafora totale della vita. Pertanto, con il paradosso e con l'antitesi, euforici atteggiamenti della scrittura fedeli anch'essi a quell'osmotica condizione esistenziale (l'antitesi ne riproduce i binomi luce-buio, pietà-sorriso), l'ossimoro puntina le sillogi *Mal Giocondo* (già il titolo, riproduzione di un emistichio di Poliziano, è riprova di una letteratura-dialogo nella verticalità della memoria) di Pirandello, *La Sicilia e il suo cuore* di Sciascia, *L'amaro miele* (correzione antifrastrica dell'oraziano «miele» del verso, volta a significare il suo essere, insieme, inevitabile consapevolezza della difficoltà del vivere) di Bufalino. Nella prima si legge dell'ossimorica «follia dolce» della ricerca di un «paese ideale», di un «mondo inesperto dei mali» (il saggista canonicamente evidenzia anche nel crollo dei miti positivisticici la genesi della visione pessimistica pirandelliana), disillusa da una presa di coscienza che, per converso, invita all'oblio e all'«ultimo sonno». E se pur si accampa, affidata al tenore di una piana similitudine, la discrasia fra il mito di una felice natura isolana consolatoria e il suo inganno di un «sol flammeo, solenne / come l'eroe morente di una tragedia greca» che subentra, nel poeta, al suscitato «stupore delle grandi / visioni serene», pietà e grottesco, in un assodato connubio pirandelliano, si fondono nell'ironia del paradossale: lussureggiante e cupo nel divertissement-proposito di una vendita di illusioni-«nuvole» al papa, al re, ai sognatori, agli onesti, ai poeti, e nella prospezione della terra «sciocca enorme trottola» / che ci porta in su 'l gropone». Terra degradata a «trottoletta» in altri luoghi della raccolta, e riproposta, con similare visualizzazione iconica, in *Il fu Mattia Pascal*, a marcatura della contrastante, infinita grandezza dell'universo, contro la quale pure si infrange un tentativo di vitalismo coagulato nel tema di un *eros* destinato a rarefarsi nella percezione del «vuoto». Si tratta di aspetti, anche nei loro contraccolpi, di quel vitalismo che, a nostro parere, è una palese costante pirandelliana. E che, se assume la forma di certa altisonante denuncia storico-sociale (perduto il passato edificante, senza speranza l'antico fiume; ora preda, Agrigento, di beoni, accattoni, politicanti dall'implacabile *hybris*), si

converte nel fervido, utopico, auspicio di una fratellanza, solidale catena contro il male e le delusioni. Solipsismo e corallità coabitano, dunque, in Pirandello, e hanno nella *pietas* calata nel ben noto umorismo che già si affaccia nei versi il loro punto d'incontro, benché dal relativismo della conoscenza, la pievezza della quale è dimostrata preclusa, si dipani tutta un'area semantica pertinente alla *vanità* delle cose e al *nulla*. Così pure, quei cromatismi del paesaggio, trasmettitori di luce, che sono indizi di un rapporto osmotico fra i linguaggi letterario e pittorico (linguaggi «in dialogo»), coesistono vistosamente con il controcanto malinconico, umbratile ed esclusivo nella potenzialità di variazioni, della parola pirandelliana, corrispettivo antilirico e critico della disarmonia del mondo, del vano sforzo di eroi e tiranni per dargli pace e assetto.

A ulteriore conferma di una parola letteraria in comunicazione con linguaggi affini, una translitterazione cromatica altra, dalla vivacità delle immagini alla sua accennata dissolvenza verso zone metafisiche, connota la scrittura essenziale di Sciascia, deciso dichiaratamente a catturare l'essenza della propria terra con il dinamismo di uno sguardo chagalliano. Sguardo, però, affondato dentro l'«occhio di bue» di un atavico immobilismo denunciato, al di là dell'assodata presenza, nell'Isola, del mito classico, dalle acque «gialle di fango» (d'oro, invece, per i Greci), dalla natura di «sale» e «pietre bianche» minata di disfacimento pur nella sua fisica consistenza, e da quella «piazza grande piena di silenziosi uomini neri», incessante nel ripetere la «pena di una festa disfatta». Tuttavia, dentro altro silenzio, uno «sguardo di luce» su un invernale «grigio», un «umido sguardo azzurro» del cielo, spinto fino a trovare la «strabica pupilla del sole», sono le spie larvate di un mondo che a quell'immobilismo, per converso, si sottrae con un desiderio di rinascita. Morte e rinascita sono, dunque, in dialettica rispondenza. E tutto, pertanto, si solleva a traslato di una universale condizione. Risultano correlativi dell'ansia vitale rappresa nel microcosmo del paesaggio quel fauvismo riscontrato nella poesia di Sciascia da Pasolini, quei colori contrastanti ove il reale, poiché qua e là deformato, viene consegnato alla verità della pagina; e correlativi non meno rilevanti sono le «festose cantilene». Nel ruolo oppositivo a tale anelito di gioia, una persistente «antica angoscia», l'altra faccia della medaglia, prospetta la fatica, la ripetitività del vivere nella lentezza, in un'«arca di noia» dei gesti, nel quasi protestatario chiuso degli ambienti in cui l'uomo, arreso, si rinserra. Un buio allora che, dal dialettico specchiarsi della sua essenza di verità e simbolo in quello della luce, assume completa significazione vitale.

Sollevata allusivamente dalla rappresentazione a un versante di assolutezza, poiché avvertita come sommo emblema di condizione esistenziale, la natia, fantasticata Isola, iperbolica e vera anche nei suoi paradossi, mediante l'alto tasso metaforico di una scrittura filologicamente elaborata (analizzato

da noi in *Gesualdo Bufalino, Di cenere e d'oro*, Bompiani, Milano 2008), vibra in massimo grado nello scrittore di Comiso di tale dicotomia dialettica luce-buio, allegoria del vivere: dicotomia radicata in diversi scrittori siciliani per una loro predisposizione dell'anima, sintonica con la fisica spiritualità dell'Isola totale. L'ossimoro che, rimbalzo di una scelta «etica» motivata da una ragione di ricerca, di conoscenza dell'uomo, viene indicato da Tosto quale comune denominatore stilistico della scrittura di autori siciliani, costituisce un solido e particolarmente dinamico asse dell'opera di Bufalino sin da *Amaro miele* e da *Diceria dell'untore* di cui la silloge per certe componenti è «avante-sto».

La dialettica ordine-caos che risiede nelle cose, registrata dal romanziere anche come sua realtà interiore, da governare attraverso il pensiero e la scrittura religiosamente sentita («scrivere è uguale a pregare») e filtrata da una *correttiva*, professata ironia che tempera la vena intimistica, trova anche nella ricorrente figura spiazzante dell'ossimoro la sua più estrosa, risolutiva espressione. Il «rumoroso e caro / disordine del mondo» seduce già Bufalino poeta non meno di quanto lo attragga quella plaga di riposo fattagli balenare dal vagheggiamento di un Dio che, tuttavia, è l'«ossimoro degli ossimori», l'«inesistente esistente». Il «cristianesimo ateo e tremante», che nel clamoroso romanzo d'esordio della *Diceria* impone «bestemmia» e «preghiera» e suscita una dantesca rivisitazione tramite l'affabulante immagine di un «veltro celeste» che «c'insegue e ci sforza e ci ama», provoca altresì, nella raccolta lirica — pur tesa ad annotare le «dissennate serenate» e l'«afrore di miele e di sonno» della terra di Sicilia —, un'identificazione di Bufalino, punto dal dolore, con quel Cristo «crinito di spine» che fu uomo e che, come tale, egli visualizza in una follia del vivere simile alla propria («mio scabro Cristo chiodato, mio re, / in un angolo, matto come me») e però sollevata alla mistica follia del sacrificio.

Fondamentale nella narrativa siciliana, il motivo cristologico è pulsante in uno Sciascia perplesso, dalla «laicità dubbiosa e sofferta», dalla religiosità «aconfessionale, ma aperta» nella definizione avanzata da Tosto — come spesso nel libro — per accensione dell'uso di dittologie in una geometria stilistica improntata alla direttrice di un attento regime speculativo. Uno Sciascia che, oltre il *varco* della preghiera non appagata, interroga il mistero del divino. Il motivo cristologico, ancora, costituisce il filo portante di quella scrittura che trae, talora, alimento dal Vangelo per intima adesione e recuperata memoria: v'è un' *imitatio Christi* in quella sofferenza del vivere che trova una soluzione scenica nell'ambito letterario della Passione, antico e ripercorso dallo scrittore siciliano in sede di analisi antropologica delle feste religiose riproducenti, nell'Isola, fra devozione e blasfemia, in forma di teatro, il divino sacrificio sentito come il dramma del vivere. E, come Sciascia afferma, seguendo il Vangelo di Luca, «una presenza viva e inquietante, una passione,

un'agonia» è Cristo fino allo «svelamento della verità», la sola *risposta* all'«eterna domanda», poiché «la Verità è».

Alla dolorosa quotidianità viene rapportata l'equazione Uomo-Cristo da diversi scrittori. Nel *Rubè* di Borgese, il protagonista da «vittima della società senza Dio» si trasforma in «testimone, martire», una «figura di Cristo». Ossessiva presenza, fulcro del senso dell'esistere, è assillante oggetto di interrogativo, per Vittorini, Cristo (un «povero morto», un «pietoso allucinato» o un auspicato Dio, garante di finale «giustizia» e celeste «gioia?»); la sua «verità» non è *rivelazione* ma *esperienza*. Un Cristo non approdo, salvezza, bensì inquietudine, meta impossibile da raggiungere, è quello di Stefano D'Arrigo nel maestoso e ormai classico *Horcynus Orca*. E Camilleri, nel racconto *Il campo del vasaio*, punta, con ammicco forse all'umana natura incline al male, su un Giuda attore in una Sacra rappresentazione e poi ideatore di un furto, e non senza antifrastiche riproposizioni lessicali dai Vangeli, nella sottolineatura di Tosto non indifferente all'incidenza semiologica della parola letteraria. Il sogno di un Cristo storico vicino all'uomo contro i mali del mondo, riferimento implicito alla *vanità* censurata dai Vangeli, in Bonaviri poeta. Congrui riferimenti ai Testi sacri in Salvatore Quasimodo (la cui traduzione, peraltro, dal Vangelo di Giovanni, avrebbe però richiesto una più robusta «attrezzatura esegetica», a giudizio di G. Ravasi). Da una folta base biblica ed evangelica, di stimolo a una curiosità filologica e alla volontà di una relativa messa in atto nella scrittura, derivano alla lirica quasimodiana un parola vigilata e i tratti visionari di un linguaggio scarno, ben coniugato con quel senso apocalittico che, peculiarità del temperamento anche drammatico dell'autore, si fa pure accusa delle brutture della Storia e soteriologico auspicio. Fra le «messi rutilanti di gioia» sperate *germogliare* dal dolore, sulla scorta dei *Salmi*, e il trepido tentativo di una risposta all'avvertimento del «deserto» e del vuoto imperanti nell'uomo contemporaneo, la poesia quasimodiana è ricca di «rimandi scritturistici» (e non solo di ben saputi riscontri mitologici) sollecitati dai «temi biblici dell'esilio, del dubbio, del dolore, del naufragio, dell'approdo, dell'attesa di una rivelazione». Le connessioni «silenzio-parola», «deserto-poesia», marcate dal Tosto, testimoniano una scrittura lirica caratterizzata da un intento di comunicazione e di azione, onde «rifare l'uomo» e indurlo a quella *pietas* minata dalla terribilità della Storia che, in *Giorno dopo giorno*, il ben noto «urlo nero» della *mater dolorosa* per il «figlio crocifisso» esemplarmente fustiga con un'apocalittica terribilità. Il saggio ravvisa, in Quasimodo, l'affiancarsi alle letture patristiche e agostiniane di letture filosofiche.

L'interconnessione fra scrittura letteraria e pensiero filosofico, fomite di ricerca, risulta, di conseguenza, individuata quale linea elettiva di Quasimodo poeta e di Sciascia: Cartesio e Spinoza al primo, Pascal, Voltaire, Diderot al secondo, sono di sprone e conforto in quella tormentata investigazione dall'indice metafisico che li rende simili. Si conferma, perciò, la scrittura letteraria

vista «in dialogo» con ambiti altri. Considerata nello spessore dialettico della frequentazione del *corpus* paolino, essa rinnova la centralità effettiva della «speranza» nella triade teologale basilare nelle *Lettere* dell'Apostolo. Di molta lirica segna il battito interiore la speranza, la cui rispondenza è la tensione verso la verità che il poeta, pur sintomatico dell'uomo fragile, erge dal conflitto fra la propria caduca fisicità e lo spirito, respiro di Dio. Una lotta ribadita da un San Paolo citato da Tosto direttamente nella sua lineare, paratattica diagnosi («La carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne») e attraverso la trasposizione di Pascoli. Studioso di Dante, questi oculatamente sceglie un luogo paolino traducendo quella «legge delle membra» vittoriosa sulla «legge della mente» che è la risultanza della stessa *prigionia* spirituale significata dallo stato di smarrimento di Dante nella selva prima del salvifico passaggio dell'Acheronte (simbolico passaggio dalla morte alla vita, avvio verso la verità): il protagonista per antonomasia dell'*Inferno* secondo Pascoli, che vede dal Poeta utilizzata la linea teologico-paolina del rinnovamento. Linea segnaletica, sia pur cripticamente, in tale luogo della *Commedia*, del progetto su cui questa si impernia: e conforme, peraltro, a quelle esigenze di rinnovamento del primo Novecento che, lontane da istanze positivistiche, trovano i canali di un nuovo spiritualismo e di filosofie neoidealistiche. Al pari di San Paolo, *viatores* dalla «visione dinamica» della Storia, Dante e Pascoli sono mostrati dall'autore proiettarsi verso una nuova armonia: la speranza è l'ispiratrice. Nel poeta di *Myricae* ne pareggia il primato la carità come compartecipazione dell'umano.

Virtù teologale, in continuità e in sintonia con la speranza, e valore operativo nel singolo in quanto condivisione e bisogno di verità e di giustizia e di espansione sociorelazionale, la carità reclama anch'essa influssi paolini in stazioni di un percorso letterario indicate, nel saggio, tra Otto e Novecento. È alleata, la carità, della speranza di cui Tosto, con il peculiare puntiglio documentario di questo suo libro, firma il ruolo salvifico dell'impulso al «ben operare» (impulso contrastante quell'ingiustizia paolinamente fustigata come motivo di perdizione, con fedele riscontro nella manzoniana *Morale cattolica*) e della forza di corrosione dell'umana labilità, forza che provoca nelle procedure dell'analisi (e non è la prima volta) una tipicamente paolina equazione tra cultura cristiana e cultura classica.

Nei *Promessi sposi*, in armonia con l'Apostolo che la dichiara «magnanima», clemente e fiduciosa, la carità viene definita attraverso le parole del cardinale Borromeo, per il ritratto del quale, nel *Fermo e Lucia*, Manzoni attinge a un passo paolino, come argomentato da Tosto con le dovute citazioni. Carità, speranza, fede incidono una direttrice nella scrittura di autori che, nelle anse di una spiritualità travagliata, guardano al vissuto interiore e al pensiero di San Paolo. La dimensione dialettica della fede di San Paolo si evince come storizzata attraverso i riporti di brani dell'Apostolo prelevati da testi speculativi

di Papini. Vi si vede registrato anche, con compattezza di costruzione, il passaggio da una religione quieta di «aspettanti», propria del primo Cristianesimo, a una religione attiva che, grazie a Paolo, sulle orme di un pensiero assimilato dalla romanità, si protende alla «conquista dei popoli», al «riconoscimento dell'autorità terrestre», ma secondo i fini *nuovi* «della giustizia e del bene», e non si acquieta in una pigra fruizione delle Scritture. Il rovello dell'inquietudine, il pensiero mai appagato che bandisce ogni cristallizzazione sono lo scotto di una Grazia che «si paga» perché non è «riposo», come attestano Agostino, Pascal, Manzoni, con l'Apostolo chiamati in causa da Papini che alla conversione-illuminazione accecante di San Paolo raffronta la propria, lento convergere di raggi verso un punto solo fino all'innalzarsi della «fiamma». Segno distintivo, questa immagine, del lavoro di Tosto, che prende l'abbrivo per la variazione del proprio cauto e circostanziato stile ricognitivo dalla potenza iconica di autori soliti affidare, talora, la scrittura al guizzo-laser della metafora, peraltro cara ai testi sacri. Leggiamo, infatti, di una Merini dalla vocalità alta, la quale ne riprende, in *Magnificat*, la figura della divina Parola-spada («La parola "fiat" / ha tagliato il suo grembo in due / metà tenebra e metà dolore»), reinventandola all'insegna della suggestione di un distinguo inconfondibilmente paolino fra l'«anima» e le «midolla» ribadito nell'*Epistola agli Ebrei*. E leggiamo di un Pomilio, di cui ci sorprende l'impeto espressionistico nello scolpire l'ardua lotta della ricerca in San Paolo, ripreso «ai piedi di una verità ancora tutta da scoprire e da scalare con le unghie e con i denti», per un accostamento con Seneca che a Lucilio, invece, trasmette nelle *Lettere* una saggezza collaudata nei secoli. Sono, queste, ulteriori convalide di manifestazioni letterarie *in dialogo*, filo rosso del saggio.

Nella catalogazione della poesia biblico-evangelica contemporanea (oggetto, qua e là, di qualche forzatura), vediamo Betocchi dalla fede ansiosa, per il quale la carità è via che porta al vero, e la poesia, evangelicamente intesa come campo della povertà, incontra il suo «simbolo religioso» nella parola dell'Apostolo. Seguono Sereni, nella cui lirica speranza e carità hanno l'obiettivo di un «distacco dall'angoscia, dalla solitudine e dalla mancanza di senso»; e Turollo, sull'itinerario paolino, «viandante [...] non senza meta», aspirante all'unione mistica con Dio (per il tramite della «disapprovazione di sé») e a quella realizzazione del «nuovo uomo spirituale» auspicata pure da Onofri e inibita, per Rebora, dalla seduzione del peccato-«notte». Una trepidazione sotterologica allerta la ricerca del «varco» in Montale, che dota la figura di Clizia dell'ufficio di tramite con una sfera superiore per la prontezza al sacrificio per amore di Dio e degli uomini, analoga a quella di San Paolo: come emerge — nota il saggista, sensibile a certi avvisi del linguaggio — da una complessa rete metaforica. L'orientamento religioso della lirica di Luzi — come viene rilevato — si intride di «luce», si slancia verso la «contemplazione», sulla linea della *Lettera agli Efesini*, e rinvigorisce la sintesi paolina di una parola che

si apre alla Grazia, alla Speranza, alla Carità anche in senso egaltario, nonché a quello «scandalo» del nuovo per il quale il poeta di *Su fondamenti invisibili* valorizza il messaggio dell'Apostolo, impostato su un pensiero non bloccato in «formule», ma tale da «ricrearsi (...) al soffio della vita» (così recita il saggio luziano *L'inferno e il limbo*). «Scandalo» che rende San Paolo caro a un Pasolini dalla «laica religione», e che risulta affine, per il timbro rivoluzionario ma pacifico, a quello che è *sfraghìs* sostanziale dell'opera del poeta friulano, schiarita pure di «luce metafisica». E che il poeta medesimo professa manifestamente in *La religione del mio tempo* (dove, in esergo alla lirica *Crocefissione*, un versetto paolino dalla prima *Lettera ai Corinzi* proclama quale «scandalo per i Giudei, stoltezza per i Gentili» il Cristo giustiziato); e focalizza nei valori dello svincolo dalle materiali pastoie, della libertà dello spirito, della non violenza (benché, in tal caso, il discorso volga poi, restrittivamente, verso una netta fisionomia politica), in sede di indagine biografica nel suo *San Paolo*. Tale percorso ideologico pasoliniano avrebbe dovuto avere sbocco in un film mai compiuto, nella cui sceneggiatura un San Paolo profeta nelle città per eccellenza del potere odierno, in un mondo «ipocrita, convenzionale, materialista», indifferente, «mondo di acciaio e di cemento», che gli sanziona la morte, vive per il suo lascito della «parola di Dio» e per la memoria di un'instancabile milizia di cui l'indignato Pasolini si fa esaltatore.

Tosto si appassiona alle tematiche comportate dallo *scandalo* che nella torva pigrizia della società irrompe dall'ardita azione di San Paolo. Al punto da non trascurare né la presa d'atto di versioni poetiche dalle *Lettere* paoline (Testori), né quella degli scritti fra speculazione e racconto da esse ispirati (Citati, che itera la sapiente *follià* paolina; Chiusano, che riscatta la *terrena orizzontalità* di un operato «*invitante* alla gioia» senza nulla perdere dello «slancio» verticale). E al punto da curare la storicizzante rubrica, rapida ancora, di testi drammatici ispirati dallo stesso tema: da *Paolo di Tarso*, di Guido Manacorda, costruito sul contrasto tra vuoto ebraismo e Rivelazione apportatrice del rivoluzionario amore cristiano, a *Processo a Gesù* e a *Al Dio ignoto* di Diego Fabbri, in cui un discorso dell'Apostolo, di determinante significazione, celebra la certezza-Fede in un Risorto, «condottiero di una moltitudine pacifica ma travolgente». E comunque, al di sopra dell'unicità della propria religiosa scelta, Tosto non tace la promozione del teatro come «spazio sacro» dove «comunicare con il pubblico, la gente, il mondo», realizzata da Pirandello e, in maniera meno evidente, da De Filippo, confermando così lo spessore etico e la coerenza della propria ricerca. Li segnala, in ottemperanza alle ragioni di una misura dall'antica matrice, il contenuto ardore della trattazione. Li segnala, inoltre, l'ospitalità accordata da Tosto al nutrito studio, in funzione di una necessaria chiusura del volume, di E. Abbadessa (*Pasolini e la musica di Bach. Un'ipotesi di lettura evangelica*), chiusa emblematica dell'assunto di anodare le trame di un dialogo ininterrotto nel tempo fra distinte espressioni

d'arte. Si appunta, questo studio, sulle modalità del sonoro impiegate da Pasolini regista, il quale fa sì che la musica di un testo, la cui peculiare «semanticità» si sposa variamente (per una similarità inaspettata, intrinseca, o per illuminante contrasto) con la semanticità delle parole, «nasca da un "altrove" fisico per sua natura» e *profondo* sì da «sfondare le immagini piatte, o illusoriamente piatte, dello schermo aprendole sulle profondità confuse e senza confini della vita» (testuale riporto dalla nota di copertina di Pasolini a Morricone, *Dimensioni sonore 9*, LP RCA, 1972). Un «altrove» che Pasolini attinge tramite la solennità della musica di Bach, chiamata in quell'epoca a «dilatare la durata dei culti», e ora in *Accattone* ad ampliare i valori etico-estetici di immagini, e di volti anche «inquietanti», delle borgate per la sublimazione-verità di un vissuto che diventa «affresco» della psicologia dei nuovi «miserabili», ma «epico» poiché incaricato di significare in assoluto l'umana sofferenza nel suo marchio nobilitante. Ne deriva una rappresentazione tale da travalicare l'apparente mimesi realistica e far aleggiare il mistero che sovrasta tutti, similmente, in ciò, a quella pittorica di Caravaggio, ma per tributare una sorta di sacralizzazione a un nascosto, riscoperto universo di irregolari e diseredati: un riscatto dall'umano. La «passione» del vivere, infatti, richiama la passione di Cristo, veduto nell'accettazione dell'ineluttabile già nelle Sacre rappresentazioni di antica memoria, la cui origine popolare (sulla quale l'autrice si sofferma storicizzandone anche l'humus sociale e certo primo sviluppo letterario) bene spiega quel sentimento che contrassegna l'identificazione degli spettatori con Cristo, figura imperitura dell'umano dolore. Come, per paradigma, suggerisce la scena del combattimento nella polvere, di *Accattone*, nella quale tale significato osserva una similare «grammatica rappresentativa». Quest'ottica di umanizzazione del divino e di sublimazione dell'umano (attuata, da Pasolini, nella trasposizione filmica di suoi temi-cardine, in *Mamma Roma* e *La ricotta*, un rapporto dialogico interno alla sua arte) è l'esito di un singolare credo (in cui si contemperano il recupero di una religione dell'infanzia, avvertita nella sua sostanza primigenia, dal poeta di Casarsa, in una nota aggiunta all' *Usignuolo della fede cattolica*, e l'acquisita fede politica del poeta maturo), nonché lo scioglimento di una crisi interiore. Si verifica infatti, il passaggio, dichiarato dallo scrittore, dallo smarrimento nel «regno di Alcina», di sé, giovane inurbato, alla presa di coscienza di una sommersa, umana realtà. Quella che, come nel teatro di Fabbri, *inquieta* e provoca lo «scoppio del tuono» di una inattesa rivelazione.

La serrata ossatura documentaria che, in *Letteratura in dialogo*, allestisce non di rado un'autentica trama testuale, criticamente impiegata, si allenta, nel contributo rigoroso dell'Abbadessa, a favore del distendersi della disamina. Si alleano, in accordo con l'interpretazione di Tosto, perizia tecnica e colloquialità, per denotare in un quadro esaustivo il rapporto scrittura-musica in Pasolini, la cui dimensione problematica dell'anima aggira lo scoglio del so-

lipsismo per consegnarsi a una sorta di catarsi comunicativa: come avviene (oltre che nella produzione dei poeti considerati) nel procedimento rappresentativo di Fabbri nell'*Inquisizione*. Ma l'angoscia delle anime che in questo testo teatrale, severamente introspettive, si autodenunciano, così inaugurando, con precorrimiento delle istanze del Concilio, una «stagione straordinaria della letteratura cattolica, né confessionale, né apologetica» (e nemmeno «consolatoria»; ma «attiva e militante» nell'impegno etico e sociale di amore, verità, comunicabilità), trova in *Salò, o le centoventi giornate di Sodoma*, condensata versione cinematografica, da parte di Pasolini, della famosa «summa» sadiana, il linguaggio, efficace daccapo, di un connubio di resa scenica e di sonoro da cui scaturisce una dolente verità, iperbolica e, per tal motivo, percettibile per inedita via sottile, sì da concedere alito alla pietà: si attaglia un contrappunto, di musica alta (Bach, Chopin, Puccini, Orff) e canzoni d'epoca (genere caro a Pasolini: due serenate, ad esempio, hanno conferito debito colore ai temi del film *Una vita violenta*), alla crudezza espressiva, di una spietatezza accentuata, dell'effigie completa di una «passione» ancora, quella degli infernali gironi della realtà moderna. Una passione per la quale, mosso da pietà, Sciascia — per sua dichiarazione spettatore sgomento, in passato, nella sua unica esperienza di un cinema libertino, freddo nel meccanismo esecutivo — vede l'epicentro del *Salò* pasoliniano nel grido di invocazione e di protesta al Padre da parte di uno dei personaggi.

Così, in *Nero su nero*:

«Ho visto una volta, per cinque minuti, un film pornografico [...]. Presumevo [...] che mi sarebbe piaciuto, piacendomi la letteratura erotica e libertina. Mi sono invece trovato davanti a dei corpi umani ridotti a una pura e triste meccanica e ho fatto immediata constatazione che di pornografico, in un film pornografico, ci sono soltanto gli spettatori [...] Vedendo l'ultimo film di Pasolini mi sono trovato in una condizione del tutto diversa [...] Mentre le immagini scorrevano sullo schermo, non mi sentivo pornografo ma vittima [...] del dovere di vederlo, vittima [...] del mio cristiano amore per lui, di un amore che forse sfiora il concetto — cristiano e cattolico — della reversibilità. Ho sofferto maledettamente, durante la proiezione. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a non chiudere gli occhi, davanti a certe scene: e nel buio, diciamo fisico, che si faceva in me, precario conforto a quell'altro, morale e intellettuale, che dilagava dallo schermo, disperatamente e come annaspando cercavo nella memoria immagini d'amore. Poi venne, da una delle vittime [...], l'invocazione-chiave [...] che spiega il senso del film e l'impressione che produceva in me: «Dio, perché ci hai abbandonati?». Lo stesso grido di Cristo nel Vangelo di Marco: «Eloi, Eloi, lama sabactani?».

Lo scrittore di Racalmuto ha, dunque, interamente captato il pietoso, velato sguardo pasoliniano sull'umana appartenenza a un destino di corruttibilità. Ma già nel *Vangelo secondo Matteo* un messaggio di fratellanza, veicolato

dall'abbinamento popolare/dotto della *Missa Lube* e della *Passione* di Bach, annuncia l'evolversi del bruciante umanitarismo di Pasolini. Messaggio «ecumenico» che, in questa specifica fruizione filmica del sonoro — non meno che nell' «apertura verso gli idiomi popolari, quali i canti popolari russi e gli “spirituals”» —, si rivela antesignano di un'idea odierna di *tolleranza e multietnicità*, secondo il celebre musicista Bacalov. La sua immaginosa sigla concettuale di «affresco sonoro» ben si attaglia all' umile grandiosità della filmografia di Pasolini. Operazione solenne, quella pasoliniana, grazie alla compresenza di testi musicali alti e bassi che accompagnano il linguaggio iconico. Ci convince il rispettivo loro processo di desacralizzazione-sacralizzazione da cui sortisce la dinamica di quell'osmosi di tonalità sostanziali che, nell'iperbolica sua verità, può essere esemplarmente eletta come chiave interpretativa di *Letteratura in dialogo*.

*Docente di Italiano e Latino nei licei, Abilitata a Prof. associato
di Letteratura italiana nell'Università
ellaimbalzano2@libero.it*

PAOLA RADICI COLACE

Rec. a: **ANTONIO PUGLIESE, *Mio padre nel lager. 1943-1945.***
In ***Appendice*** **COSTANTINO SIMONOV, *Il campo dello sterminio***, Roma, Aracne, Collana «Le trame di Araneus», 2019, pp.144

Questa storia, la avrebbe voluto dimenticare, vanificare ogni ricordo, cancellare tutto il dolore, la paura, il freddo e, più di tutto, non soffrire ancora ritornando con la mente a quei giorni e a quell'inferno.

Ma ricordare, a volte, benché faccia male, è necessario.

«La Memoria – raccontò qualche anno fa alla platea dell'Auditorium Paganini di Parma Piero Terracina, uno degli ultimi sopravvissuti alla Shoah – è quel filo che lega il passato al presente e condiziona il futuro: ecco perché è necessario fare memoria del passato, perché quel passato non debba mai più ritornare». Primo Levi ammoniva di non togliere mai il segnalibro della memoria dalla pagina dell'Olocausto. Il suo libro “Se questo è un uomo” è preceduto da una poesia dallo stesso titolo, che si chiude con il comando a non dimenticare, a scolpire ben fisso nella memoria quell'immondo degrado dell'umanità, attuato su ogni singolo uomo, su ogni singola donna immotivatamente reclusi, torturati e uccisi nella barbarie dei campi di concentramento: lavorare nel fango, lottare per un pezzo di pane, denudati ed inermi, senza più capelli, senza più nome, ridotti ad un numero, esposti in ogni momento ad una morte comunque gratuita, comminata come un barbaro gioco del momento, che divertiva i giustizieri.

Questo comando a 'ricordare' era indirizzato da Primo Levi a chi vive nella tiepida sicurezza della sua casa («Voi che vivete sicuri/nelle vostre tiepide case»), a chi, rientrando a sera, trova «cibo caldo e visi amici» alle generazioni future sempre più lontane dagli eventi che, avvolti nelle nebbie della dimenticanza, potrebbero persino essere ritenuti mai avvenuti.

Questo comando, dunque, è rivolto a noi, che abbiamo visto morire ad uno ad uno i sopravvissuti della Shoah; a noi che li abbiamo visti con la loro presenza e i loro ricordi 'fare memoria' nelle piazze e nelle scuole; a noi, che siamo la prima generazione dopo di loro e abbiamo il dovere di ereditare e diffondere le loro testimonianze, prestando la nostra voce a chi non può più parlare anche per combattere il subdolo negazionismo infiltrante.

Il libro di Antonio Pugliese è la dimostrazione che la generazione dei figli ha accolto questo passaggio di testimone, raccontando la storia personale del padre che per le vicissitudini e per i percorsi effettuati rappresenta un contributo al consolidamento della memoria collettiva.

La narrazione parte dal 5 ottobre 1941, data in cui Giuseppe Pugliese, giovanissimo, si arruolò volontariamente nell'arma dei carabinieri, fu assegnato a Genova in servizio permanente e quindi raggiunse la base di Agrinion in Grecia, sede del VI Battaglione Carabinieri con funzione di ordine pubblico.

Nei due anni trascorsi sul territorio ellenico, a presidio di diverse zone e operando in numerosi paesi (Agrinion, Karpenision, Lamia, Atene, Anfilochia, Trichonis) a supporto della polizia contro la Resistenza greca, «particolarmente aggressiva nei confronti delle truppe di occupazione», il giovane carabiniere si rese conto, pur nelle sue personali difficoltà, che la missione nella quale era impegnato veniva condotta «senza indugio e senza pietà, su terreni impervi e contro uomini dignitosi con i quali non avevamo alcun elemento di contrapposizione»: «le camicie nere, ben addestrate alla milizia e all'odio perenne, facevano razzie e trucidavano, sine causa, donne, bambini e vecchi inermi, buttando i loro corpi in una fossa comune». Gli scempi disumani, le sevizie e le torture sembravano al protagonista una violenza gratuita condotta contro quel popolo, che «dimostrava di avere in comune con noi la mediterraneità» e le cui espressioni di vita e sentimento lo riportavano con la mente alla sua terra e ai suoi concittadini.

Il 24 agosto 1943 il VI BTG carabinieri riceveva l'ordine di rientro in Italia. Nonostante «un viaggio lungo, stressante e pieno di pericoli», c'era la gioia, dopo circa due anni in terra straniera, di poter, finalmente, ritornare in patria.

Il viaggio di ritorno dalla Grecia durò complessivamente 14 giorni, in carrozze adibite al trasporto di bestiame, viveri insufficienti, gallette e scatolette e 2 giorni di digiuno. Ma la meta non fu il rientro in patria. Catturato come soldato dell'esercito italiano in Grecia, Giuseppe Pugliese fu deportato nel campo di accoglienza e di concentramento di Kostrzyn, prima dimora di tutti i deportati in Germania in qualità di internati e, per questo, privi dell'assistenza della Croce Rossa: ampi capannoni per cinquanta prigionieri; coperte logore e sporche per ripararsi dal freddo; latrine fetide e immonde; turni di lavoro massacranti, esposti ai fucili e ai nerbi delle guardie, in reparti dove era a portata di mano anche la morte per intossicazione da piombo; il contrappello serale in cui ognuno veniva chiamato per numero, quel numero identificativo (per Giuseppe il 74), appeso al collo su una piastrina al momento dell'entrata nel campo.

Ogni giorno, tra l'inverno del 1943 e il settembre del 1945, rinchiuso nei lager tedeschi e nel campo di Luckenwalde, il protagonista ha vissuto sulla sua pelle il male assoluto, quello che lascia tracce indelebili, che distrugge e annichilisce senza un motivo.

«Negare o perdonare è impossibile», diceva rispondendo a chi tentasse di scavare nella sua coscienza.

Il 27 aprile del '45 a mezzanotte, senza alcun preavviso, Giuseppe fu condotto assieme a tutti gli altri deportati nel rifugio e, con due scatolette di carne

e due chili di pane, guidati dalle guardie della fabbrica e avviati verso una Berlino spopolata e atterrita. Dall'aprile al settembre del '45 fu internato nel campo di Luckenwalde III A, che giunse a ospitare 45.000 deportati. Nel campo c'era il cimitero, il carcere e l'ospedale: «Resti umani disseminati, forni crematori ancora caldi, cumuli di ceneri e tumuli di terra con croci di cemento, latrine maleodoranti e fosse comuni, uno scempio indescrivibile».

Giuseppe è uscito vivo da Luckenwalde, paurosamente smagrito e con gli stessi luridi vestiti con cui era stato deportato due anni prima, nonostante il lavoro forzato, la fame, il freddo, le botte, gli esperimenti, gli appelli, le selezioni, le marce.

Ma ha portato con sé, nel travagliato cammino del 'ritorno a casa', l'unica copia dell'ultimo lavoro dattiloscritto, scritto nelle lunghe e fredde notti del campo di Luckenwalde da Costantino Simonov, ufficiale russo e corrispondente speciale del giornale *La Stella Rossa*. Questo lavoro, che Simonov gli consegnò al momento di salutarsi inserendolo nel risvolto della giacca, come "ricordo dell'amico russo", pubblicato ora in Appendice, ha per titolo *Il campo di sterminio*, insieme all'ordine del giorno sul massacro di Treumbrientzen. Ed ha inizio con parole pesanti come pietre: «Ciò che mi accingo a scrivere è troppo enorme e terribile perché mente umana possa abbracciarlo per intero».

Per fortuna diventato vecchio, al calore di una stufa a legna o all'ombra di una pergola, Giuseppe Pugliese ha avuto la forza di raccontare tante volte il suo repertorio di ricordi con le lacrime agli occhi e la voce soffocata dall'emozione, riannodando con una fatica sempre tagliente ma lucida i fili della memoria.

Il coraggio di voler ricordare, a testimonianza delle sofferenze sue e di altri uomini vittime delle atrocità dei "campi maledetti", lo ha reso capace di trasfigurare la sua terribile esperienza sia nel raccontarla, memoria e specchio di un triste periodo della nostra storia, sia nel trasferirla nelle sue opere scultoree di pietra e di legno, alle quali ha consegnato dopo il ritorno al suo paese, la sofferenza di quel triste periodo e la sua arte, dominata dal dolore sordo, chiuso, pietrificato che non lo avrebbe abbandonato mai.

«Quando rimarremo soli
a raccontare l'orrore della Shoah,
non basterà dire
«Mai più!»
né rifugiarsi tra le convenzioni della retorica.
Serviranno gli strumenti della storia
e la capacità di superare i riti consolatori della memoria»

(David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, copertina,
Torino, Giulio Einaudi Editore, 2009)

*Già Ordinario di Filologia Classica, Dipartimento di Civiltà
Antiche e Moderne, Università di Messina
paolaradicicolace@libero.it*

GIUSEPPE AMOROSO

«Voglio notar tutto. Il sole è molto grave e umido». La «metrica» dell'esistenza nei *Diari* di Giuseppe Antonio Borgese¹

Nei *Cinque diari americani (1928-1935)* di Giuseppe Antonio Borgese (scritti in lingua italiana durante il volontario «esilio» negli Stati Uniti e comparsi ora nella prestigiosa collana “Carteggi di Filologi”, diretta da Rosario Pintaudi) il sipario si apre, con l'avviso di una vicenda autobiografica che riparte da un'*oscura* sofferenza (il «colore della mia vita in questi ultimi tempi s'è incupito»), sul primo giorno di una «nuova vita»: un mondo di «cinematografo», di «larve», una specie di «oltretomba» con figure e suoni di fuori e una voce sola. «Abbandonato a *se stesso*», contagiato fin dall'infanzia da un «doppio veleno di ambizione e desiderio, e di terrore», lo scrittore siciliano avverte come primaria occupazione quella di tornare spontaneamente a «scrivere»: tema essenziale è «il sogno degli uomini»; il «come» viene sancito dai modi idonei a evitare lo stile «metaforico e similitudinario» che «non penetra», ma «lambisce le cose»; il «fine», «non distogliere gli occhi dalla meta» e non «impigliarsi in cose meschine». Chiamato per vocazione alla politica (un «gurgite scuro») e all'amore (un «gurgite rosa»), l'autore vuole soprattutto «salvare la Poesia» ma anche proporsi, dopo avere con amarezza constatato la brevità dell'esistenza («una traversata a velocità crescente», inevitabile «errore necessario») e, con fede, il suo «cammino verso la risurrezione», di fare «un'azione, o un libro: qualche cosa da scagliare sulla faccia del Tempo». Certo, è possibile riuscire ad agire «dialetticamente», oppure «restare al bivio, non si può camminare su due strade divergenti, non si possono inseguire due lepri, ecc». Al punto in cui lo scrittore si trova, appare chiaro che lo «schema autobiografico [...] tracciato non demolisce i risultati obiettivamente conseguiti». Ciò che soprattutto conta è «risanare l'anima», superare l'amarezza del «dato» percepita dalla coscienza (il non aver «governato abbastanza» la vita e la mente), confidare nella «speranza torturante di una redenzione» e in quella

¹ GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *Cinque diari americani (1928-1935)*, a cura di MARIA GRAZIA MACCONI, con un saggio di GANDOLFO LIBRIZZI e una nota di LUCIANO CANFORA, Edizioni Gonnelli, Firenze 2020, tomi 2, pp. 855. «Di questi primi cinque *Diari* esiste una trascrizione ad uso degli studiosi del Fondo Borgese realizzata a metà degli anni Novanta, allo scopo di preservare questi manoscritti, già in precario stato di conservazione a causa dell'alluvione del 1966», scrive la curatrice cui si devono le uscite, nel '95, del primo (29 dicembre 1928-12 luglio 1932), del secondo (4 luglio 1932-30 aprile 1933) e del quinto con ANTONELLA SQUILLONI (21 ottobre 1934-22 agosto 1935). Al '94 risalgono le edizioni del terzo (1 maggio 1933-8 luglio 1934), a cura di FABIO BAZZANI, e del quarto (8 luglio-21 ottobre 1934) di MASSIMILIANO MAURO LENZI.

che l'«ordine reale di questa biografia» diventi l'«ordine ideale di tutta la sua opera – una specie di confessione continuativa – quando essa sarà pubblicata sistematicamente». Tornano dalle *Poesie* giovanili le linee portanti di un contatto sensibile con la volubilità di un mondo sulle cui istanze scava l'intelligenza governando un comando di chiarimento e dimostrazione che contende spazio al lirismo, talora annullandolo, talora iniettandolo d'ironia: un approccio (una sfida) che infine esce largo, ondosso, ricco di digressioni, di possibilità inesplorate e inusitate e di attenzione prolungata ai particolari e alle loro incredibili emanazioni, variazioni e concordanze, e alle sorprese sollecitanti (come accade al protagonista del romanzo del '21, *Rubè*) di una «specie d'incantamento magnetico», però sotto un organizzato controllo. Ben ideata, accarezzata e catalogata, la rappresentazione delle cose e delle strade percorse e da percorrere, che anima il circuito dei *Diari*, viene spinta, in molte stazioni, pure nel dolcissimo agguato delle emozioni diffuse in uno smemorante sortilegio e, per contro, recuperate da un soffio o da una tempesta di ricordi, sofferte e rimediate, talora al limite di un coagulato, ermetico ragionamento, e non depauperate di una sottile «misura» di elegante, compiaciuta esibizione nell'esercizio, da parte dell'io, di un araldico ruolo destinato a restare, di una vita «come opera d'arte». Tutto si solleva e passa nella «metrica» dell'esistere:

In ciò che ho di mobili, di libri, di oggetti, di vestiario, di luce, di spazio, di sole, d'ombra, d'acqua, di caldo, di fresco, d'aria, d'affetti, di sogni, in questo appartamento sono *contento*, e nulla mi manca.

Questo significa avere una metrica, essere contenuto in una misura. Note rapidissime in punta di penna, lampi di pensieri genuini (e d'altri che prendono un'impennata apicale nello sforzo di concentrare adeguatamente un numero esuberante di concetti), schegge sapienziali o verbosamente ardenti, cifre metaforiche, allusioni, blocchi cementati di esistenza, dal vivo o in contrappunto. Vi domina una cautela che mostra la difficoltà di ancorare ai margini delle coincidenze velate una sponda materica spesso ambigua, contraddittoria per il troppo di energia, sconfinante in derive di stupefazioni, celere nel sottrarsi a una scultura di luce, nell'infilarsi in un allarmato gioco a nascondere. E, ancora, il confronto con il clima politico (l'intolleranza a ogni «compromissione» con il fascismo entra anche nei sogni di Borgese) e sociale dei tempi e una costante parcellizzazione degli impulsi e delle occasioni scorrono accanto alle più confortanti cronache di viaggio affidate ad alcuni fogli di largo respiro. Tutte le annotazioni sono strutturate, però, in prevalenti sequenze dal taglio breve e filiforme, giustapposto e secco: fonte ribollente di implicazioni sottese, nuclei di motivi destinati, qualche volta, a ripresentarsi, rimodulati, a lunga gittata, al di là dell'orizzonte limitato del frammento d'origine e all'interno della cornice del registro personale. Si va dalla sentenza la-

pidaria (anche nel riporto di un ritratto formulato da altri: «Lega di oro e piombo, ha scritto qualcuno di me in un giornale») all'insinuarsi del veleno del rimorso («Ho perso tempo tutta la mia vita»); dalla miriade di citazioni d'autore alle raccolte soste dell'io («solitaria sillaba nel chiuso della gola»), freddo talora e implacabile (fino a individuare senza reticenza la propria «capacità di ideazione» e un'«immaginazione [...] propensa al terrore e alla malinconia») o trasognato e mirante a scovare il segreto formicolio di un paesaggio e a trascrivere l'ovattata e, insieme, appuntita rendicontazione di giorni risentiti, rissosi e gridati (sotto «nuvole metalliche e sprazzi di cielo paradisiaco» esplose il «rumore infernale della folla disgustosa e vorace»). Alternati, giorni silenziosi e amorfi, ora oziosi nei febbrili impegni senza storia, nitidi nelle smagliature della dimenticanza, ora chiaroscurali e fiorenti di novità mediocri, e dettati spesso da una notarile mano pronta ad annoverare un'ininterrotta sequenza di programmazioni e, addirittura, a stilare con puntiglio il «riassunto» di una settimana. Il lindore di certe cartelle – che argina un po' e un po' patisce la contrapposizione innescata da un indocile rivolo di passioni e dall'insulto dei casi dell'esistere – è la spia di una scrittura esatta, eppur capace di concedere vastità di sensazioni proprio quando risulta parsimoniosa e meccanica, rastremata e attenta; quando sussurra e si effonde in sordina. Così, dalla misura cinerea, prosciugata di ogni smalto, di un semplice evento, da un pensiero neutro e dalla sua curva quasi superflua, sbocciano l'incipit di un calibrato, minuscolo saggio e l'avventurosa arcata di un'esperienza personale, tra il fermaglio che inchioda il discorso su una acuta valutazione critica, un rialzo di genio e il vagabondo inoltro prefigurativo (oracolare) in un cielo d'azzardo e di chimere («ricondere la vita alla gravitazione dell'unità orfica»). I grandi scarti strutturali dell'intera opera sono istantanei nel flusso dell'impassibile andare e, al netto di smagliature, cambiano atmosfere e inaugurano nuove aree, scandagliano l'ieri, spremono il presente, tentano il futuro. Per contro, le scansioni obbligate dell'assidua e minuta verbalizzazione e le congiunture più frequenti e infide della riflessione nel suo farsi scrittura, prive di ondosi ambiti, e radenti e senza acuti, non sbandano, comandate come sono da un'operazione di controllo e rilettura quasi asfissiante, dichiarata apertamente e trasportata dal ritmo di una vigilata elasticità del tratto espressivo che alterna un vocabolario comune a un altro colto e fantasioso, pugnace e irriducibile nella gestione delle tesi, nelle prese di posizione polemica. Esemplici, nel campo della letteratura, e della cultura in genere, il rifiuto della «critica degli estetisti e dei calligrafi», della «scrittura povera e ambiziosa [...], stillicidio di oro non potabile» di «certo esaurimento francese» e le stroncature di Henrik Ibsen, dei celebrati studiosi Cesare De Lollis e Mario Praz, e della cultura italiana di «questo» trentennio:

Guarda il teatro di Ibsen, che è tutto di spiegazioni. I personaggi parlano tutti in buon norvegese; e il pubblico, più o meno li capisce; ma essi non si capiscono fra loro.

Quando due esseri umani, specialmente se uomo e donna, non si capiscono, che cosa è meglio di un affettuoso silenzio?

Leggendo il libro di Mario Praz, *La carne la morte il diavolo*, si vede a che giunga, perfezionato ed esteso, il metodo critico di De Lollis che era una specie di pettegolezzo tra linguistico e "riservato" un che di mezzo tra il purismo e la maldicenza. La sua ispiratrice era l'invidia.

Tutta, più o meno, la cultura italiana di questo trentennio è una «lamentevole ruina». Resta da vedere se si debba perire con essa o se si abbia il diritto, cioè il dovere, di sopravvivere.

Pungenti, suscitati da curiosità passeggiare o incalzati come da un informe assedio d'ombre, si dispongono i più disparati episodi, si annunciano interrogativi che allacciano anche il riepilogo certosino di una vita a una pura suggestione dell'ora («Sento che tutta la mia vita è stata buona e eccellente, che tutto è stato bene, che tutto è assolto. Mi domando se il chiaro di luna azzurro non abbia influenzato questo stato d'animo»). Non di rado, però, è sufficiente, allo scrittore, un'isolata discesa dentro di sé per tentare l'ignoto. Nel contempo, con il calore della satira, in campo è la caustica proposta di fondazione di un periodico artistico dal titolo *Il Gorgonzola (verde)*, in cui «molta parte dovrebbero avere la danza classica, il cinema e le sue dive, specialmente Greta Garbo, l'estetica di Valery. Cecchi, Ramperti ne sarebbero ottimi redattori. Ma il direttore onorario sarebbe per sempre D'Annunzio». Animoso, Borghese detta una frase aggressiva e di autoappagante contrapposizione («La tensione, e ipertensione dantesca, non è fra gli elementi che più mi fanno amare in Dante»), mentre si alza la marea crepuscolare dei ricordi nell'essenziale, granitica elaborazione di una scrittura sollecita a liberarsi delle inevitabili remore scolastiche e della resistenza di inerti, vacue ingessature d'accademia. L'ironia, l'esigenza di affermare il proprio valore, la perentorietà e il disagio, la percezione quasi sensoriale di un'assenza, del vuoto dietro l'esplosione del circostante transito esistenziale, e i residui di antiche passioni, privi di un perché, ostili a ogni cancellazione, vengono affidati a una stesura stilistica e linguistica in gran parte coesa e, a intervalli, bassa e suasiva, franta là dove sembra maggiormente avere l'empito per proseguire in una direzione troppo autonoma e allertata dall'«idea di una vita sublime», non attuata a causa di un'imperdonabile rinuncia. Stesura epigrafica, assertiva, se la forza d'urto preme per depositarsi in un lessico di marcata accentazione, o si circonda, sì, di appendici, ma non regalandole alla celebrazione della loro dissolvenza, al vagheggiamento delle scie. Inclusiva, dall'intonazione univoca nella pienezza della pronuncia totale, là dove un lemma-guida (poesia, amore, solitudine, malinconia, Dio, timore) è trasferito in contesti diversi, tra referenti che sembrano, inspiegabilmente, ingaggiare una schermaglia con la vanità immaginifica dell'autore che si avventura in coraggiose cesure sintattiche

e tematiche, capaci di interiorizzare una sorgiva enfasi. E tutto si distende, come da sempre, nel torrentizio flusso dell'esigenza inequivocabile di riportare l'esterno nel macerante presidio dell'introspezione: dalla politica alla sofferenza della creazione artistica; dalla pienezza euforica di un *dono* eccezionale («Il dono della poesia che mi fu dato mi fu dato per narrare il passato e per fare profezia») all'inquieta ricerca di Dio; dalla turbata gloria di un incontro con chi lascia il segno alla cronistoria di «una vita che è stata tutta una Fuga in Egitto, un'uscita dal cattolicesimo ufficiale o farisaismo verso il cristianesimo». Nel frattempo, quasi un legame segmentato in tanti nodi, si dirama, controcanto di una decisa distanza dalla cultura contemporanea più esposta e dal fallimento delle ideologie novecentesche, il difficile, discusso rapporto con Croce («filosofo a pendolo», che «vuol dire ogni cosa e il suo contrario»: vecchio Maestro rispettato, ma ben presto relegato in un impietoso ritratto) e con il già ricordato D'Annunzio:

In molte cose sono stato sereno oggi: nel pensare a Croce p.e. Egli è quello che è, tutto sommato mediocre: io non posso pensare a nulla di lui che abbia un accento di grandezza, tranne la Filosofia della Pratica: il problema morale, il suo problema. Ma non ha saputo risolversi; e oggi egli più giovane e acre, più immaturo che mai. Bisogna lasciarlo dov'è e non pensarci più. Il problema dei rapporti con lui non potrebbe essere risoluto, caso mai, che con lo scrivere un saggio sulla sua opera.

Un grande inconveniente è stata in Italia l'invadenza di un poeta, D'Annunzio, in campi in cui era impreparato -politica-religione-morale e la grande invadenza di un cronista erudito o storico e filosofo, Croce, nel campo dell'arte al quale era insufficientemente preparato. Queste due usurpazioni, queste due incompetenze o semi-competenze hanno contaminato irrimediabilmente l'ambiente.

Bellezza verità potenza amore: questo è il quadrilatero della vita, ben diverso da quello di D'Annunzio.

La scintilla di un fuoco sottotraccia, che scocca, tuttavia, per perforare ogni superficie, e un «lavoro d'ordine» (spinto fino alla rigida disposizione di caselle orarie e datazioni, certificazioni capillari di abitudini, informazioni cronometriche e commissioni routinarie fino alla lista della spesa, declinate e *disciplinate* da un «senso di umiltà») collocano fianco a fianco una costellazione di ideali, un «sentimento quasi d'estasi», pazienti colonne di appunti, l'esaltante rovello di un disegno d'arte e di studio (la faticosa composizione, mandata avanti «senza pensare a gloria o fortuna» del poema *Atlantide* – parte iniziale del grande progetto della *Terra promessa* –, le pagine dantesche, l'elaborazione di *Goliath. The march of fascism* e tutta una copiosa saggistica varia) e il catalogo di un'intensa corrispondenza epistolare che permette di entrare nel rifugio recondito di un'esistenza «invasa dal fantasma della famiglia, della vita passata». *Fantasm*i che «prendono più posto delle persone presenti». E nel frattempo, alcune lettere, come quelle più recenti (siamo nell'estate-au-

tunno del '34) del figlio Leonardo («solidale», nonostante le incomprensioni) e della moglie Maria (rimasta in Italia, una figura complessa, ferma nel distacco, protetta dalla lontananza e cullata da Borgese nella dolcissima musica del dissidio: l' «inconfondibile voce [...], che ho adorato, mi si è estenuata, nella distanza e nella lotta»), contribuiscono a perpetuare e ad acuire tormenti e pure a far «guarire» dalle più cocenti illusioni, a far vedere nella giusta luce chi è stato più vicino (la figlia Nanni, «di solito buona»), a focalizzare un «paesaggio morale» e a cancellare, qua e là, le più insidiose, malate tentazioni della memoria, sostituendo la chiarezza a ogni nebbia e fermando un «pendolo impazzito». Dietro un vetro, il coro di una società frequentata, intravista, evocata. Sillabata in frequenti appelli e rifiuti. E silhouette di amori che, per un baleno, la scrittura eleva a protagoniste senza ritagliarle dalla impassibile coreografia in cui svapora solo ciò che non può durare. Si compie, macerata e ondivaga, la traiettoria che guida la solitudine dell'autore, mettendo in arsi la constatazione che la «visione di tutte le paure» può svanire in quella di una «landa ventosa e grande»:

La giornata di ieri è stata splendida, cominciata con la visione di tutte le paure (beetle Fears) di cui ho vissuto, come il personaggio di Swift dei fili tra i quali è prigioniero, continuata in una spirituale libertà da essi, in intera euforia. La visione della landa ventosa e grande stamane mi ha dato nuova animazione, ma sempre più diventa imperioso il vivere in pieno accordo con me stesso.

Il bisbiglio brividente dell'immagine della «landa» e la accennata protezione letteraria finiscono con l'espellere il desolato senso di contenuto smarrimento e di ansia. Oppure, in altro passo, tocca alla successione di toponimi, in simbiosi con corrispettivi sfondi della natura, condurre a uno scenario mitico: «Golfo del S. Laurence. Luna. Fresco. Roche Perchée. Flocchi sul tramonto. Isola nuda, lunga, che m'ha ricordato Thule». Giunge da imprecisate latitudini, dal volto e dal respiro della terra una serenità che rende l'io partecipe di una condizione di essenzialità assoluta, quasi annullando la pressione minacciosa dell'istante e sventagliando il paesaggio nell'onda confortatrice e triste del passato. Il tormento però è inalienabile, pronto a far scattare la morsa di certi remoti e ritornanti complessi di «sconfitta», le «temperature estreme» di «esaltazione» («Anche soltanto con ciò che ho fatto finora io rimango probabilmente lo scrittore più notevole apparso in Italia dopo D'Annunzio e Pirandello») e «depressione», imponendo all'uomo, come ultima salvezza, la non facile ricerca di un «pieno accordo con se stesso». Nel frattempo, incalzano, sul quadrante di un calendario inesorabile e sollecito a produrre e moltiplicare la girandola dei pensieri in forma di parole-immagini, le molte conferenze e gli incarichi di insegnamento in importanti università («Poi lezioni, poi pioggia con arcobaleni»), si susseguono accanite letture (accanto alle «corrottele» provocate da quelle degli anni verdi) ed estrosi riscontri di

identità («Io sono un edificio che cerca il suo tetto»), vergati con un puntiglio volto a demolire la *balbuzie* nella volontà, la *folia* nell'immaginazione, qualsiasi *egoismo* nel sentimento. Costantemente attivo, lo scrittore vede emergere, nell'«incessante riequilibrarsi della Giustizia», la più evidente «manifestazione di Dio» («V'è confidenza nel mio animo con l'idea di Dio») e non si sottrae ai soliti, ricorrenti richiami della quotidianità che recano piccole e grandi gioie (come il regalo di un libro da parte di Kafka). Furtiva, la fiammata di una natura come in guardia irradia felicità su un mattutino risveglio con lo spettacolo di tulipani che «hanno acceso tutti i loro lampioncini», o provoca un batticuore con la miscelata sua luce («Il cielo era giallo e dolce. Il cuore, sì, mi batteva»). Convocati da un ineffabile comando del mistero si aprono spiragli di scenari, frazioni di un creato in cui una sorvegliata reminiscenza pascoliana, meno panica rispetto alla lussureggiante espansione dannunziana, detta la sovrana dolcezza del proprio universale corso. Si tratta di una natura che svolge compiti importanti nella cattura di momenti riflessivi, mentre la rete delle relazioni infinitesimali, fra il mondo di fuori e l'io che pare anche esaltarsi del proprio naufragio, libera d'un colpo una catena di meraviglie e di interrogativi. Invero, l'intera parabola del paesaggio (con ogni tessera, angolatura, dissolvenza e sovrapposizione sparse, polverizzate in una prensile accoglienza psicologica) viene, in certi appunti, sacrificata al rapsodico ed epifanico stato di grazia dell'io che guarda, si ascolta e trascrive e parla di sé anche nei rari momenti in cui sembra conversare, e che trasforma l'accadimento oggettivo (nelle situazioni maggiormente vissute) in una dizione gnomica, nel circuito della massima, della didascalia, sciogliendo i gangli della terrestrità e riducendo una giornata nella reiterazione di un appagante giudizio: «Bene ieri».

E pure il discorso sulla politica, che tanta parte ha nella vita di Borgese (opportuno, a esempio, selezionare almeno alcuni vistosi esiti: le due *Lettere a Mussolini*, in cui si ribadisce il rifiuto del giuramento imposto ai professori universitari; l'ideale, fortemente anticipatore, di una Confederazione di Stati Uniti d'Europa; l'odio-amore per una patria ormai politicamente lontana: «La patria, la cara Italia che amo, è divenuta l'esponente di idee che odio»), riesce a trasmigrare, se considerato da una specola più alta e disancorata dal limaccioso e inquinante input ideologico, addirittura nell'inatteso, paradossale oggetto di una meditazione sulla *stupidità*, una sorta di funambolico divertimento che assolve nell'istante in cui platealmente condanna. Ricompaiono, incancellabile refrain, i fotogrammi delle donne-«meteore» amate e, fra tutte, la donna della gioventù, la Siracusana, la sconosciuta danzatrice sul «Vulcania», a un uomo che le vede «ormai poco più di un'occasione per sentirsi intero, un'atmosfera per creare, una circostanza della sua opera», affidandosi alla libertà del destino di «scrivere su quello che ancora manca di pagina bianca». Intera, la sfera delle emozioni e delle volontà, sbriciolata, pare ca-

larsi in taccuini, blocknotes, quaderni e agende o in un vero e proprio giornale di bordo puntualissimo, come si è visto, ma che può scompaginarsi tra discontinuità, silenzi, ardue riprese, intrichi di relazioni cangianti. Qualche volta, nel ferreo organigramma, il temporaneo arresto della progressione informativa, un aneddoto fuori linea, un prolungato stacco, un incidente minuscolo impigliatosi nella sua noia si avvolgono disperdendosi in quel «frammentismo [...] satanico» condannato senza esitazione dallo stesso estensore che, peraltro, non lesina dure parole alla malinconia, sua inseparabile compagna («La malinconia è satanica in quanto è morte morale, rinnegazione e condanna della vita») e all'accidia, considerata il male in cui si riducono tutti i suoi difetti («Dunque dalli al tronco. Ogni altra analisi della mia vita è erronea»). E che non si fa mancare il piacere di snodare un piccolo florilegio di liriche (soprattutto quelle scritte nell'agosto del '35 che chiude i *Diari*) tra le quali è forse l'ultima quella che più convince: «Invernale, invernale sono, / nudo, un ossame. E tu, vento, mi squassi. / Avessi almeno foglie per tremare». Si presenta, un po' ovunque, terremotando di conseguenza le cifre dell'egemone discorso soggettivo, bloccato nella cristallizzazione dei temi-cardine, l'urto di una narrazione divagante e ambiziosa (come fissata in un sistema più aperto), quasi carezzevole e liberatoria, sotto la spinta di un'inesorabile procedura analitica e di una inesausta (spesso, però tradita) volontà di «equilibrio». Con la disciplina della rubrica e l'anarchia della pagina improvvisa, dell'inventività che magnetizza ogni impulso, Borgese chiude un cerchio e apre una voragine, tra «immaginazione infiammabile» e «sottigliezza critica» (le due sue maggiori qualità, ammette, ma anche i «peggiori difetti», dal momento che «*gli hanno tolto* risolutezza e *disperso* in troppe direzioni le *sue forze*). E, costante, con il «credo» in una trionfante sintesi di «ogni misticismo e ogni eroismo»:

L'equilibrio non può essere trovato nella mediocrità, ma in un'umiltà entusiastica, cioè nella coscienza della mia subordinazione all'idea divina in cui credo, ma non separata dalla credenza nella divinità di quest'idea e nella necessità della mia missione. Soltanto così io posso giungere all'unità del mio carattere e soltanto così vi giunge ogni misticismo e ogni eroismo.

Sugli impulsi più ineludibili del suo fervore creativo, fertile di sollecitazioni spirituali, culturali e civili, lo scrittore inevitabilmente riversa, nei *Cinque diari americani*, anche taluni passaggi, condizionamenti, aspirazioni e incertezze, determinazioni assolute («Non bisogna più perdere un solo giorno, una sola ora. Non bisogna più avere un solo sentimento negativo. È tardi, è tardi») del protagonista del suo *Rubè*, che, trafitto dal «male di vivere», drammaticamente «indifeso all'eccesso delle sensazioni», è costretto a «slittare sulla vita senza prenderne contatto». Delle verità confessate e dei tortuosi anfratti psicologici, della tecnica narrativa e linguistica e dell'ambientazione storica di quel

libro ho avuto occasione di scrivere (G. AMOROSO, in AA.VV. *Giuseppe Antonio Borgese. Il romanzo come testimonianza storico-politica: l'intellettuale borghese all'avvento del fascismo*, in *Novecento*, Marzorati, Milano 1979): «Evidenti le sottolineature simboliche, ma nel simbolismo di alcune scene domina la perizia di Borgese, che mostra di voler cogliere la verità nei lembi delle nascoste coincidenze, delle invisibili strutture; ed è sempre una verità casuale, valida di volta in volta e pronta a smarrirsi e a ricrearsi, sorta tuttavia dalle pieghe di un convincimento, sia pure passeggero e volubile, dell'autore. Così il confronto, ora angoscioso, ora ironico, di una spiritualità diversa e nuova, con il peso e la presenza dei tempi, giunge a risultati anche di una lancinante durezza e a composite rese espressive: ed è qui che la capillarità dell'analisi psicologica disegna i connotati dell'uomo afflitto dal male di vivere [...], dell'intellettuale travolto dalla "fredda frenesia di complicare le cose"». È, questo, il fertile terreno da cui sbocciano il riconoscimento convinto dell'insostituibile funzione dell'arte e la trasfigurazione in maschera delle obiettive certezze e ribellioni che si scontrano (e anche in parte si placano) nella serenità inquieta e aspra (e sedimentata) dell'osservazione dello scorrente teatro (con l'esca del brivido) dell'esistenza, rifluito nella più matura stagione dei *Diari*. Tempo senza tregua, sciorinato ancora dalla filigrana del ricordo o dal sopraggiungere di una nuova ragnatela di solitudini moleste, quando lo scrittore si impegna in motivi assoluti quali il sentimento dei giorni che passano o il mistero del creato, scanditi, come si leggeva già in *I vivi e i morti*, nella «vertigine di una dolce demenza». Forse i momenti di una ritrovata «fiducia quasi estatica, come di mutamento di atteggiamenti dell'anima», forse la rivelazione più netta di una vita «fuori del tempo», fermentando più a lungo germogliano nei molecolari (e monumentali) *Diari*. Galassia (divertito ammicco?) di svelati segreti, perplessità, sogni, spazati dal rovello della scrittura che materializza un racconto-biblioteca (spiando l'inconoscibile, macerando una pena fra rimbalzi di «odio» e di amore) al serpentino mutarsi di una scheggia di amorfa vita in un consolatorio spazio attonito. E cantiere aperto, che dal suo fervore infuocato e informe, come per un visionario colpo di prestidigitazione, miracolosamente realizza una possente, anche se spigolosa, architettura. Essenziale talvolta fino al graffito e tenace nell'inseguire la «conquista di *se stesso*», scalando vette, dopo aver pagato al dolore «ore d'inferno», Borgese vuol giustificare, eleggendo grandi modelli, anche i «santi» tradimenti»:

Qual è il lealismo di Dante verso la sua patria Firenze quand'egli chiama l'imperatore? Qual è la sua fedeltà, o almeno il suo ossequio verso la Chiesa quando egli condanna i papi? La fedeltà alle cose maggiori chiede l'infedeltà alle minori quando sono ad esse contrarie. Ciò ch'era l'Impero per Dante è oggi la Repubblica Universale.

Se la compattezza della materia autobiografica non può essere troppo violata perché difesa dalla barriera uniformante dell'intera costruzione, tuttavia, agi-

tata dalla sua dirompente forza, finisce per aprirsi, anche con felicità di risultati, a percorsi guidati da avanzate e stimolanti strategie di narrativa, includendo spazi “allogeni” e animando certo inerte accumulo di dati e osservazioni mediante il loro riporto (come per il «lealismo» dantesco) a uno sguardo introspettivo, alle trafitture di un’intera esperienza. E allora, asimmetrica, o a spirale e a cascata, la scrittura si sintonizza soprattutto sul ticchettio irregolare del tempo psicologico e non su quello automatico delle azioni quotidiane, delle storie e delle citazioni massificate che, riaffiorando, nel dedalo degli stralci migliori, dalla loro armatura, dilagano nel cono di luce dell’io, richiamate dalla pagina che le ha escluse. E che adesso vivifica anche la loro inappartenenza al sogno. Da qui il lascito prezioso, quasi avanguardistico, di questi *Diari*, con l’invito clandestino a essere letti come un romanzo.

*Ordinario di Letteratura Italiana
Università degli Studi di Messina
amoroso.gj@gmail.com*



Finito di stampare nel mese di ottobre 2020
presso la di nicolò edizioni - messina
Tel. 090 6017445
dinicolloedizioni@libero.it
www.dinicolloedizioni.weebly.com

